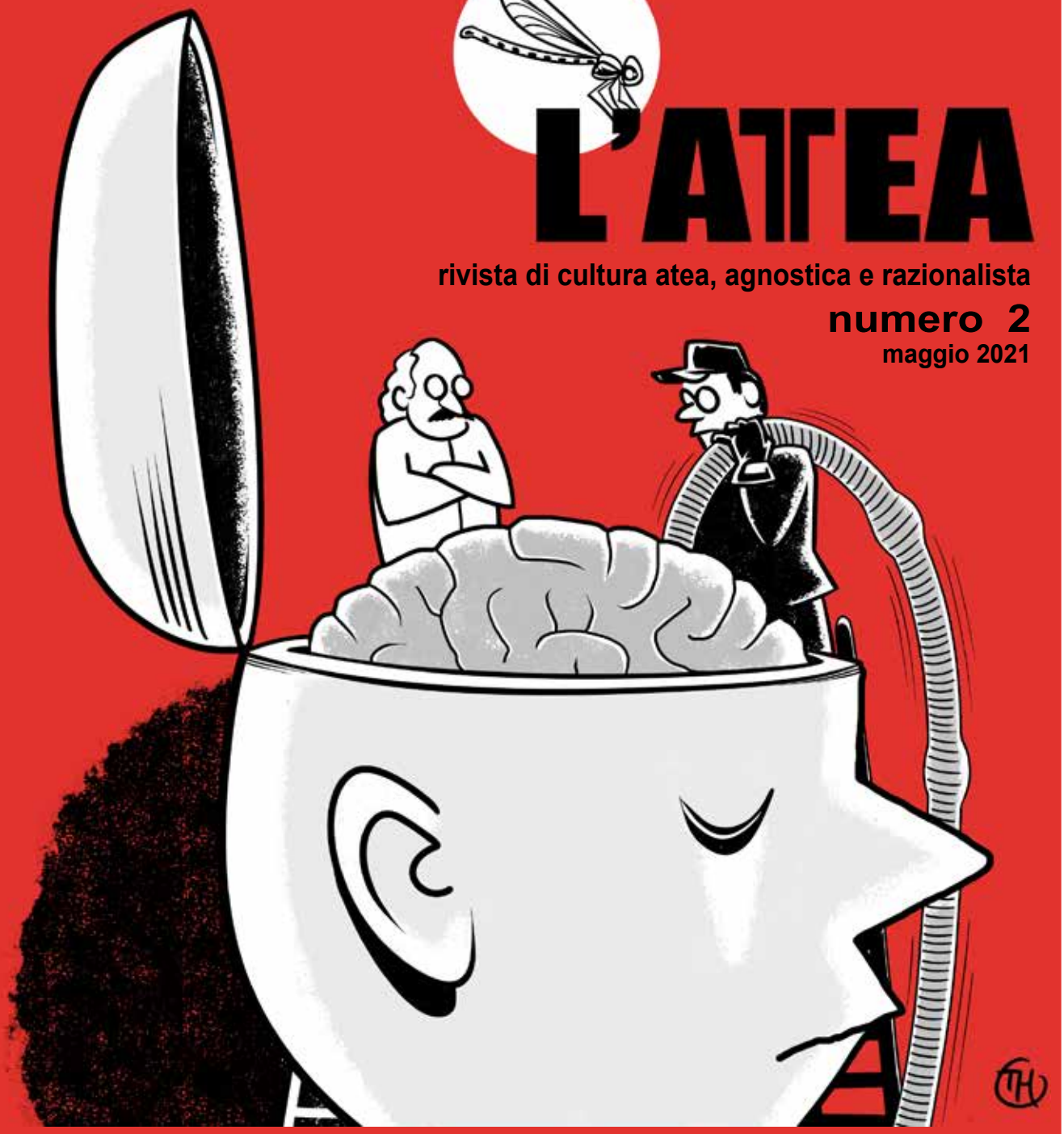
L'ATEA

rivista di cultura atea, agnostica e razionalista

numero 2
maggio 2021



I NEMICI DEL PENSIERO

REDAZIONE

Stefania Basso stefania.basso2@gmail.com
Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com
Baldo Conti baldo.conti32@gmail.com
Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it
Maurizio di Bona thehand71@gmail.com
Marirosa Di Stefano marirosa.casa@alice.it
Enrica Rota enrica1234@yahoo.it
Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

L'ATEA

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it). Nell'interno vignette di: pag. 3, 37, 58: Maurizio Di Bona; pag. 56: Federico Sardelli; tutte le altre immagini sono state prelevate dalla rete e si ringraziano gli autori anonimi.

Hanno collaborato a questo numero:

Stefano Bigliardi insegna Filosofia e Storia delle Idee presso l'AUI, università pubblica in Marocco. In precedenza ha lavorato presso università in Germania, Svezia, Messico, Svizzera. È specializzato nel rapporto tra religione e scienza.

Baldo Conti nacque fotografo-pittore-cartellonista. Attualmente in pensione, è stato tecnico presso l'attuale Dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze. Specializzato nell'editoria scientifica ha curato il *Monitore Zoologico Italiano*, *Tropical Zoology* e collabora tutt'ora alla Redazione della rivista *Ethology Ecology & Evolution* pubblicata dall'editore inglese Taylor & Francis. Poco dopo la nascita de *L'Ateo* e fino alla sua fine forzata ne è stato il capo redattore.

Giuseppe M. Cùscito, dottore di ricerca in Storia delle religioni e ricercatore in Lingua e cultura ebraica, si occupa sia di storia dell'astronomia ebraica premoderna, sia della moderna pseudostoria, con i suoi legami con l'esoterismo e i suoi risvolti cospirazionisti. Questi due campi di ricerca, in apparenza molto distanti tra loro, sono accomunati dall'indagine del confine tra ciò che è razionale e ciò che non lo è. Compie attività di divulgazione nel suo blog, sul canale YouTube e sulla pagina Facebook, tutti dal titolo "Cùscito, ergo sum".

Marirosa Di Stefano, già professore associato di Neurofisiologia all'Università di Pisa. I suoi principali temi di ricerca hanno riguardato la plasticità corticale e le interazioni interemisferiche. Attualmente si occupa di divulgazione scientifica.

Francesco D'Alpa neurofisiopatologo, si occupa di pseudoscienze e di critica razionale al cattolicesimo. Fra gli altri, ha pubblicato saggi sulle apparizioni mariane di Fatima e Medjugorje e su Caterina da Genova. Ha in preparazione uno studio critico sulle presunte apparizioni e guarigioni di Lourdes. Cura il sito www.laiko.it

Lucrezia Ercoli è dal 2011 direttrice artistica del Festival "Popsophia". Insegna Storia dello Spettacolo presso l'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria e di Macerata ed è autrice di diversi volumi tra cui *Philosophe Malgré Soi. Curzio Malaparte e il suo doppio* (Edilazio, 2011); *Filosofia dell'umorismo* (Inschibboleth, 2013); *Filosofia della crudeltà. Etica ed estetica di un enigma* (Mimesis, 2014); *Che la forza sia con te! Esercizi di Popsophia* (Il Nuovo Melangolo, 2017).

Antonio Forza è avvocato cassazionista e docente presso il Master di Psicopatologia e Neuropsicologia Forense dell'Università degli Studi di Padova.

Paola Frongia, laureata in Lingue e letterature straniere presso l'Università di Sassari, collaboratrice presso *Mathesis*, rivista dell'Associazione Sassarese di Filosofia e Scienza.

Gianpietro Mazzoleni ha insegnato Sociologia della Comunicazione e Comunicazione Politica all'Università degli Studi di Milano dal 2002 al 2016. Dal 2014 al 2019 ha presieduto l'Associazione Italiana di Comunicazione Politica; nel 2020 gli è stato conferito, dall'*International Communication Association* (ICA) e dall'*American Political Science Association* (APSA), il prestigioso *David Swanson Award*, come riconoscimento per i suoi studi innovativi e il suo impegno didattico ed editoriale.

Giuseppe F. Merenda psichiatra e analista transazionale clinico, nel tempo libero ama tagliare l'erba oppure scrivere agiografie.

Enrica Rota laureata in Filosofia teoretica all'Università di Torino, *BSc Open University*; lingue parlate: inglese e tedesco (quest'ultimo piuttosto arrugginito), insegnante di Lettere nella scuola media inferiore. Ministro di culto della *Church of the Flying Spaghetti Monster*.

Stefano Scrima scrittore e divulgatore filosofico, ha studiato e vissuto tra Bologna, Barcellona e Madrid. Oggi vive e lavora a Roma. Fra i suoi libri: *Filosofi all'Inferno. Il lato oscuro della saggezza* (il melangolo, 2019), *L'arte di soffrire. La vita malinconica* (Stampa Alternativa, 2018), *Il filosofo pigro. Imparare la filosofia senza fatica* (il melangolo, 2017), *Socrate su Facebook. Istruzioni filosofiche per non rimanere intrappolati nella rete* (Castelvecchi, 2018). Il suo sito è www.stefanoscrima.com

Giuseppe Spanu nato nel 1979, laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Sassari, socio dell'Associazione sassarese di filosofia e scienza, collaboratore (per le recensioni) della rivista dell'Associazione *Mathesis*.

Maria Turchetto ha insegnato Storia del pensiero economico e Epistemologia delle scienze sociali all'Università Ca' Foscari di Venezia. Collabora a numerose riviste italiane e straniere. Ha diretto la rivista *L'Ateo* dal 2004 al 2019.

EDITORIALE

RIECCOCI!
Non ve l'aspettavate più, vero? E invece eccoci qui, a un anno di distanza dalla prima uscita, in ritardo, certo, ma con tante novità. Nella redazione, innanzitutto – date un'occhiata alla pagina qui a sinistra – che si arricchisce di nuovi collaboratori. Nella grafica, che aggiunge un tocco di colore: una prima prova, chissà come diventeremo colorati in seguito. Sì, perché un seguito ci sarà – ve lo promettiamo – e a breve. Abbiamo anche un logo (qui sopra), dovuto alla prestigiosa matita di Maurizio Di Bona.

Ci definiamo sempre "rivista di cultura atea, agnostica e razionalista". Questo numero, tuttavia, è soprattutto razionalista. Ci occupiamo infatti dei NEMICI DEL PENSIERO – impresa ardua, visto che ce ne sono tantissimi. Tutti quelli che inducono a pensare male, non razionalmente appunto, a dare credito alle bufale, ai complottismi o anche più semplicemente ai luoghi comuni, ai pregiudizi, agli stereotipi.

Negli ultimi anni questi "errori cognitivi" sono stati chiamati *bias* (vedi scheda a p. 41). Ma c'è un autore del passato ("difficile [...] pensare qualcosa di intelligente che sia veramente originale", osserva giustamente Baldo Conti, *Il mito della libertà*, p. 42) che, secondo me, li ha indagati e catalogati molto meglio: Francis Bacon (o Francesco Bacone, come si dice all'italiana). Nella sua opera principale, *Novum Organum* (1620), propone una vera e propria teoria dell'errore, individuando quattro tipi di quelli che oggi vengono definiti "*bias* cognitivi" e che chiama *idola*: gli *idola tribus*, ossia i pregiudizi comuni a tutti gli uomini; gli *idola specus*, propri di ciascun uomo; gli *idola fori* che sono associati al linguaggio e che con termine moderno potremmo definire "chiacchiere da bar"; gli *idola theatri*, che derivano da false filosofie, vere e proprie favole messe in scena. Francis Bacon: un vero amico del pensiero!

Gli odierni *bias* considerano, come Francis Bacon, gli schemi mentali che si oppongono a un corretto uso della ragione, ma per certi aspetti mi risultano meno convincenti: in qualche modo, privilegiano troppo gli *idola tribus* e gli *idola specus*. Detto altrimenti, riportano gli errori cognitivi soprattutto a problemi individuali. Tutto quanto viene fatto risalire alla parte primordiale del nostro cervello (*idola tribus*), spesso esagerando (la critica suggerita in questo senso da Marirosa Di Stefano, *Il cervello del paleolitico*, p. 31 mi sembra assai fondata); o a specifici disturbi mentali. Ma oggi, in un mondo di "chiacchiere da bar" globalizzate, non vi sembra che contino molto di più quegli *idola fori* che sono i *social*, gli *influencer*, i complottismi condivisi (si vedano la *Conversazione con Lucrezia Ercoli* a p. 11 e *Complottismi: la curiosa storia di Q* a p. 40)? Per non parlare degli *idola theatri* (le bufale, le pseudoscienze, le ideologie "memizzate" che conoscono un'incontrollata diffusione (vedi *L'illusione degli alieni: perché non possiamo essere paleoastranoautici* di Giuseppe M. Cùscito a p. 35 e la *Conversazione con Gianpietro Mazzoleni* a p. 17).

L'ateismo in ogni caso non manca in questo numero, come vedrete. E c'è pure un pizzico di anticlericalismo, per chi ne sente la mancanza, nella nuova rubrica LA CIVILTÀ GESUITICA.

Torneremo presto, cari lettori. Promesso! E nel frattempo ... buona lettura!

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

I NEMICI DEL PENSIERO

Internet ci rende stupidi o intelligenti? Un percorso bibliografico

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

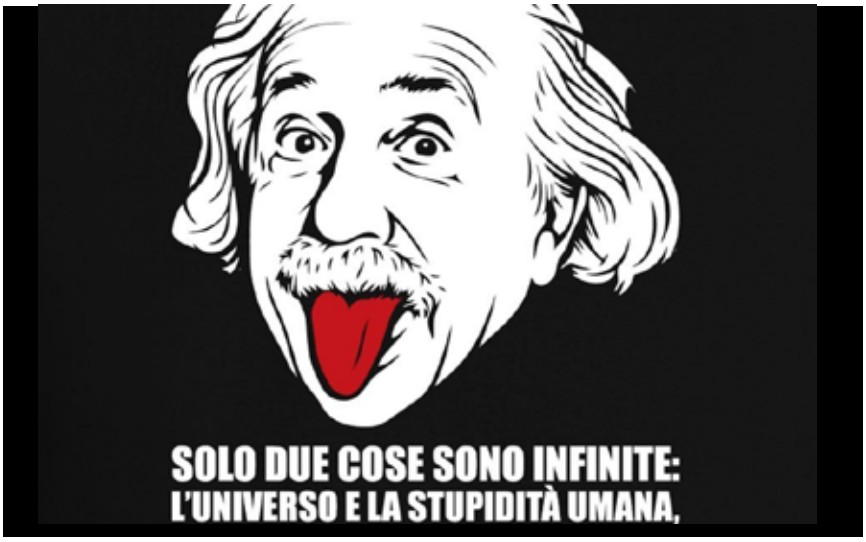
Internet ci rende stupidi o intelligenti? Questa domanda incontra – come spesso avviene nell'era dei media digitali – molte posizioni contrapposte, estremamente (eccessivamente, a mio avviso) *polarizzate* tra "apocalittici e integrati" [1] e ben poche risposte *equilibrate*. Perciò sarà il caso di pensarci a fondo e con calma, seguendo in questo senso, in prima battuta, i detrattori della rete che la accusano di indurre superficialità e fretta eccessiva. Alcune letture attente potranno aiutarci.

I detrattori della rete

Che internet ci renda stupidi è la tesi – molto argomentata – di **Nicholas Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore 2011**. Si tratta di un libro molto citato e molto commentato, cui riserviamo perciò una più ampia recensione a parte. La conclusione di questo lungo saggio, particolarmente interessante per la ricostruzione delle grandi rivoluzioni nella tecnologia comunicativa – dall'ideazione dell'alfabeto alla cartografia, dagli orologi alla stampa tipografica – che hanno cambiato non solo la cultura ma anche il nostro cervello, è che la rete e i media digitali forniscono informazioni ma contemporaneamente anche distrazioni e interruzioni continue, rendendo la nostra attenzione frammentaria e mettendo a rischio il pensiero critico, la capacità di riflettere e di pensare in profondità. Per usare una metafora dell'autore, da "coltivatori" e "fabbricatori" di pensiero, quali ci ha resi soprattutto il libro stampato, stiamo regredendo a "cacciatori e raccoglitori" di idee – per di più frammentate, poco vagliate, spesso incontrollate.

Il libro di Carr, come dicevo, ha avuto molta risonanza, anche in Italia. L'autore è stato intervistato [2], il libro commentato, recensito, discusso nell'ambito di convegni dedicati all'argomento. Tra i tanti commenti, segnalo qui l'ottimo articolo di **Riccardo Ridi, *Apocalittici e integrati del web: internet ci rende stupidi o intelligenti?*, in *AIB studi*, vol. 52, 1, 2013, pp. 135-142**. Si tratta di un raro caso di risposta equilibrata alla domanda ripresa nel titolo. Ridi è docente di biblioteconomia ed è stato direttore della biblioteca della Scuola Normale di Pisa, dunque di libri stampati se ne intende e possiamo credergli quando accusa Carr di attribuire "troppa importanza alla tecnologia della carta stampata e rilegata [...]. Non solo il web, ma anche una ricca biblioteca cartacea o un ampio apparato di note erudite rischiano di distrarre". In conclusione, "sta a ciascuno di noi trovare il giusto equilibrio fra forze centrifughe e centripete, fra lettura intensiva ed estensiva, fra approfondimento e aggiornamento, fra lavoro solitario e cooperativo": nessun "determinismo tecnologico" ci priva davvero di queste scelte.

C'è un passaggio dell'articolo di Ridi che tuttavia non mi trova d'accordo: l'autore ritiene infondate le preoccupazioni di Carr relative al fatto che il web "sta cambiando il nostro cervello", sostenendo che i cambiamenti di questo genere seguono "le complesse leggi e i tempi lunghi dell'evoluzione naturale (che agisce sulle strutture conoscitive di tipo biologico)" diversamente dalla "evoluzione culturale (che plasma quelle sociali)". In realtà il nostro cervello è davvero plasmato fisiologicamente dalla cultura – e cambia materialmente con le sue trasformazioni. Lo mostra bene un altro libro importante (anche questo merita una recensione a sé): **Manfred Spitzer, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio 2013**. Spitzer è un neuroscienziato che studia i "cambiamenti cerebrali indotti dall'apprendimento". Il libro spiega con chiarezza la fisiologia dell'apprendimento e della memoria, i complessi processi attraverso cui formiamo "mappe mentali" collegando aree visive, uditive, motorie. Fornisce anche una nozione di "profondità" (dell'apprendimento, del pensiero, della memoria) che rinvia al numero di sinapsi attive: esse formano "tracce strutturali" più o meno complesse ed efficienti che possono rafforzarsi, migliorare



o andare incontro al declino – la "demenza" evocata nel titolo. Si tratta dell'aspetto più interessante di questo saggio, che tuttavia rischia di perdersi in una condanna senza appello di ogni tipo di supporto digitale. Computer, lavagne interattive, videogiochi, navigatori satellitari, calcolatrici elettroniche, smartphone, e-book sono comunque, per l'autore, "macchine per ostacolare l'apprendimento", che "ci sottraggono lavoro mentale" rendendoci, appunto, *dementi*. Un allarme così generalizzato rischia, a mio avviso, di risultare inefficace. Non c'è dubbio che molte ore passate davanti alla televisione o impegnate nei videogiochi rimbecilliscano – rendano "dementi" – bambini, ragazzi, adulti e anziani e che i soggetti più esposti a questo rischio siano i figli delle classi povere, parcheggiati e sedati in questo modo in mancanza di alternative. E senz'altro occorre prudenza nel proporre media digitali come supporti all'insegnamento nelle scuole, specie nella prima infanzia. Ma sostenere che i nuovi supporti eliminino competenze senza crearne alcuna mi sembra francamente eccessivo.

Uno dei capitoli del libro di Spitzer è dedicato ai rischi insiti nei social network "un elemento ormai imprescindibile del mondo giovanile", foriero di grandi cambiamenti sul piano dell'emotività e della socializzazione. La letteratura su questo argomento è ormai sterminata – e quasi sempre avversa ai social. Mi limiterò a citare due testi recenti. **Jean M. Twenge, *Iperconnessi. Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Einaudi 2018**: secondo l'autore, i social hanno preso il sopravvento sui rapporti faccia a faccia. I giovani di oggi sono più aperti e più attenti delle precedenti generazioni, ma anche più ansiosi e infelici. E sono immaturi, infantili: non bevono, usano meno droghe e fanno meno sesso, ma sono anche meno pronti ad affrontare la vita reale. **Matteo Lancini (a cura di), *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina Editore 2019**, libro collettivo che traccia il profilo di una generazione cresciuta "nella rete", inducendo gli adulti a interrogarsi su come distinguere un uso adattivo dei social e dei videogiochi da un sintomo di malessere o dipendenza. Cyberbullismo, sexting, gioco d'azzardo e, in modo particolare, il ritiro sociale sono alcuni dei comportamenti affrontati in questo testo, ricco di indicazioni sui motivi della loro diffusione e sulle modalità di intervento.

I fautori della rete

Ma è tempo di passare alla letteratura apologetica del web e dei media digitali. Un vero *must*, in questo senso, è **David Weinberger, *La stanza intelligente. La conoscenza come proprietà della rete*, Codice Edizioni 2012**. Il libro si preoccupa in primo luogo di sdrammatizzare l'allarmismo nei confronti delle tecnologie digitali, in particolare il rischio di un "sovraccarico cognitivo" che potrebbe nuocere alla capacità di pensare. Il termine "sovraccarico cognitivo" (*information overload*) è stato coniato negli anni '60 con riferimento alla comunicazione di massa di tipo televisivo ed è passato poi a descrivere le dipendenze da internet in termini di disturbo psichico. Per Weinberger "il sovraccarico cognitivo non è una sindrome psicologica ma una condizione culturale" quanto mai auspicabile, dal momento che "la paura che ci tiene svegli la notte non è che questa massa di informazioni ci faccia venire un esaurimento nervoso, ma il non possedere tutte le informazioni di cui avremo bisogno". La rete risolve il problema e vanifica questa paura, rendendo disponibile una massa sterminata di informazioni.

Il primo capitolo parla della "piramide DIKW", un modello che stabilisce un ordine gerarchico tra *data*, *information*, *knowledge* e *wisdom*. Ora non c'è dubbio che la rete renda accessibili come non mai "dati" e "informazioni", ma il passaggio con cui Weinberger attribuisce ad essa anche la "conoscenza" ("la conoscenza è una proprietà generale della rete – e non dei singoli portatori di sapere") risulta piuttosto disinvolto. L'autore precisa che si tratta di una conoscenza diversa rispetto al passato: meno solida, perché meno vagliata e controllata, ma molto più estesa; meno soggetta alle autorità tradizionali e più "organizzata dal basso" – magari attraverso gli amici su Facebook e i contatti su Twitter, come Weinberger suggerisce. Sarà anche un accesso "democratico" alla conoscenza, ma francamente non mi sembra una buona strada per raggiungere il vertice della piramide DIKW, la "saggezza".

Ma non c'è dubbio, la grande disponibilità di informazioni consentita dalle tecnologie digitali è una ricchezza per tutti. Come scrive **Giuseppe Granieri, *Umanità accresciuta. Come la tecnologia ci sta cambiando*, Laterza 2009**, "poiché il costo per distribuire informazione e cultura è prossimo allo zero, sarà l'individuo a decidere cosa per lui è 'pertinente'. Quindi, senza scandalizzarci, qualcuno troverà di qualità le ricette di Nonna Stella (oltre centomila visualizzazioni su YouTube), qualcun altro si appassionerà alla filologia bizantina. E ci guadagnano tutti, perfino il più snob appassionato di filosofia teoretica perché, rispetto al modello precedente, se è vero che tutti possono immettere contenuti ed aumentano i contenuti potenzialmente irrilevanti, è anche vero che aumenta anche la disponibilità di contenuti di filosofia teoretica".

Riassunti di riassunti, condensati di condensati

Devo parzialmente smentire Giuseppe Granieri. In rete le ricette di cucina si trovano senz'altro a iosa e in una forma "accresciuta" – corredate di immagini e filmati – rispetto al passato. Per la filosofia teoretica le cose non vanno altrettanto bene: si trovano alcuni articoli recenti ma non le grandi opere del passato, disponibili al massimo in una forma assai "diminuita": citazioni decontestualizzate, "riassunti di riassunti, condensati di condensati". Traggo quest'ultima espressione

I NEMICI DEL PENSIERO

Nicholas Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, ISBN 978-88-6030-377-6, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011, pagine 318, € 22,80 (disponibile anche per e-book).

È un libro denso di informazioni e suggestioni e corredato da una ricca bibliografia; ne consiglio vivamente la lettura – oltretutto piacevole. Con un po' di spirito critico, tuttavia, perché non è esente da contraddizioni.
La celeberrima affermazione di McLuhan "il medium è il messaggio", formulata a proposito dei "media elettrici" (radio e televisione, soprattutto) ma ampiamente generalizzabile, viene interpretata dall'autore nel senso che i mezzi di comunicazione influenzano il nostro modo di pensare – più precisamente, "cambiano il nostro cervello". Di qui prende avvio una ricostruzione davvero bella della storia di quelle che Carr definisce "tecnologie mentali", organizzata in modo quasi kantiano: lo sviluppo della *cartografia*, che ha ridefinito profondamente il nostro modo di percepire e pensare lo *spazio*; quello degli *orologi*, che ha cambiato la nostra idea del *tempo*. Infine, la comunicazione e trasformazione del *linguaggio*: dall'oralità alla scrittura, dalla *scriptura continua* all'uso delle parole separate e della punteggiatura, fino alla stampa e alla diffusione dei libri. Ciascuno di questi passaggi ha implicato trasformazioni cruciali del cervello umano, rappresentando a ogni tappa una "liberazione di risorse intellettuali" disponibili per una maggiore e più creativa elaborazione dei contenuti. Il vertice di questo processo sembra essere costituito, per l'autore, dalla lettura silenziosa, solitaria e *concentrata* dei libri. "Una strana anomalia" dal punto di vista cognitivo, dal momento che "la condizione normale del cervello umano, come quella dei cervelli della maggior parte degli animali, è la distrazione. La nostra predisposizione naturale è spostare lo sguardo, e quindi la nostra attenzione, da un oggetto all'altro, per renderci conto il più possibile di quanto succede intorno a noi". Leggere diventa un "atto meditativo", che non implica lo svuotamento della mente ma, al contrario, la riempie: un "eccezionale processo mentale". Ma ecco i media elettrici, poi elettronici a toglierci concentrazione, a offrirci stimoli continui che distolgono l'attenzione: a ripiombarci nella condizione animale della distrazione. A "renderci stupidi", come recita il titolo. Devo dire che è curiosa quest'idea di una storia che per millenni procede *in progresso* – dalle tavolette dei Sumeri al libro stampato – per *regredire* improvvisamente ai giorni nostri con l'avvento di Internet.

A coloro che sostengono l'utilità di disporre di una potentissima memoria "esternalizzata" come quella fornita dalla rete per liberare risorse cognitive, Carr obbietta che la memoria dei computer non funziona come la memoria umana: la prima è una semplice registrazione di dati, in cui si può fare spazio cancellandone o spostandone altrove una parte; la seconda è un meccanismo biochimico estremamente complesso. Ce lo spiega molto bene nel cap. 3, ricostruendo anche la storia delle ricerche che hanno portato alle attuali conoscenze dei processi cerebrali implicati nell'apprendimento e nella memorizzazione. Capitolo interessante davvero, ottima divulgazione scientifica, ma ... non c'entra. Voglio dire che Carr non chiarisce perché i processi di formazione delle sinapsi e degli assoni, di elaborazione e trasferimento dall'ippocampo alla corteccia, del collegamento tra aree cerebrali non debba avvenire anche per gli stimoli e i contenuti veicolati dalla rete. Sì, ci sono due "ostacoli": la minore concentrazione richiesta dai media digitali e la mancanza di tempo. Le informazioni sono troppe (perciò distraggono e confondono) e troppo accelerate e la tecnologia del web marcia inesorabilmente in questa direzione, così come lo fa l'organizzazione del lavoro e della vita sociale, sottraendoci tempo per la riflessione: "la mente contemplativa è sopraffatta dalla rumorosa attività meccanica del mondo".
Carr ci racconta di essersi sottratto a questa coazione trasferendosi "da un quartiere di Boston altamente connesso alle montagne del Colorado", senza telefono cellulare e con una connessione alla rete molto precaria. Così ha potuto scrivere con calma e continuità il libro di cui stiamo parlando – l'aveva iniziato in città, dove tuttavia lavorava "in modo scollegato, per frammenti", senza la dovuta concentrazione. Ammette di essere fortunato, capisce bene che per i comuni mortali "il web è talmente essenziale per il loro lavoro e per la vita sociale che anche se volessero non potrebbero scappare dalla rete". Ma allora non sarà un problema di *organizzazione sociale* e di relazioni sociali – e non una sorta di determinismo tecnologico – ciò che davvero ci affligge?

L'ammonizione ad essere sensibili "verso quello che si perde oltre che verso quello che si guadagna" è certamente condivisibile, ma la sua evocazione di ciò che si perde risulta un po' generica e un po' retorica: "elementi umani", come titola l'*Epilogo*, "saggezza", emotività, empatia ... E l'indicazione delle alternative molto *romantica*, un po' arcadica (brezze, profumi, rintocchi di campane contro locomotive sferraglianti, secondo l'immagine tratta da *La macchina nel giardino* di Leo Marx), un po' vagheggiamento del passato. Il lettore digitale perde il senso del girare le pagine, così come l'agricoltore che usa l'erpice meccanica e il trattore perde la percezione del terreno ... Sì sì, ma dire a me di mollare l'e-book (su cui ho letto e riletto questo libro in modo silenzioso, solitario e concentrato) per tornare alla carta, è un conto. Dire al contadino di tornare alla vanga, tutt'un altro.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

da un romanzo davvero profetico: **Ray Bradbury, *Fahrenheit 451***, scritto nel 1951 e oggi disponibile in molte edizioni. Bradbury sottolinea le conseguenze dell'*accelerazione* che, guarda caso, è la "parola chiave" del libro di Granieri. "Ora immagina l'uomo del diciannovesimo secolo con i suoi cavalli, cani, carretti: il moto lento. Nel ventesimo secolo, accelera [...]: libri più brevi, condensati, riviste tascabili, tabloid [...]. I classici ridotti a quindici minuti di un programma radiofonico, compressi per riempire i due minuti di una rubrica sui libri, confinati nelle dieci o dodici righe di un dizionario [...]. Ora accelera ancora. Clicca e guarda, occhio e foto, scorri qui, scorri là, ritmo veloce, su, giù, dentro, fuori, perché, come, chi, cosa, dove, eh? Uh! bang, bing, bong, boom! Riassunti di riassunti, condensati di condensati [...]. Una colonna, due frasi, un titolo".

Come dicevo, gli effetti dell'accelerazione descritta da Bradbury sembrano travolgere la filosofia teoretica più che le ricette di cucina. Ne ho fatto una prova recente con il *Fedro* di Platone – testo citatissimo dagli autori che dissertano sulle potenzialità e sui rischi del web perché contiene una riflessione su una "rivoluzione culturale" davvero cruciale, quella che ha portato dalla trasmissione orale del sapere a quella scritta. Ne parla estesamente Nicholas Carr, ma – solo per fare un altro esempio – anche **Raffaele Simone, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Garzanti 2012**. E si capisce: gli argomenti che nel dialogo Socrate e Fedro si scambiano pro e contro la scrittura sono straordinariamente simili a quelli che oggi si spendono pro e contro il web, tanto che sarà utile farne anche qui un breve cenno. La scrittura rende più facile la conservazione e la trasmissione dell'informazione, sostiene Fedro (ha portato a Socrate un discorso *scritto* di Lisia, che Socrate può così commentare anche se Lisia non è presente e Fedro non lo ha imparato a memoria); la disponibilità di informazione non aumenta né la memoria né la sapienza, ribatte Socrate; inoltre affidare il sapere a un oggetto esterno ne fa venir meno il carattere sociale, la *synousia*, cioè lo stare insieme che fondava il sapere collettivo delle antiche scuole filosofiche. Eppure Platone sceglie la scrittura – pur evidenziandone i rischi in questo dialogo – e mi sembra che non sia per questo diventato stupido. E allora forse possiamo essere cautamente ottimisti anche per la "rivoluzione culturale" rappresentata dal web.

Ma – per riprendere il discorso dopo questa parentesi – rimane il fatto che il testo completo del *Fedro* nel web non si trova. Se ne trovano citazioni, riassunti, parziali traduzioni. Certo, possiamo sempre ricorrere all'*e-commerce* e farcene recapitare a casa un'edizione stampata su carta da un corriere di Amazon, senza doverci scomodare per andare in biblioteca o in libreria. Meglio ancora, possiamo acquistarne a prezzo modico e "con un clic" una versione per *e-book*. Ma quanti lo faranno? Quanti si accontenteranno invece dei "riassunti di riassunti, condensati di condensati"? Molti, ve lo dico per l'esperienza di anni di insegnamento a *millennials*: ragazzi capaci di ricavare dal web bibliografie sterminate e ... di non leggere nessuno dei libri elencati. *Barbari*, diranno certi vecchi topi di biblioteca. E forse Alessandro Baricco non aveva tutti i torti quando, in un libro di un po' di anni fa – **Alessandro Baricco, *Barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango Libri 2006** – prendeva le distanze da questo atteggiamento: "Ognuno di noi sta dove stanno tutti, nell'unico luogo che c'è, dentro la corrente della mutazione, dove ciò che ci è noto lo chiamiamo civiltà, e quel che ancora non ha nome, barbarie. A differenza di altri penso che sia un luogo magnifico".

Spendo ancora due parole sul saggio di Baricco, che appartiene alla (rara) letteratura equilibrata sull'argomento. Baricco suggerisce un atteggiamento di apertura al nuovo, a quello che definisce un nuovo modo di "incontrare il senso": non più affidandosi, come nella cultura "romantica" dei due secoli precedenti, alla profondità del sentire, ma a un "surfing dell'esperienza", alla ricerca di un "senso distribuito in superficie". Un modo inedito di rapportarsi alla cultura, che tuttavia ha una forma ancora incerta e forse non funziona ancora bene. Staremo a vedere, senza pregiudizi ma con prudenza – quest'ultima mi sembra davvero necessaria.

Molte posizioni estreme, dunque, sugli effetti del web – e ben poche posizioni equilibrate. L'ho fatta lunga e i lettori hanno tutto il diritto di chiedersi: ma insomma, in conclusione, internet ci rende stupidi o intelligenti? La risposta migliore che ho trovato – e che condivido pienamente – è a conclusione del citato articolo di Riccardo Ridi: "credo che internet non ci renda necessariamente tutti né più stupidi né più intelligenti, ma che sia un potentissimo strumento che permette sia agli stupidi che agli intelligenti di moltiplicare enormemente sia gli effetti che la visibilità di tali qualità".

Note

[1] L'espressione – diventata quasi proverbiale – si deve a Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani 1964. Si riferiva ai fautori e detrattori della comunicazione di massa.

[2] Si veda l'interessante intervista a Nicholas Carr, *Internet ci rende sempre più stupidi. Per colpa sua non siamo più critici* su *Repubblica*: https://www.repubblica.it/cultura/2016/05/08/news/nicholas_carr_si_per_colpa_sua_non_siamo_piu_critici_139342271/?ref=search

I NEMICI DEL PENSIERO

Manfred Spitzer, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, ISBN 978-88-6380-711-0, Corbaccio, Milano, 2013, pp. 342, € 18,90 (disponibile anche per e-book).

Devo subito dire che da un autore tanto attento ai processi mentali – da oltre vent'anni si occupa di "cambiamenti cerebrali indotti dall'apprendimento" come direttore del Centro per le Neuroscienze dell'Università di Ulm – mi sarei aspettata più ordine e soprattutto maggiore gerarchia nell'argomentazione. L'indubbio interesse che riveste l'esposizione – molto chiara – della fisiologia dei processi di apprendimento, della loro complessità e dell'impatto che su di essi esercitano le tecnologie rischia infatti di perdersi in una condanna senza appello di ogni tipo di supporto digitale. Computer, lavagne interattive, videogiochi, calcolatrici elettroniche, navigatori satellitari, smartphone, e-book sono comunque, per Spitzer, "macchine per ostacolare l'apprendimento", che "ci sottraggono lavoro mentale", rendendoci "dementi" in senso stretto, cioè provocando un declino delle nostre competenze cognitive. Un allarme così generalizzato rischia, a mio avviso, di risultare inefficace.

Dal momento che Spitzer tiene molto al concetto di "profondità" – ci tornerò sopra – proporrei in prima istanza di distinguere alcuni allarmi che mi sembrano abbastanza "superficiali" da altri che considero più significativi e da altri ancora davvero "profondi", a proposito dei quali l'autore, grazie alle sue specifiche competenze, ha davvero qualcosa da dirci ben al di là del senso comune.

Il senso comune, in effetti, è sufficiente a farci capire senza particolari prove sperimentali che molte ore passate davanti al televisore o impegnate nei videogiochi rimbecilliscono – rendono "dementi" – bambini, ragazzi, adulti e anziani. E con il semplice buon senso possiamo senz'altro capire che i soggetti più a rischio in questo senso sono i bambini delle classi povere, parcheggiati e sedati in questo modo in mancanza di alternative. Facilmente intuibile anche che le eccessive permanenze davanti agli schermi provochino sovrappeso (Spitzer è giustamente molto preoccupato dall'aumento del cosiddetto "diabete senile" in età pediatrica, cfr. cap. 6) e disturbi del sonno (importantissimo, come l'autore spiega nel cap. 12, nei meccanismi di apprendimento).

Più interessante è l'esame del modo in cui i media digitali vengono proposti nelle scuole: pochi, oltre agli addetti ai lavori, sono attenti a questo problema. L'introduzione dei nuovi strumenti tecnologici per la didattica è ampiamente influenzata – come si può ben immaginare – dagli interessi delle imprese produttrici. La spinta all'introduzione delle tecnologie digitali nelle scuole è certamente molto forte e molto forzata dagli interessi commerciali in gioco e comporta il dirottamento di risorse destinate all'istruzione che potrebbero essere più utilmente impiegate. Ed è certamente vero che i dati relativi agli effetti di tali tecnologie sull'apprendimento e sul rendimento scolastico sono per lo più poco affidabili perché provengono dall'industria informatica: non esistono quasi studi indipendenti e le voci critiche vengono spesso boicottate. Questo induce a una scarsa prudenza nell'uso dei nuovi strumenti, soprattutto nelle scuole per l'infanzia e nelle scuole primarie dove, secondo l'autore, rappresentano "un'istigazione alla dipendenza" e peggiorano l'apprendimento (cap. 3).

L'analisi dei meccanismi dell'apprendimento, con cui Spitzer argomenta quest'ultima affermazione, rappresenta la parte di gran lunga più interessante del libro. Il cap. 2 spiega come l'apprendimento cambia il cervello, nelle sue componenti minuscole – i neuroni e le sinapsi – come nell'organizzazione delle aree cerebrali. Le aree stimolate dall'apprendimento crescono (in volume) perché i neuroni moltiplicano i punti di contatto e le ramificazioni; nell'ippocampo si formano nuove cellule nervose che per sopravvivere devono collegarsi alle strutture cerebrali esistenti. Per realizzarsi in modo duraturo, questi processi richiedono un impegno complesso che coinvolga più aree percettive e motorie, "uno sforzo mentale e fisico e un'interazione attiva con l'ambiente". È appunto la *quantità* di aree, neuroni, sinapsi coinvolti che determina la *profondità* dell'elaborazione e, di conseguenza, l'efficacia dell'apprendimento e della memorizzazione. È il processo di "apprendimento permanente" a preservarci dalla "demenza": "il cervello si modifica in base all'utilizzo. Se [...] non viene utilizzato, l'hardware neuronale viene smantellato". E i fondamenti di un efficace utilizzo del cervello "risiedono in una buona istruzione nell'infanzia e nell'adolescenza".

La preoccupazione principale dell'autore riguarda dunque il fatto che l'utilizzo di sussidi digitali finisca col proporre ai bambini e ai ragazzi compiti cognitivi troppo semplici: trascinare con le dita una parola su un *touchscreen* risulta "superficiale" rispetto a ricopiarla, la pratica del copia-e-incolla è meno "profonda" rispetto a leggere e scrivere (cap. 3), ed è importante imparare a contare con le dita, associando cioè una competenza fortemente astratta a un compito motorio. Così come è importante la compresenza di stimoli emotivi: far ascoltare in età infantile – letteralmente, "non parlante" – un CD in cinese non avrà alcun effetto sull'apprendimento di questa lingua, mentre la presenza di un maestro che interagisce anche a livello espressivo e affettivo risulterà efficace. Il lavoro in gruppo è fondamentale per l'apprendimento, ma i contatti e i confronti reali risultano migliori rispetto a quelli mediati dai social.

Resta un dubbio sul fatto che la tecnologia digitale *sottragga* – sempre e comunque – stimoli e competenze, senza nulla aggiungere o, quanto meno, sostituire. In questo senso, sul giudizio totalmente negativo che ne dà Spitzer mi sento di esprimere qualche riserva, mentre sulla prudenza che suggerisce riguardo al suo uso nell'infanzia non posso che essere d'accordo.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

Pensare lentamente

Stefano Scrima stefano.scrima@yahoo.it

Ne *Le confessioni* (1782-1789) il filosofo svizzero Jean-Jacques Rousseau si lamenta della sua lentezza di pensiero, una condizione che non gli permette di avere la prontezza di spirito che necessitano dibattito e confronto pubblico:

> Due cose pressoché inconciliabili s'uniscono in me senza che io possa spiegarmi come: un temperamento focosissimo, passioni vive, impetuose, e una lentezza a nascere d'idee, impacciate, che non si svegliano mai che a cose fatte. Si direbbe che il mio cuore e la mia intelligenza non appartengano al medesimo individuo.

Questo aspetto di Rousseau mi ha sempre affascinato; forse perché mi ci rivedo. Tuttavia, non è solo una questione di timidezza o insicurezza, poiché, aggiunge Rousseau:

> Questa lentezza nel pensare, unita alla vivacità del sentire, non l'ho soltanto nella conversazione, ma anche da solo e quando lavoro. Le idee si organizzano nella mia testa con incredibile fatica: vi circolano sordamente, vi fermentano sino ad agitarmi, ad affocarmi, a darmi palpitazioni; e immerso in tutta questa emozione, non vedo nulla nitidamente, non saprei scrivere una parola, bisogna che aspetti. A poco a poco, questo gran movimento s'acquieta, il caos si dipana, ogni cosa va al suo posto, ma lentamente, e dopo una lunga e confusa agitazione.

Questo impietoso autoritratto mi ha accompagnato negli anni ed è diventato per me una sorta di metro di giudizio della società. Sono un osservatore con la passione del pensiero e non posso non stupirmi di come l'umanità non riesca mai a imparare dai propri errori. Mi sembra di rivedere nell'umanità la stessa logica del figlio ribelle che, consapevolmente o no, commette il medesimo errore del padre per rendersi conto solo a cose fatte di quanto sarebbe stato meglio non farle. E d'altronde, come dargli torno: la vita è un tentativo e se non si tenta, anche rischiando di fallire, non si vive. Abbiamo il diritto di farci male, se non conosciamo il male. È come se ogni essere umano, alla sua nascita, debba necessariamente ripercorrere il cammino umano dalle sue origini a oggi, errori compresi, per imparare davvero cosa significa essere uomini. Ma è forse una visione troppo poetica, soprattutto perché non tutti alla fine del percorso giungono a questa consapevolezza: la maggior parte degli uomini sguazza tutta la vita nella propria ignoranza. E il peccato mortale non è tanto essere ignoranti, condizione naturale, ma non aver alcuna intenzione di non esserlo, anzi, esserlo ed essere convinti di non esserlo. Questo tipo di ignoranza la chiamerei stupidità, e detta così appare dunque come una condizione patologica, non imputabile a chi ne "soffre". Come si fa a chiedere a uno stupido di non essere stupido? È stupido, non lo capirebbe! Ma continuiamo a leggere il ginevrino ed entriamo nel vivo di questo "pensiero lento":

> Non capisco nemmeno come si osi parlare in un circolo, giacché ad ogni parola bisognerebbe passare in rassegna tutti i presenti, bisognerebbe conoscere il carattere di tutti, sapere le loro storie, per essere sicuri di non dire nulla che possa offendere qualcuno. [...] A tu per tu, c'è un altro inconveniente che trovo anche peggiore, la necessità di parlare sempre: se l'altro parla si deve rispondere, e se non apre bocca bisogna ravvivare la conversazione. Quest'insopportabile costrizione sarebbe bastata a disgustarmi della mondanità. Non esiste per me imbarazzo più atroce che l'obbligo di parlare a comando e a getto continuo. Non so se questo dipenda dalla mia mortale avversione per ogni sorta di asservimento; ma basta che io debba parlare a tutti i costi perché infallibilmente esca in un'idiozia.

In questa riflessione ci sono troppi spunti, e potrebbero portarci fuori strada. Andiamo con ordine:

1) per parlare bisogna conoscere, altrimenti si dicono stupidaggini;
2) non è sempre necessario parlare: a volte non si sa cosa dire. Ecco, in quel caso la miglior cosa da fare è non dir nulla;
3) parlare a tutti i costi, "costretti" dalle leggi non scritte del vivere sociale, porta spesso a far figure grame – con noi stessi *in primis*. La maggior parte delle cose che diciamo tanto per dire sono idiozie. Di qui il naturale collegamento a Facebook e agli altri social network, le nuove dimensioni sociali del nostro tempo. Il compulsivo "commentare", apparentemente innocuo, soprattutto se fatto sull'onda dell'emozione senza conoscere a fondo ciò di cui si sta parlando (per non dire del danno che fa dare adito all'infinità di notizie false che il web veicola), può al contrario innescare rancore gratuito che viene inevitabilmente riversato sugli altri nella vita "reale", nonché la convinzione, dura a morire, di conoscere ciò di cui siamo invero del tutto all'oscuro.

Vivere in un mondo di pensatori veloci (come la gran parte dei nostri rappresentanti politici, degli attori che popolano i talk show e, come appena detto, dei "commentatori" compulsivi di Facebook) non è affatto facile e può far soffrire, come soffriva lo stesso Rousseau, perché ci si sente diversi, emarginati. Eppure, Rousseau lo ha dimostrato, il suo pensiero lento è rimasto indelebile, al contrario delle parole proferite senza pensare dai suoi logorroici interlocutori. Io lo ringrazio per essersi mostrato nelle sue debolezze, o meglio in quelle che la società dell'apparenza ritiene essere debolezze, che in realtà sono la più grande forza, la forza del conoscere e ragionare. Il pensiero lento è il miglior custode del vivere sociale. Chi non entra nel travaglio del pensare, confrontandosi con la realtà, informandosi, sfatando pregiudizi, non rispetta niente e nessuno. E come si fa a vi-

vere in una società libera e pacifica, a parole, composta da persone che non si rispettano? È un ossimoro.

Ma come la mettiamo con chi pensa che Rousseau, coi suoi mirabili scritti frutto di un lento e misurato pensare, abbia posto le basi per la giustificazione teorica del totalitarismo, poi messo in pratica dai giacobini fino ai dittatori del Novecento e oltre? Anzitutto non è sempre detto, anche se più probabile, che dalla profondità di pensiero nascano solo cose positive e al contrario dalla superficialità solo cose negative. Secondo poi, ogni pensiero, anche il più profondo, va sempre a sua volta ri-valutato dal nostro pensiero lento. Appunto perché non ogni pensiero scaturito dal ragionare risponde a quello che da esso ci aspetteremmo, è necessario stare sempre in guardia e correggere ciò che va contro il suo stesso proposito. Infine, purtroppo, sappiamo che l'essere umano non è estraneo alla strumentalizzazione della ragione a fini ben poco nobili.

Per evitare ulteriori incomprensioni: il pensiero veloce, in alcuni casi, è fondamentale. Un medico del pronto soccorso che si vede arrivare un codice rosso, un vigile del fuoco di fronte al divampare di un incendio, non possono "perdere tempo" a riflettere. Devono agire. C'è anche da dire, però, che i medici e i vigili del fuoco hanno le competenze per potersi affidare al pensiero veloce. Non è così per tutti. Certo, quando è la vita ad essere in pericolo sono d'accordo, bisogna sapere immediatamente cosa fare. Ma, per tutto quanto il resto (e mi riferisco in particolare ai social network), è meglio fermarsi e "sprecare" qualche minuto in più a pensare.

Estratto da "Socrate su Facebook. Istruzioni filosofiche per non rimanere intrappolati nella rete" di Stefano Scrima, Castelvecchi editore ©2018 Lit Edizioni s.a.s. Per gentile concessione.

Il pensiero al tempo del *mipiacismo*

Stefano Scrima, *Socrate su Facebook. Istruzioni filosofiche per non rimanere intrappolati nella rete*, Castelvecchi 2018.

Un'accorata presa di distanza da Facebook, il social che stuzzicandoci con la sua petulante domanda "a cosa stai pensando?" ci spinge all'egocentrismo, all'autocelebrazione, a "dire quello che si pensa senza saperne niente", ad avere un'opinione su tutto: "*opino ergo sum*".

Stefano Scrima si fa accompagnare, in questo breve saggio, da autori del passato e del presente, sia nella parte critica sia nel compilare un "decalogo per non rimanere intrappolati nella rete". Mobilita Socrate, Rousseau, Nietzsche, i meno noti Baltazar Gracián e Ferdinando Galiani, ma anche i contemporanei Carlo M. Cipolla (le cui "leggi fondamentali della stupidità" rappresentano – ahimè non per tutti – un punto fermo), Maurizio Ferraris (*L'imbecillità è una cosa seria*, 2016) e Byung-Chul Han (*Nello sciame*, 2013). Il confronto tra questi due ultimi autori è, a mio avviso, particolarmente interessante. Ferraris sostiene che FB è soprattutto un megafono dell'imbecillità, "offre all'uomo i mezzi per mostrarla in tutta la sua dirompenza". Byung-Chul Han, più radicalmente, sostiene che FB cambia il nostro modo di pensare, è uno strumento con cui "si disimpara a pensare in maniera complessa".

Tra i suggerimenti – non voglio chiamarli comandamenti – del "decalogo" apprezzo soprattutto il nono: *non voler piacere per forza*. La caccia compulsiva al "mi piace" credo sia davvero diseducativa, specialmente per le giovani generazioni. Non solo spinge al conformismo, all'adeguarsi a stereotipi estetici e morali, ma rende fragili: l'ovvia lezione che dalla vita prima poi arriva e che insegna, a volte in modo brusco, che *non si può piacere a tutti* rischia di diventare un'esperienza traumatica – a volte così traumatica da non sopravvivere.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

Di *Logos* e *Like*. Conversazione sulla *Popsophia* con Lucrezia Ercoli

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Lucrezia Ercoli è dal 2011 direttrice artistica del Festival "Popsophia" [1]. Insegna Storia dello Spettacolo presso l'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria e di Macerata ed è autrice di diversi volumi tra cui: *Philosophe Malgré Soi. Curzio Malaparte e il suo doppio* (Edilazio, 2011); *Filosofia dell'umorismo* (Inschibboleth, 2013); *Filosofia della crudeltà. Etica ed estetica di un enigma* (Mimesis, 2014); *Che la forza sia con te! Esercizi di Popsophia* (Il Nuovo Melangolo, 2017). Ho raggiunto Lucrezia per una conversazione sulla sua ultima fatica, *Chiara Ferragni. Filosofia di una influencer* (vedere recensione) [2].

Stefano Bigliardi (SB): "Che cosa significa *popsophia*, che cosa caratterizza le tue indagini e attività filosofiche? Porti la filosofia fuori dalle accademie oppure fai di ciò che è *pop* un oggetto accademico? E in ogni caso, perché questa scelta?".

Lucrezia Ercoli (LE): "Quando abbiamo scelto questo termine come nome del nostro festival, nel 2009, 'Popsophia' era un vero e proprio ossimoro, rappresentava una contraddizione, un tentativo spudorato e provocatorio nell'universo degli eventi italiani dedicati alla cultura 'alta' e alla filosofia. Sicuramente un primo significato è quello di 'filosofia popolare': una filosofia che torna in piazza, con filosofe e filosofi che parlano a una vasta platea di non addetti ai lavori e si sforzano di utilizzare un approccio diverso da quello, spesso asfittico, delle accademie. Ma lo sforzo che facciamo al festival va oltre questo approccio extra-accademico. 'La filosofia è in un rapporto essenziale e positivo con la non-filosofia: essa si rivolge direttamente ai non-filosofi' diceva Gilles Deleuze, padre della *pop philosophie*. Popsophia, dal mio punto di vista, vuol dire estendere lo spazio d'azione della filosofia. È necessario dare spazio a una nuova generazione di giovani studiosi e artisti, per la maggior parte (colpevolmente) esclusi dalle università italiane. Bisogna entrare nella trama narrativa della nostra cultura, scegliere nuovi oggetti di interesse, confrontarsi con l'immaginario del nostro tempo, lasciarsi interrogare dai nuovi miti e dai nuovi riti della nostra contemporaneità. E, non da ultimo, esplorare nuovi linguaggi e nuovi format. Dal punto di vista editoriale, la popsophia torna a esplorare forme alternative al saggio accademico. Durante il festival lavoriamo costantemente alla costruzione di format alternativi alla classica *lectio magistralis* del filosofo *mainstream*. Negli ultimi anni abbiamo costruito il 'philoshow', una sorta di concerto pop filosofico dove il pensiero si fa spettacolo, un *mash-up* che unisce musica dal vivo, montaggi cinematografici, regia televisiva e performance teatrali. Sono convinta che la (pop)filosofia debba lasciarsi provocare dal presente e, perché no, provocare il presente a sua volta".

(SB): "In certi passaggi della tua analisi sembra che il fenomeno Ferragni non faccia che estendere e amplificare elementi di figure del passato pre-*new media*: Mike Bongiorno analizzato da Umberto Eco, la Brigitte Bardot di cui scriveva Simone de Beauvoir ... Riconduci alcune delle sue caratteristiche anche a figure, narrazioni e concetti religiosi (cfr. p. 87), quindi vecchi come l'umanità. Ma in questa figura, e in quelle analoghe, c'è, rispetto al passato, solo un *aumento numerico* in termini di visibilità, rapidità, incassi (i 15 minuti di celebrità di Andy Warhol diventati 15 secondi) oppure c'è anche in atto un mutamento, per così dire, di *specie*?".

(LE): "Con i *new media* sicuramente abbiamo assistito ad un vero e proprio 'cambio di paradigma' per quanto riguarda il modo di intendere il successo. È completamente sdoganata l'idea che la fama non sia connessa a delle qualità determinate. La rete ha invertito la rotta: se prima si andava dal mondo dello spettacolo a quello delle *celebrities* influenti, oggi il percorso (anche se non sempre) parte dalle *influencer* e arriva allo *star system*. Un successo che nasce dal basso: dal gradimento dei pubblici connessi e dai mille piani multimediali.

La possibilità di immedesimarsi nell'*American dream* di una ragazza qualunque è una delle chiavi del successo del suo mito *prêt-à-porter*. Un culto basato sulla simulazione di una normalità eccezionale in cui è facile identificarsi. Tutto è narrato all'interno dei codici dell'ordinario. L'*everywoman*, una comune mortale, entra a corte e conquista il trono. Anche la vita di coppia dei Ferragnez è iscritta nel paradigma narrativo della normalità. Nessun eccesso, nessuna perversione, nessuna dipendenza. Né alcol né droghe. La normalità ordinaria di una coppia di giovani genitori che si dispiega in un contesto straordinario. L'antitesi della vita spericolata dei divi *d'antan*.

Però il divismo è sempre esistito: paragonare fenomeni contempo-

ranei con fenomeni del passato, anche recente, è utile per capire meglio la nostra esigenza di creare 'idoli' e venerare 'divi'.
Anche l'odio è un sentimento antico e ineliminabile, ma il web è un megafono che ha esteso a dismisura le sue potenzialità: una disinvoltura alimentata dall'assoluta mancanza di responsabilità garantita dall'indistinto popolo della rete. La forza dell'insulto si autoalimenta nella nostra *echo chamber* dove sentiamo solo l'eco del nostro parlare, viviamo in una bolla nella quale rimbomba la nostra ira digitale, espansa da altre voci che si limitano a confermare ciò che già pensiamo.
L'universo dei social è sempre diviso tra *follower* ed *haters*, una dicotomia funzionale ad allargare l'impatto mediatico del messaggio. Gli *influencer* sanno benissimo che quando si odia così tanto una cosa inevitabilmente non si è più separati da lei, odiare vuol dire stabilire un legame indissolubile. Il vero spettro temuto dall'*influencer* è l'indifferenza.
Per decifrare queste mutazioni del presente, credo che l'approccio della pop filosofia sia utile proprio perché capace di costruire ponti tra discipline apparentemente lontane e di intuire connessioni tra passato e presente. È importante evidenziare le differenze ma anche sottolineare i punti di continuità che rintracciano 'archetipi' che continuano a puntellare la storia dell'umanità.
Un mio punto di riferimento stilistico, infatti, è *Mythologies* di Roland Barthes che spazia tra mondo classico e universo contemporaneo, tra epica e cinema, tra poesia e televisione".

(SB): "Mi colpisce il passaggio 'una parte delle motivazioni [del successo di Ferragni] rimane comunque imponderabile, così come la viralità di un fenomeno rimane largamente imprevedibile' (p. 58). Allora non tutto si spiega in modo chiaro, meccanico, automatico, non basta avere letto gli autori classici che mobiliti nel tuo saggio? Il successo di Ferragni non è né un'equazione né algoritmo? Che cosa, di lei, continua a sfuggire all'analisi filosofica?".
(LE): "Gli scaffali delle librerie sono pieni di manuali che insegnano ad avere successo 'in dieci mosse', che pretendono di aver individuato la formula infallibile per fare soldi in poco tempo, la ricetta per creare a tavolino un fenomeno virale o per diventare un'*influencer* da milioni di *follower*. Lascio volentieri il mestiere ai guru e ai *life coach*.
Non credo che la viralità di un fenomeno sia totalmente prevedibile a partire dagli ingredienti di partenza, né credo che un fenomeno virale di questa portata si possa costruire a tavolino. Certo, paragonarla alle altre *influencer* è riduttivo, la Ferragni è un caso a sé. Basterebbe ricordare che nel 2015 Harvard ha

Chiara Ferragni: *prêt-à-porter* o *maître à penser*?

Lucrezia Ercoli, *Chiara Ferragni. Filosofia di una influencer*, Il Melangolo 2020, 110 pagine, € 9,90.

Lo ammetto. Appena vista una pubblicità del libriccino di Lucrezia Ercoli ho pensato a un'operazione astutamente commerciale. Sarà, mi sono detto, un'autrice emergente che salta su un carro vincente, cioè quello rutilante di un'*influencer* di successo, e ne elogia la vittoria. Magari, speculavo, la scrittrice impreziosirà il suo panegirico con qualche riferimento colto, tanto per non fare dimenticare i propri studi, ma in fondo si accoderà alla solita retorica del "se ce l'ha fatta la Ferragni ce la puoi fare anche tu". "Filosofia", insomma, intesa come discorso motivazionale, modellato sulla *blogger* del momento, e avente come target i di lei *fan*. Il tutto per poi passare alla cassa.
Mi sbagliavo. Il libriccino non è un elogio di Chiara Ferragni, e Ercoli, autrice sì giovane, ma dalle credenziali solide e variegate, non aveva bisogno di mettersi al rimorchio di un'*influencer*, né tantomeno ne ha composto un elogio, bensì un'analisi, e lo ha fatto non per rincorrere il successo della *fashion blogger*, ma perché, come filosofa, è specializzata nella critica dell'universo *pop*. Il saggio, articolato in tredici capitoletti, richiama alcune delle tappe e dei fatti più importanti relativi all'imprenditrice nata nel 1987 a Cremona e salita alla ribalta neomediatica nel 2009, e analizza le dinamiche culturali, sociali, psicologiche del suo successo.
Confesso di essermi apprestato alla lettura senza particolari preconoscenze: detto non con snobismo ma semplicemente perché nelle mie numerose e intense scorribande *pop* (e pure *trash*) consumo altro. Ero al corrente del matrimonio con un altro idolo di Internet, il *rapper* Fedez, e poco più. Non sapevo, ad esempio, della loro ingente donazione e raccolta fondi di successo, a favore del San Raffaele di Milano, in tempi di Covid, come non avevo idea dei trascorsi della *blogger* (studi in legge non terminati), e infine ignoravo che la sua "cifra" tipica fosse la mescolanza di capi d'abbigliamento *cheap* con altri di lusso. Quindi, anche solo come fonte di informazioni fattuali, il testo si è rivelato apprezzabile, consentendomi di esplorare un aspetto del mondo contemporaneo il quale, seppur effimero, e che piaccia o no, esiste, e va conosciuto.
Quello che conta non è però quanto si apprende sulla biografia e sulle attività di Chiara Ferragni e policromo consorte, ma la lettura approfondita che del loro successo fornisce la studiosa. Mobilitando vari autori "classici" (Benjamin, McLuhan, Eco, Simmel e tanti altri) Ercoli analizza il fenomeno da 19 milioni di *follower*. La sua disamina non demonizza e non esalta. Da un lato fa notare che un'iniziativa come la succitata campagna pro-ospedale in fondo va giudicata dai risultati, o che Chiara Ferragni incarna una certa idea di libertà ed emancipazione. Dall'altro però non tace sul fatto che la comunicazione dell'*influencer* è sistematicamente basata su messaggi tautologici, retorici, semplicistici.
Chiara Ferragni. *Filosofia di una influencer* è un saggio che si legge rapidamente (anche se mai quanto un *tweet*) e che si consiglia a chiunque voglia aggiungere un importante tassello alla comprensione dello spirito dei nostri tempi.

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

aperto un *case study* per analizzare il successo del suo blog *The Blonde Salad,* aperto nel 2009. Chiara Ferragni sicuramente è stata la pioniera italiana della democratizzazione della Moda profanata dall'invasione delle *fashion blogger*; prima degli altri ha intercettato una tendenza che oggi è dilagante. Ma non è solo questione di intelligenza, di talento o di scaltrezza; gioca un ruolo cruciale anche la *fortuna*, per dirla alla latina, e non è totalmente controllabile come vorrebbero gli esperti di marketing.
La filosofia spesso si avvicina ai fenomeni della cultura di massa con l'arroganza e la presunzione di spiegare tutto con le armi del *logos*. Attraverso la mia analisi, invece, cerco innanzitutto di raccontare la complessità del 'caso Ferragni' per mettere in luce i tanti cambiamenti sociali, culturali, tecnologici di cui, inconsapevolmente, è portavoce.
In ogni caso, i meccanismi di imitazione e rispecchiamento che ci legano agli *influencer* ci dicono chi siamo. L'imitazione, lo ricordava già Aristotele più di 2500 anni fa nella sua *Poetica*, è un veicolo di piacere e conoscenza, una caratteristica ineliminabile, fisiologica e necessaria del comportamento umano. E tutte le generazioni hanno sognato di assomigliare ai loro idoli, hanno cercato modelli a cui ispirarsi. Vogliamo essere (o almeno assomigliare) agli altri che ammiriamo.
Qualcuno ha parlato di *bovarismo*, prendendo in prestito la storia di Emma Bovary per spiegare la tendenza a concepirsi altro da ciò che si è. Madame Bovary, insoddisfatta della sua noiosa vita matrimoniale, imita le gesta delle protagoniste dei romanzi d'amore che legge voracemente. Emma desidera avere una relazione extraconiugale solo per imitare le sue eroine di carta, ma la prova della realtà distrugge i suoi sogni di gloria. Ci piace pensarci diversi da come siamo, semplicemente imitando lo stile di qualcun altro, plasmando la nostra esperienza su *cliché* vissuti da altri (siano essi classici della letteratura o contemporanee *fashion blogger*)".

(SB): "La tua è un'analisi equilibrata. Cerchi di comprendere il fenomeno-Ferragni, non di farne l'elogio né di lanciare un anatema. Mi sembra che ti riesca bene. Tuttavia, se smetti per un attimo i panni della studiosa neutrale, ma fai entrare nel campo della riflessione le tue scelte di vita, gli autori che tu apprezzi e così via, non trovi che una società influenzata, anzi guidata, da figure come quella della Ferragni sia una società dal pensiero impoverito, e pertanto per te indesiderabile? Non mi riferisco al fatto che sia una figura di consumo e che esorta al consumo, attenzione. Anche l'edonismo può avere, e anzi ha, una sua giustificazione e genealogia filosofica di tutto rispetto. Mi riferisco proprio all'atto del pensare e al tipo di pensiero che Ferragni incoraggia e sfrutta. Dopotutto è un'influenza che si gioca su slogan, quindi pensieri, semplicistici, tautologici, immediati. Si tratta di forme del pensiero stilizzate, atrofizzate, avvizzite".
(LE): "È proprio a partire dalle mie scelte di vita e dalle letture che hanno influenzato la mia formazione che non sopporto gli 'intellettuali organici' che pretendono di distinguere tra buone e cattive influenze, tra buoni e cattivi maestri. Dai tempi della *Repubblica* di Platone, i filosofi che pretendono di guidare la società non hanno raggiunto risultati desiderabili.
Il punto non è rendere la Ferragni una filosofa, prendendo il suo linguaggio come riferimento per il pensiero contemporaneo. Ma analizzare il linguaggio degli *influencer* e le loro strategie comunicative per comprendere alcune trasformazioni in atto che coinvolgono le nostre 'identità digitali'.
L'indignazione e il tono scandalizzato spesso servono solo per farci sentire in pace con la nostra coscienza e per avere l'approvazione della nostra 'bolla', altrettanto indignata e scandalizzata. Prima di puntare il dito contro gli altri, meglio guardare la trave nel nostro occhio: il nostro dibattito culturale è peggiorato, incagliato in ricette semplicistiche, ovvietà, retorica, pensieri stilizzati. Sicuramente non per colpa di Chiara Ferragni.
Per onestà intellettuale, credo che invece vada sottolineata l'evoluzione delle posizioni di un'*influencer* come Chiara Ferragni che usa più responsabilmente il suo ruolo. Gli *influencer* non sono solo fenomeni di marketing, non hanno solo il potere di orientare i consumi, ma anche il potere di modificare i comportamenti e le opinioni dei loro *follower*. Più degli intellettuali, più dei politici. Gli *influencer*, volenti o nolenti, sono degli *opinion leader* e sono un tassello importante per plasmare il nostro immaginario.
In occasione della 'Giornata contro la violenza sulle donne', Chiara Ferragni ha deciso di utilizzare il suo potere mediatico per parlare di questo tema. In un lungo video di dieci minuti – in cui con termini convincenti e documentati, ma espressi con un linguaggio immediato e semplice – parla di *victim blaming* (cioè, dell'attribuzione alla vittima della responsabilità della violenza subita, come accade troppo spesso nella narrazione mediatica di stupri e femminicidi), ma anche di *slut shaming, revenge porn*, di femminicidio, di cultura patriarcale, della necessità di una rete di solidarietà femminile. Il tutto a una platea di giovani che molto probabilmente non ne avevano mai sentito parlare. Il risultato? Milioni di visualizzazioni e di commenti, di storie e di condivisioni. E di nuove consapevolezze di cui abbiamo estremo bisogno".

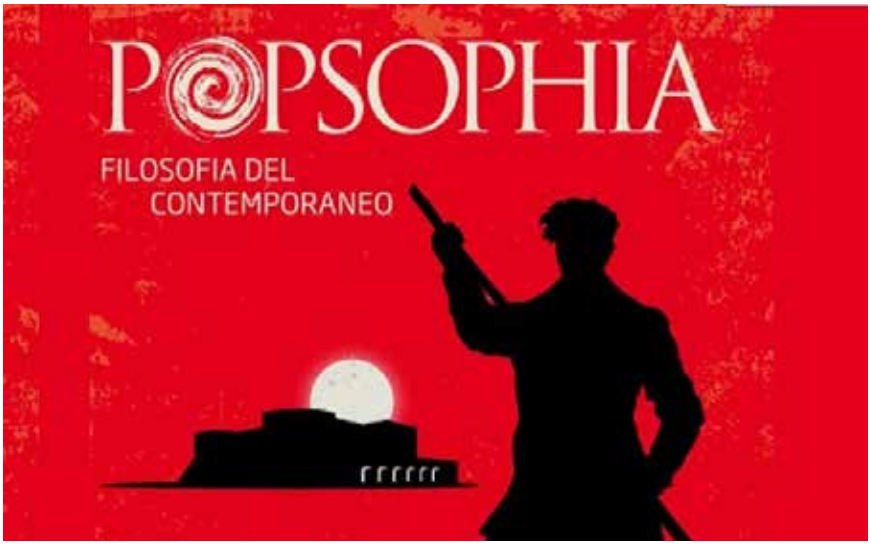
(SB): "Un discorso analogo vale per l'etica di Ferragni. Certo, incarna un'idea di emancipazione femminile e esorta occasionalmente a fare cose 'buone' come la donazione al San Raffaele, ma una società, in fondo, non può essere funzionale se si affida solo alle campagne giocate sul *like* e sul *clic*. Serve una visione ampia e articolata. Essere forti, positive, libere ... Ma libere di cosa? Di fare *shopping*? E davvero può nascere una spinta alla libertà da un'attività, quella commerciale, che per costituzione si basa sulla manipolazione, persuasione fina-

lizzata a far comprare cose che tutto sommato non servono e pertanto insincera e volta a trattare il prossimo come mezzo, non come fine?".

(LE): "Non credo ci sia bisogno di aggiungere una voce al coro degli intellettuali nostrani, tutti critici del consumismo, pronti a predicare bene in pubblico contro 'i modelli mercificati del turbo capitalismo' e a razzolare male in privato. Trovo molto deprimente la riproposizione in chiave laica dell'adagio teologico il denaro è 'lo sterco del demonio'. Spesso finisce per essere la scusa per avere il patentino di censori dei comportamenti altrui. Sono convinta che molte delle critiche piovute addosso a Chiara Ferragni siano dettate da un atteggiamento moralista e benpensante che si esercita perlopiù sul genere femminile. Nel libro tiro in ballo la 'libertà' perché credo che sia un concetto da ribadire con forza ogni volta che si fa riferimento all'identità delle donne.

Cediamo facilmente alla tentazione di voler spiegare alle ragazze qual è il giusto modo di comportarsi, quali sono i veri valori, come va usato il proprio corpo, come bisogna esprimere la propria sessualità, come vanno usati i propri talenti. Le 'brave ragazze' non dovrebbero trascorrere troppo tempo a fare shopping, non dovrebbero desiderare di circondarsi di cose belle e inutili acquistate con i soldi che hanno guadagnato. Mi viene in mente la questione '*influencer* nei musei', che è servita a svelarci l'inutile e spesso nociva polarizzazione delle opinioni sul web, sempre scisso tra accusatori indignati e difensori convinti. I critici apocalittici che si sono scagliati contro la Ferragni agli Uffizi o contro l'Estetista Cinica ai Musei Vaticani hanno mostrato un'arroganza moralizzatrice e paternalista a mio avviso ridicola. Come spesso accade a chi si prende troppo sul serio, gli intellettuali – nel nobile tentativo di elevare le masse con ben altri esempi edificanti – sono diventati la triste parodia di se stessi. Non posso, quindi, che essere d'accordo con il direttore degli Uffizi che, nel difendere la Ferragni, ha usato la categoria del 'puzzalnasismo', stigmatizzando una cultura autoreferenziale che non ha alcuna intenzione di dialogare con il presente. I cambiamenti non vanno sempre demonizzati, spesso nascondono conseguenze positive: l'*influencer* può aiutarci a rompere il valore elitario che rende il museo un luogo sacro e inviolabile, lontano dalle masse e accessibile a pochi eletti.

Anche l'atteggiamento giudicante di un certo femminismo moralista è molto pericoloso. Chiara Ferragni, per me, è un pretesto per tirar fuori un tema che mi sta a cuore. Già nel 2011 a 'Popsophia' avevamo organizzato uno spettacolo dal titolo 'Donna/Danno. Contro il femminismo moralista', nel tentativo di decostruire gli stereotipi della 'vera donna' e della 'brava bambina', passando con disinvoltura da Simone de Beauvoir a *Sex and the City*".



(SB): "Non mi è sfuggita l'"impennata nichilista' verso la fine del saggio. Sotto l'egida di Andy Warhol, parlando al plurale, fai notare che 'il nulla siamo noi ... anche noi riversiamo le nostre speranze di felicità nelle cose ...' (p. 105). Ma quanto è sincero questo tuo passaggio? Voglio dire, un conto è il nichilismo come esito di una riflessione filosofica ricca e profonda, nutrita di classici, e magari impastato a un vissuto doloroso (penso a Leopardi, a Nietzsche). Ma non è eccessivo, e un filino qualunquista, scomodare una formula come 'il nulla siamo noi' come 'cappello' all'analisi di una *blogger* che per costituzione vive dell'effimero e nell'effimero? Forse, anche se tutti siamo nulla, qualcuno è più nulla di altri, o comincia ad esserlo ancor prima del proprio annullamento fisico ...".

(LE): "Rispondo citando una delle ultime apparizioni televisive di Andy Warhol al *Saturday Night Live* nel 1981. Un momento straordinario di 'arte televisiva'. Andy è ripreso di fronte allo specchio della sala trucco e, mentre si mette il cerone, parla del significato del morire, del diventare nulla. Dopo pochi secondi, l'immagine si sgrana e il volto di Andy scompare lentamente nella trama di pixel, fino a diventare irriconoscibile. Sparire è dunque morire: una sparizione mediale come contrappunto ai 15 minuti di celebrità. I media non danno solo visibilità, ma offrono e tolgono riconoscimento. La performance di Andy Warhol non si rivolge solo a chi 'vive dell'effimero e nell'effimero', ma è rivolta a tutti noi, protagonisti e spettatori della società dello spettacolo".

Note

[1] Per approfondire: https://popsophia.com/

[2] Lo scambio è avvenuto via e-mail tra il 20 febbraio e il 16 marzo 2021. La presente versione, adattata, è stata approvata da Lucrezia Ercoli, che ringrazio per la disponibilità. Chi fosse interessato alle sue attività e pubblicazioni può seguire il blog https://lucreziaercoli.com/

Eremiti postmoderni

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

L'utilizzo intensivo ed ossessivo di Internet, quasi fine più che mezzo, imprigiona la mente, condiziona attenzione, memoria, capacità di ragionamento, emozioni. Così la Rete può divenire nemica del pensiero.
Come nel caso degli *hikikomori*: adolescenti o giovani adulti, che hanno scelto volontariamente di ritirarsi dalla propria comunità e strutturano un proprio esclusivo spazio vitale (e soprattutto mentale), basato su valori non codificati dal pensiero di massa, giungendo talora a gradi estremi di isolamento e confinamento [1].

Nel mondo occidentale, ed in Italia in particolare, il loro comportamento è associato quasi sempre alla dipendenza da Internet, e ciò non rappresenterebbe di per sé un autonomo quadro psicopatologico, ma solo un sintomo psicologico. È certo, in ogni caso, che l'uso compulsivo e prolungato della rete causa dipendenza, compulsività, sovraccarico cognitivo, ridotto rendimento, perdita di interessi per la vita reale; che genera irritabilità, irrequietezza e depressione quando disconnessi; e che induce una perdita graduale delle *competenze sociali*, dei riferimenti comportamentali e delle *abilità comunicative* necessarie per interagire con il mondo esterno, lasciando ampio spazio all'autocompiacimento ed al narcisismo. Senza contare che alla dipendenza da internet si affianca oramai quella da smartphone, uno strumento che si presta ancor più ad un uso compulsivo, a causa del quale viene fortemente ridotta l'attenzione prestata ai contenuti della comunicazione.

Secondo vari autori soltanto il 10% degli hikikomori giapponesi (secondo alcune stime circa un milione) naviga tuttavia su Internet, o comunque ne è condizionato. Molti di loro (ed ancor più accadeva in passato) leggono instancabilmente ed escono di casa solo per andare a comprare nuovi libri; altri passano il tempo a dormire, meditare o fare sogni lucidi, o semplicemente oziano; soffrono frequentemente di disturbi alimentari; hanno in genere un rapporto conflittuale con il proprio corpo.
Il fenomeno hikikomori va dunque inteso in un ambito ben più ampio della sola dipendenza da Internet, ma generalmente se ne enfatizza la loro associazione. Così, a prima vista, la più rilevante caratteristica della vita di un hikikomori sembra essere la sostituzione dei rapporti sociali "diretti" con quelli "mediati" da Internet: il che appare una contraddizione in termini, poiché, a dispetto del rifiuto del rapporto fisico, non manca una interazione con altri esseri umani, anche se generalmente anch'essi hikikomori.

Qualcosa di nuovo?
Secondo la Società Italiana di Psichiatria, nel 2013 circa 3 milioni di italiani fra i 15 ed i 40 anni erano predisposti alla dipendenza da Internet, e circa 30.000 adolescenti potevano essere inclusi nel novero degli hikikomori.
Ma si tratta di una malattia della modernità? Probabilmente no. Lo stato hikikomori va infatti inquadrato (come dimostra la realtà giapponese) ben oltre la semplice dipendenza da Internet. Contrariamente a quanto viene immediato supporre, Internet non è infatti la causa diretta del ritiro sociale (e dei danni che ne conseguono), ma solo il mezzo più moderno atto a realizzarlo (senza peraltro impedire, come compromesso, di mantenere un qualche contatto con il resto del mondo).
Importanti modalità di ritiro sociale (spinte fino a forme estreme di coercizione) sono in realtà sempre esistite [2]; ed oggi, semplicemente, sono divenute più visibili (o anche più facilmente attuabili) [3]. Basti pensare a due concetti che hanno avuto grande sviluppo nell'occidente cristiano: eremitaggio e reclusione [4].
Il restringimento del campo esperienziale e la focalizzazione estrema su di una sola modalità comunicativa, tipica di Internet, hanno ad esempio forti analogie con quanto, fra X ed XI secolo, prescriveva nella sua regola, San Romualdo, anacoreta e padre dei monaci Camaldolesi:

> Siedi nella tua cella come in paradiso; scaccia dalla memoria il mondo intero e gettalo dietro le spalle, vigila sui tuoi pensieri come il buon pescatore vigila sui pesci. Unica via, il salterio: non distaccartene mai. Se non puoi giungere a tutto, dato che sei venuto qui pieno di fervore novizio, cerca di cantare nello spirito e di comprendere nell'intelligenza ora un punto ora un altro; e quando leggendo comincerai a distrarti, non smettere, ma correggiti subito cercando di comprendere. Poniti innanzitutto alla presenza di Dio in timore e tremore, come chi sta al cospetto dell'imperatore; annullati totalmente e siedi come un bambino contento solo della grazia di Dio e incapace, se non è la madre stessa a donargli il nutrimento, di sentire il sapore del cibo e anche di procurarsene [5].

Anche altri aspetti della dipendenza da Internet richiamano il com-

portamento dei classici eremiti: il bisogno di prolungare la connessione (analogo all'abnorme tempo riservato alla preghiera), la creazione di una vera e propria realtà parallela preferibile alla vita reale (le visualizzazioni della pratica mistica), l'imporsi di comportamenti ossessivi financo autolesionisti (le veglie, le "discipline"). Nei casi estremi si manifestano sintomi di dissociazione e depersonalizzazione, alterazione degli stati di coscienza e della memoria, dispercezioni, allucinazioni, deliri, sintomi di astinenza (aspetti perfino esaltati, all'interno della vita religiosa). Non a caso, gli hikikomori sono stati etichettati come "eremiti post-moderni", giacché hanno in comune con questi loro predecessori almeno due elementi fondamentali: la volontaria esclusione sociale ed il ritiro in una cella, che li priva in parte o del tutto (almeno per certi periodi) del contatto con i familiari e gli amici.

Come nel caso degli eremiti, che rifiutano il "mondo" (ovvero ciò che trovano peccaminoso e contrario alle leggi di Dio), l'hikikomori si ribella alla *cultura tradizionale* e all'intero apparato sociale, del quale non condivide ad esempio l'ossessione per il successo. Come gli eremiti, il tipico hikikomori soffre di *depressione* e manifesta comportamenti *ossessivo-compulsivi*. La sua paura di essere sporco può essere equiparata alla paura del peccato; le sue manie di persecuzione richiamano le ossessioni diaboliche; l'abituale inversione del ritmo sonno-veglia richiama le veglie di preghiera.
Anche per quanto riguarda il rapporto fisico con il mondo esterno non mancano le similarità. L'hikikomori (cui calza perfettamente l'appellativo di "*single* parassita") si limita ad interagire con gli altri quasi solo per ottenere del cibo, ad esempio facendosi servire dalla madre senza uscire dalla propria stanza (analogamente, taluni eremiti si muravano nelle proprie celle ed un loro confratello li approvvigionava da una piccola apertura della parete). Così come gli eremiti aborrivano il "mondo" perché figli della paura della dannazione eterna, l'eremita post-moderno esprime il rifiuto della omologazione sociale. In un certo senso, lo hikikomori esprime una contro-cultura che si presenta come una confusa estensione di pratiche a loro modo spirituali, vissute senza particolari sensi di colpa, basate su di una interconnessione che sembra contraddire l'assenza di una esperienza concreta (ma che non può compensare i danni mentali del mancato contatto sociale). Ma anche dietro scelte di vita radicali apparentemente ispirate da una esigenza spirituale, si sono sempre celati bisogni di fuga, rifiuti di responsabilità, disadattamento psicologico, difficoltà relazionali. Ed a differenza dell'eremitaggio (piuttosto limitato quantitativamente), il fenomeno dello hikikomori ha una rilevanza sociale a causa del numero dei soggetti coinvolti.

Note

[1] Hikikomori (da "ritiro", "isolarsi", "stare in disparte"). Termine introdotto in Giappone intorno al 1990; indica sia una condotta sociale, sia colui che si è ritirato nella sua stanza e non prende più parte alla società, in assenza di una patologia mentale che ne possa essere riconosciuta come causa.

[2] Le testimonianze abbondano; prendiamo a caso: "S. Gregorio Nazianzeno dice, che molti del suo tempo, non solo vivevano nelle grotte, ma s'incatenavano volontariamente, e altri vi si rinchiudevano talmente, che mai vedevano huomo vivente: e alcuni stavano senza mangiare vinti giorni continui, e altrettante notti, acciocché in modo tale imitassero mezzo il digiuno di Giesu Christo nel deserto". Giovanni da Castagnizza: *Historia della vita di s. Romualdo padre e fondatore dell'ordine Camaldolese, ch'è una Idea, e forma perfetta della vita solitaria*. Domenico Imberti, Venezia 1605, pp. 72-73.

[3] In Giappone, ad esempio, vi sarebbero oltre dieci milioni di "*single* parassiti": giovani adulti che vivono in casa dei genitori ed interamente a loro carico, senza alcuna propensione ad inserirsi nel mondo del lavoro ed a crearsi una vita indipendente.

[4] Il reclusorio era una cella comunicante con l'esterno solo attraverso una finestrella che consentiva appena il passaggio di vivande e dell'aria.

[5] San Bruno di Querfurt (974 ca.-1009): *Vita dei cinque fratelli* (n. 32), in: Padri camaldolesi, *Privilegio d'amore. Fonti camaldolesi. Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2007, p. 233.

Pensiero *memizzato*, pensiero impoverito? Conversazione con il professor Gianpietro Mazzoleni

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Gianpietro Mazzoleni ha insegnato Sociologia della Comunicazione e Comunicazione Politica all'Università degli Studi di Milano dal 2002 al 2016. Tra innumerevoli credenziali e successi che il professore vanta, basti ricordare che dal 2014 al 2019 ha presieduto l'Associazione Italiana di Comunicazione Politica e che nel 2020 gli è stato conferito, dall'*International Communication Association* (ICA) e dall'*American Political Science Association* (APSA), il prestigioso *David Swanson Award*, come riconoscimento per i suoi studi innovativi e il suo impegno didattico ed editoriale [1]. Ho raggiunto il professor Mazzoleni per approfondire alcuni temi trattati nei suoi libri più recenti [2]; in particolare, la mescolanza tra politica e televisione, l'impatto dell'intrattenimento televisivo sull'impegno politico, le dinamiche dei *social* come aggregatori di cittadini con interessi simili, e l'uso dei meme nella comunicazione politica.

Stefano Bigliardi (SB): "La comunicazione politica in Italia ha una lunga storia, che si articola in diverse fasi marcate da date salienti. Ovviamente la televisione ha avuto una funzione fondamentale. Quand'è che i partiti politici italiani si sono resi conto del potere della TV? Come le si sono avvicinati?".

Gianpietro Mazzoleni (GM): "Due sono le date da ricordare. La prima è il 1954: il segnale televisivo viene diffuso in Italia per la prima volta, e quindi nasce la televisione. Per i primi anni la televisione è considerata uno strumento educativo, una macchina di produzione culturale, e tra le altre cose contribuisce a unificare l'Italia dal punto di vista linguistico. I politici in Italia non si rendono conto immediatamente e uniformemente della televisione; non è che non si accorgano della sua esistenza, ma un po' la temono e, non conoscendola bene, la lasciano in mano ai tecnici. Un uomo politico un po' più furbo degli altri, Amintore Fanfani [1908-1999; eletto nel 1954 segretario della Democrazia Cristiana, ndr], ebbe l'accortezza di affidare la televisione a qualcuno che oggi pochi ricordano: Filiberto Guala [1907-2000, ndr]. Guala nel 1954 fu nominato amministratore delegato della RAI. Aveva una visione cattolica e intransigente, e non a caso in seguito, nel 1960, si sarebbe fatto frate trappista, ma sotto la sua direzione entrarono in RAI intellettuali di ogni orientamento che in seguito segneranno il cammino dell'emittente pubblica. La seconda data importante è il 1960: la politica per la prima volta entra ufficialmente nella televisione. In occasione delle elezioni amministrative vengono create le tribune politiche. Così, non solo si parla di politica in televisione, il che veniva già fatto nei telegiornali, peraltro poco diffusi, ma si vedono per la prima volta i politici, interrogati dai giornalisti. Un aneddoto famoso, è quello del ministro dell'interno Mario Scelba [1901-1991, ndr] che, in evidente imbarazzo davanti alla telecamera, cerca di spiegare come funzionano le votazioni amministrative di quell'anno. I politici non erano preparati all'uso professionale o comunque intelligente della televisione. Da quel momento in poi tuttavia impareranno in fretta il mestiere".

(SB): "La riluttanza del politici a servirsi della televisione era dovuta a incompetenza oppure c'erano dei motivi di ordine ideologico?".
(GM): "C'erano entrambe le cose. Nel caso dei democristiani si può parlare di incompetenza. Riconoscevano che nei 'nuovi mezzi di comunicazione sociale', come venivano chiamati a quei tempi, c'erano degli strumenti interessanti per fare politica, ma erano inizialmente impreparati. Nel caso del PCI invece si può parlare di avversione ideologica. Il Partito Comunista aveva già i suoi canali 'educativi', come le Case della Cultura, il giornale *L'Unità*, la rivista *Rinascita*. Questa avversione era fondata su una visione della cultura popolare come contrapposta alla cultura alta, come finalizzata all'evasione, in sostanza al rimbambimento del popolo. Era una percezione influenzata dalle idee della Scuola di Francoforte. Di questa riluttanza il PCI ebbe a pentirsene in seguito, quando si rese conto di avere lasciato alla DC un vantaggio di dieci-quindici anni nella gestione della televisione pubblica".

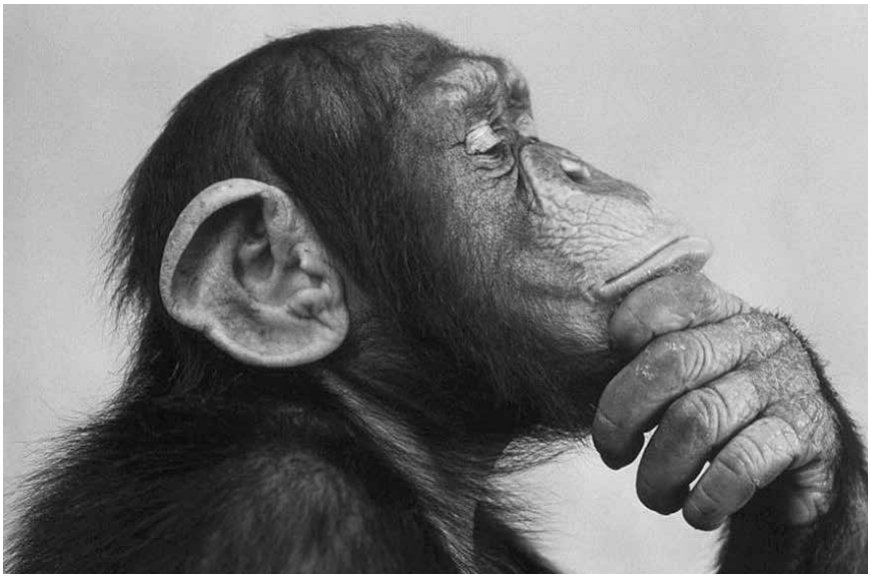
(SB): "All'inizio degli anni Novanta, un *tycoon* televisivo, Silvio Berlusconi, scende in politica, e con successo. Oltre che la sua ricchezza, sfrutta anche il tipo di cultura popolare che ha seminato in precedenza con i suoi canali di intrattenimento?".
(GM): "Qui occorre ricordare preliminarmente un'altra data saliente: il 1975, con la riforma della RAI, che libera anche le televisioni private, anche se non immediatamente. Tra il 1975 e il 1980 nascono i network televisivi privati, appartenenti a

imprenditori o editori indipendenti, che successivamente, dopo aver fondato Canale 5, Berlusconi fagociterà. Certamente su tutto questo capitalizzerà politicamente più tardi: se poi avesse intenzione di entrare in politica fin dall'inizio è più dubbio. Certamente lui capì per primo, più di altri, l'enorme potenziale commerciale della cultura popolare, sfruttandola e innovandola, creando nuovi modelli di consumo. Forse all'inizio degli anni Ottanta, Berlusconi non vedeva tutto questo, ma di certo all'inizio degli anni Novanta si accorse che le condizioni per scendere in politica c'erano.
Secondo la lettura del filosofo Norberto Bobbio [1909-2004, ndr] la televisione di Berlusconi per quindici anni avrebbe diffuso una cultura consumistica e edonistica, che avrebbe in seguito favorito il successo politico dell'imprenditore. La posizione di Bobbio rientra tra quelle più note, formulate dal politologo Robert Putnam [nato nel 1940, ndr], del disimpegno civico indotto dal mercato, dai consumi, dal divertimento. Secondo Putnam la cultura commerciale ed edonistica avrebbe indotto ad un atteggiamento anti-ideologico e anti-impegno civico: in altre parole, il tempo trascorso davanti alla televisione sarebbe stato tutto tempo sottratto alla socialità. Una simile convinzione fu nutrita fin dall'inizio da parte della sinistra di casa nostra nei confronti dei canali privati, ingenerando quindi grande diffidenza nei confronti di Berlusconi, che spiazzava le ideologie che stavano dietro all'attivismo politico della sinistra".

(SB): "Le pongo un paio di domande di tipo quasi filosofico. Berlusconi, la storia e la cultura, le ha *fatte*, oppure è stato 'hegelianamente' *usato* dallo spirito dei tempi? Ovvero, se non ci fosse stato lui, a livello italiano, ci sarebbe stato qualcun altro a fare quel che ha fatto? Inoltre, si può dire che Berlusconi abbia rappresentato e promosso un modello di uomo politico che è stato adottato da tutti gli altri, e quindi sostenere che, al di là delle sue tante promesse politiche non realizzate, Berlusconi in un certo senso è un trionfatore?".
(GM): "Cercherò di rispondere sinteticamente. Premettiamo che discutere su Berlusconi è un esercizio difficile perché è un soggetto storico ma anche attuale: tuttora il suo partito esiste, anche se lontano dai fasti dei decenni passati, e tuttora Berlusconi interviene nella politica, partecipa, si pronuncia.
Ora, Berlusconi *usato* dalla storia o *autore* della storia? Non sono incline ad adottare una lettura deterministica, come se ci fosse un potere esterno alla storia che condiziona le attività umane. Realisticamente, si può dire che in Italia ad un certo punto si è creato un clima favorevole alla sua esperienza; che poi tale clima l'abbia creato lui, in parte è vero. Con Mani Pulite e il crollo della cosiddetta 'prima repubblica' si è venuto a creare un vuoto di offerta politica in cui Berlusconi, da uomo di marketing, ha saputo inserirsi.
Insomma, la storia ha creato le condizioni, ma Berlusconi è stato molto bravo a coglierle per piazzare un suo prodotto, e questo gli è riconosciuto anche dagli avversari più feroci. La 'gioiosa macchina da guerra', celebre espressione con cui il segretario del PCI Achille Occhetto descrisse il proprio partito nel 1994, nel primo confronto televisivo con Berlusconi, era, purtroppo per lui, una macchina da guerra con le ruote sgonfie. Il crollo del Muro di Berlino era avvenuto da qualche anno.
Che cosa ha significato Berlusconi per la politica italiana? Ha significato molto, occorre riconoscerlo. Ha cambiato i parametri, le piattaforme e il linguaggio della politica, imponendo una sua forma di marketing politico. Per inciso, per noi studiosi di comunicazione si potrebbe dire, ironicamente, che Berlusconi è stato una miniera d'oro, viste le analisi e le ricerche che ha ispirato. Ora, quel marketing non l'ha inventato lui, lo hanno inventato gli americani, e lui lo ha messo per primo in pratica in Italia. Comunque è presto per fare un bilancio del berlusconismo: non resta che usare l'espressione manzoniana 'ai posteri l'ardua sentenza' visto che appunto Berlusconi è ancora fra di noi e, seppure non come un tempo, e seppure con alti e bassi, condiziona tuttora la politica e ne sentiremo parlare ancora, specie quando arriverà il momento di eleggere il Presidente della Repubblica".

(SB): "Professore, mi sta fornendo una versione 'mazzoleniana' della 'profezia di Pertini'?".
(GM): "No, i guai giudiziari di Berlusconi sono troppo grossi. Ma è anche vero che per diventare Presidente della Repubblica non è necessario essere immacolati. Quindi ne sentiremo almeno parlare come possibile candidato".

(SB): "Torniamo alla RAI. In tutto questo che cosa le è successo? Se



dovesse sbarcare il famoso 'marziano a Roma' vedrebbe che oggi RAI e Mediaset non sono troppo diverse, ma sappiamo che non è sempre stato così. Come ci si è arrivati?".
(GM): "Negli anni dei governi di Berlusconi, fino all'arrivo di SKY e poi de La7 e del digitale terrestre, ci fu un duopolio tra RAI e Mediaset. La RAI, che è stata, e forse è ancora, la più grande macchina di produzione culturale italiana, era stata minacciata dall'arrivo della televisione commerciale, ma si attrezzò per rispondere con le stesse armi, cioè convertendosi alla logica commerciale del successo in termini di ascolti. Purtroppo il famoso ideale della BBC, 'informare divertendo', è stato annacquato dalla RAI preferendovi un 'vendere divertendo,' certamente per reggere la feroce concorrenza della televisione privata, e dunque per 'stare sul mercato', come hanno detto tutti i suoi presidenti, di destra e di sinistra, che si sono succeduti negli ultimi trent'anni. Il modello BBC non è completamente scomparso, ma di certo non è quello dominante all'interno della televisione di Stato. E la RAI peraltro riflette anche gli equilibri mutevolissimi della politica italiana, che creano instabilità".

(SB): "Ma appunto, essendo la RAI di Stato, quanto è stata determinante la fame finanziaria dei suoi dirigenti (e della politica) e quanto invece la sua trasformazione in senso commerciale è stata il frutto di uno stato di necessità? In fin dei conti, se una televisione è di Stato, si può benissimo concepire che venga mantenuta, a fondo perduto, come spazio per la produzione di programmi non direttamente agganciati alle dinamiche del mercato e della concorrenza; e alcuni peraltro potrebbero essere spazi anche politicizzati, senza essere commerciali".
(GM): "Questa è una buona e vecchia domanda, che molti, tra cui dei politici, si sono posti, specie negli ultimi quindici anni, ma a cui non è mai stata data una risposta. Le alternative ci sarebbero, per esempio trasformare la RAI in una fondazione (come la BBC). Ma quello che manca è la volontà politica. I politici non vogliono perdere il loro giocattolo e strumento di potere.

(SB): "Veniamo a una delle idee che ho incontrato leggendo i suoi libri [vedere box] e che trovo particolarmente interessanti ma anche problematiche. I *reality show* e il televoto: caricatura della partecipazione democratica, o preparazione alla democrazia? Quando degli studiosi hanno sostenuto che il televoto allenasse al voto politico era solo una *boutade* o c'era qualcosa di vero?".
(GM): "Si tratta di un'idea che si trova negli studi di colleghi britannici e che ritengo abbastanza convincente. Questi studiosi, esaminando la percezione e l'impatto di alcune forme di cultura popolare televisiva, come i giochi a premi, forse un po' ottimisticamente, li hanno ritenuti esercizi propedeutici alla partecipazione politica. Sostenevano che il televoto, ossia telefonare e esprimere una preferenza in una gara televisiva, trasmettesse agli spettatori votanti l'idea di un effetto, di un impatto della propria azione, spingendoli quindi a fare altrettanto in circostanze analoghe, ossia nelle elezioni politiche. Il senso di efficacia negli studi politologici è ritenuto importante, è quello che induce le persone ad andare a votare e apparentemente questo senso si forma e si consolida anche attraverso questi esercizi ludici, che pertanto non sono cose spregevoli (politicamente parlando). Rimane il problema della qualità della gara, ovvero chi e cosa è in gioco. Ci sono dunque molti altri fattori che determinano il comportamento di voto.
C'è da notare che le campagne elettorali moderne, con la crescente polarizzazione degli elettorati, alimentano il senso di efficacia perché sono molto combattute. Pensiamo per esempio alle ultime presidenziali americane. Non credo che le persone abbiano partecipato come hanno partecipato a causa dei programmi televisivi con il televoto, ma perché hanno avuto una percezione del confronto come di una contesa all'ultimo sangue, in cui anche il proprio voto avrebbe determinato il risultato".

(SB): "Secondo alcune letture lo spettatore non sarebbe narcotizzato come pensavano alcuni molto diffidenti e critici rispetto alla TV, ma da consumatore di *infotainment* e *politainment* può anche esercitare una funzione monitorante sulla politica. Se accade, come accade?".
(GM): "Il concetto di 'cittadino monitorante' è stato elaborato da un sociologo americano, Michael Schudson, ed è effettivamente interessante. Lui invita ad immaginare i cittadini come se fossero un gruppo di mamme intorno a una piscina in cui giocano i loro bambini. Che cosa fanno le mamme? Non stanno certo sedute a fissare i bambini. Stanno lì intorno a bere qualcosa, a chiacchierare. Ma se un bambino all'improvviso è in pericolo e urla, le mamme lasciano perdere tutto quello che stanno facendo e si buttano in piscina per salvarlo. Il cittadino, oggi, sarebbe un po' come quelle mamme. Non gliene importa granché della politica, ma se succede qualcosa che tocca i suoi interessi, le sue tasche, etc. ecco che si informa e si attiva quanto basta per intervenire.
Lo ritengo un modello interessante ma non applicabile dappertutto. È vero che i cittadini risultano spesso vigili e attivi, ma non si può non riconoscere che ci sono larghe fette di pubblico che sono narcotizzate senza rendersi conto di esserlo. Oggi come oggi c'è una disinformazione galoppante, che peraltro non è un fenomeno nuovo, anche se un tempo c'era un giornalismo che riusciva a opporvisi. Attualmente, con le piattaforme *social*, il potere di controllo da parte del giornalismo è saltato, la gente crede a quello che legge sui *social* senza filtro critico, cosa che peraltro i politici sanno e che alcuni sfruttano per narcotizzare la cittadinanza".

(SB): "Effettivamente il paragone con le mamme a bordo piscina è suggestivo, però può anche essere fuorviante. Certo, è un'immagine che contribuisce a spezzare un po' l'idea per cui un cittadino *o* è un rimbambito fruitore di programmi TV *o* partecipa alla politica. Ma nel-

I NEMICI DEL PENSIERO

Se il *Grande Fratello* insegna la democrazia e i meme sono una cosa seria

Gianpietro Mazzoleni, Anna Sfardini, *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi"*, Il Mulino 2009.

Gianpietro Mazzoleni. Roberta Bracciale, *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Il Mulino 2019.

Con *Politica pop* (2009) Gianpietro Mazzoleni e Anna Sfardini (ricercatrice presso l'Università degli Studi di Milano) mettono ordine e chiarezza in una congerie di fenomeni talmente diffusi e quotidiani che si è quasi indotti ad ignorarne la potenza: la profonda commistione di televisione e politica nel nostro Paese, e le diverse manifestazioni di questa "alleanza". Archiviati i tempi in cui il Partito Comunista si teneva sdegnosamente lontano dalla televisione, mentre la Democrazia Cristiana esprimeva in Parlamento gli esiti di bizantini dibattiti interni che i media si limitavano a registrare in modo "notarile", la politica ormai dilaga in chiave *pop* nei palinsesti. Gli *show* televisivi si occupano di politica nei suoi aspetti più leggeri. I politici occupano stabilmente il piccolo schermo e anche nelle iniziative al di fuori degli studi televisivi si "esibiscono" con un occhio costante alla ricaduta catodica di quanto fanno e dicono. Personaggi TV diventano politici, e viceversa, mentre la politica si personalizza.
In *Politica pop* non si trova solamente una mappa dettagliata di questi fenomeni, che già è un risultato lodevole. Gli autori, sulla scorta di una nutrita bibliografia specialistica, offrono diversi spunti di riflessione. Anzitutto fanno notare che se la politica *pop* è un fenomeno globale, è anche vero che la sua declinazione italiana mantiene caratteri peculiari: è in continuità con una tradizione giornalistica che non è mai stata *super partes*, anche quando ha assunto, o assume, i caratteri dell'investigazione oggettiva. Inoltre, i diversi *format*, internazionali e anzi globalizzati, non hanno cancellato le caratteristiche locali, ma spesso sono diventati la vetrina di "maschere nazionalpopolari".
Lo spunto a mio avviso più interessante di un libro comunque illuminante nel suo complesso riguarda l'impatto che la politica *pop* ha sulla partecipazione civica, fenomeno che non ha una interpretazione univoca e condivisa. Mazzoleni e Sfardini ricostruiscono un ampio ventaglio di interpretazioni. Ad un estremo si trovano le letture secondo cui la televisione essenzialmente distrae e addormenta le coscienze, tutt'al più fornendo un'immagine ipersemplificata della realtà, e magari alimentando nello spettatore l'idea di "essere impegnato" rispetto a un certo tema semplicemente perché ne è al corrente. A queste interpretazioni, forse moralistiche e in alcuni casi decisamente datate, se ne può contrapporre un'altra, secondo cui, se gli spettatori costituiscono un pubblico-mercato conquistato dai media, è altrettanto vero che possono sempre usare i media stessi per informarsi, adottando un atteggiamento *monitorante* rispetto alla politica, forse intermittente, ma non del tutto passivo, e possono persino familiarizzare con meccanismi essenziali per la cittadinanza come il voto, nelle forme in cui questo è proposto ad esempio dai *reality show*. Il denso ma agile libro si chiude con un'appendice, a cura di Luca Barra e Massimo Scaglioni, in cui sono catalogati e descritti analiticamente, quanto a struttura, contenuto e dati audiometrici, venticinque programmi italiani sede e veicolo di politica *pop*.

In *La politica pop online* (2019) Mazzoleni e la co-autrice Roberta Bracciale (docente all'Università di Pisa) si concentrano sul fenomeno della "memizzazione" della comunicazione politica. Se il precedente libro si concentrava in particolare sui politici e la televisione, questo soprattutto osserva al microscopio i cittadini e la loro partecipazione e comunicazione politica. La diffusione e l'utilizzo dei *social media* costituiscono una "terza fase" nella comunicazione politica rispetto all'uso della televisione messo in atto in Italia da Silvio Berlusconi, e rispetto all'avvento del *web*, che nelle sue forme iniziali già permetteva ai politici, compresi quelli con minori risorse a disposizione, di aggirare la televisione. Ora non solo le distanze tra politici e cittadini sono annullate, ma a questi ultimi si aprono nuove possibilità di interazione e di espressione. Se è vero che i meccanismi attraverso cui gli utenti vengono attratti e si "coagulano" sui *social media* sono demandati a misteriosi algoritmi (un tema che Mazzoleni e Bracciale non sottovalutano, e che anzi esortano a investigare con maggiore profondità), è anche vero che gli utenti hanno la possibilità di un'interazione più diretta e rapida sia tra di loro sia rispetto ai leader politici. È in questo contesto che si afferma l'uso dei *meme* nella comunicazione politica.
I meme sono immagini, video o testi di natura umoristica, che sono copiati e diffusi dagli utenti di internet. Gli autori ne perdono il controllo: altri utenti li inoltrano e li modificano in un processo di bricolage infinito. Generalmente, un meme si compone di una cornice fissa e di un elemento variabile, che è poi il vero e proprio oggetto del meme, mentre la cornice esprime un sentimento, o un atteggiamento, che si intende proiettare sull'oggetto. Un esempio di cornice è il "confused John Travolta", ossia il personaggio di *Pulp Fiction* Vincent Vega in una scena in cui manifesta smarrimento rispetto alle circostanze in cui si trova. (Nel giorno stesso in cui scrivo queste righe ne ho ricevuto una variante pasquale, in cui il personaggio in questione si guarda attorno, confuso, nel sepolcro di Cristo).
I meme sono diventati uno strumento importante di commento sulla politica, e si è assistito persino a *meme wars* in occasione della campagna presidenziale americana del 2016. Pur rappresentando una frammentazione del discorso politico, suggeriscono gli autori, non vanno ignorati, in quanto sono lo strumento, e il sintomo, di una nuova modalità di cittadinanza. Nel compiere questa osservazione, peraltro, gli autori non scadono nel "*cyberottimismo*", perché se è vero che i meme possono essere prodotti e diffusi dai semplici cittadini, possono anche diventare, nelle mani di leader e partiti, oggetti che, sotto una apparente spontaneità, veicolano messaggi molto potenti, compresi quelli disinformati e disinformanti.
Ho letto questo libro, forse un filino più tecnico del precedente, ma sempre molto accessibile, con un misto di curiosità, soddisfazione, e inquietudine. Curiosità per i numerosi casi ed esempi che gli autori usano per illustrare le parti teoriche. Soddisfazione, perché, come lo studio precedente, *La politica pop online* mette ordine in una serie di fenomeni tanto familiari e pervasivi da indurre a darli per scontati quando scontati non sono affatto. Ma anche inquietudine, appunto; mentre ci si rende conto che l'opera di cartografazione di questo territorio fluido e cangiante è solo all'inizio (e che tuttora vi sussistono zone inesplorate, come gli algoritmi) viene da chiedersi: rispetto a questa accelerazione, a questa atomizzazione e a questo impoverimento di comunicazione e partecipazione politica, quale sarà la prossima fase?

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

la partecipazione politica contano non solo l'"attivazione' ma anche la qualità dell'azione e le conseguenze a lungo termine. L'immagine del salvataggio in piscina pone l'accento sull'azione immediata, sull'intervento. Il voto è l'equivalente del tuffo in piscina. Ma poi un politico di quel voto si serve, sta al potere, fa delle leggi i cui effetti si sentono per anni o decenni, ben oltre il momento del tuffo. Una mamma che si butta in acqua ha una reazione emotiva. Per essere un buon cittadino serve qualcosa di più ...".
(GM): "Certo, tra l'altro, se vogliamo elaborare la metafora, allora una mamma potrebbe buttarsi in piscina e poi annegare anche lei perché non è capace di nuotare. Diciamo che rispetto all'istinto, ai sentimenti 'di pancia', le 'istanze emotive' dei cittadini, i partiti hanno tradizionalmente svolto una funzione moderatrice. Questo, almeno, nel vecchio modello del dopoguerra. Il problema è che i partiti possono anche non esistere, come negli Stati Uniti, dove un leader come Trump finisce per rappresentare l'elettorato anche emotivamente e fisicamente, e poi appunto, rimane al potere per un certo tempo con tutto quel che ne consegue".

(SB): "La trasformazione in senso *pop* della politica italiana sicuramente risente delle tendenze globali. Ci sono però delle caratteristiche che l'Italia esporta?".
(GM): Non ne vedo di particolari in questo campo. Non abbiamo una grande influenza, siamo noi che seguiamo le mode e che, specie in fatto di *reality show*, importiamo i format comprati dalle multinazionali dello spettacolo. Anche la produzione nostrana di politica pop non si differenzia granché da quella di altri Paesi. In Italia si può dire, però, che c'è un ampio spettro, che va dalla politica *pop* educativa, 'alta', con nobili fini, per esempio la musica impegnata, come nel caso delle canzoni, o dei film di denuncia; all'altro estremo c'è la politica *trash*".

(SB): "Usando delle categorie non etiche, ma di efficacia, in questo oceano di politica *pop*, chi sta navigando meglio, e perché?".
(GM): "Per un po' è stato Beppe Grillo, con il suo modo scanzonato e irriverente, il famoso 'vaffa ...'. Anche Matteo Salvini, prima di diventare ministro, e anche durante i mesi del suo servizio, c'è riuscito abbastanza, specie grazie all'aiuto di quella squadra di esperti di comunicazione *social* noti come 'la bestia', che lo hanno sostenuto nel suo *politainment* (che si ha quando un politico fa in modo che i media lo coprano). Ma questo in fondo era stato anticipato da Umberto Bossi molti anni prima, con le sue iniziative teatrali come la traslazione delle acque del Po dalle sorgenti a Venezia. Teatro dell'assurdo, ma divertente, e i media ci andavano a nozze. Oggi come oggi non vedo leader che spicchino come leader *pop*".

(SB): "In fondo anche per Salvini non è che un certo *modus operandi* si sia rivelato efficace nel lungo periodo. Ma perché? Perché non ha saputo mantenere il giusto ritmo, la giusta misura, o perché comunque quel tipo di comunicazione, indipendentemente da chi la fa, ingenera saturazione e in fondo gli elettori vogliono vedere il loro beniamino alla prova dei fatti, non solo alla prova dei *selfie*?".
(GM): "Penso che l'interpretazione corretta sia quella della saturazione. È la vecchia storia del ragazzino che gridava 'al lupo, al lupo!'. Salvini interviene continuamente, dice tutto su tutto. In ogni caso, stiamo attenti a descrivere quello di Salvini come un fallimento, visto che il suo partito è ancora il primo nei sondaggi. Va anche detto che il suo stesso successo non può essere spiegato solo con il suo essere *pop*. Se convince gli italiani arrivando al loro cuore è in tanti modi e per tante ragioni".

(SB): "Tra questi modi, tra gli elementi del linguaggio di Salvini, ce ne sono di spiccatamente legati alla religione. Ricordiamo il suo riferimento alla Madonnina di Milano, o il suo dichiarare in TV che dice il rosario ogni sera. Ma anche Giorgia Meloni ha astutamente sottolineato, in piazza, di essere *cristiana* (non sfugge la malizia di usare un termine più inclusivo rispetto a 'cattolica', il che mi sembra anche rivelatore di come quella 'effusione del cuore' della Meloni fosse il risultato di una tecnica oratoria raffinata se non proprio una dichiarazione costruita a tavolino). Quanto sono importanti questi elementi?".

(GM): "Premettiamo che la religione è sempre stata usata dalla politica e si è sempre anche lasciata usare. Ma oggi come oggi nazionalismo e populismo hanno trovato nella religione cristiana un elemento importante di identità culturale nazional-popolare, che aiuta il discorso del 'noi contro loro', per esempio nella retorica dell'invasione. I vertici della chiesa, papa compreso, sono contrari a questo modo di usare la religione, e lo è anche l'episcopato italiano, pur non essendo molto esplicito nella condanna. L'Arcivescovo di Milano si pronunciò contro il riferimento di Salvini al rosario in Piazza Duomo. Si noti anche che esistono frange della cattolicità, quelle del tipo Radio Maria, per intenderci, a cui questo uso politico della religione non dispiace affatto. Cose simili comunque succedono anche in altre parti d'Europa, per esempio in Polonia e in Ungheria.

(SB): "I cittadini si aggregano sui *social media*, e attraverso i *social media*, che però sono piattaforme guidate dagli algoritmi, elemento determinante di queste dinamiche di 'coagulazione' sociale: sono pervasivi, ma poco conosciuti e anche inquietanti. Che cosa sono, allora, gli algoritmi, che cosa sappiamo e che cosa vorremmo sapere?".
(GM): "Si tratta di programmi informatici congegnati in modo tale da governare le dinamiche di uso

degli utenti dei *social* (e non solo). Gli utenti vengono profilati, se ne imparano le abitudini, e si offrono risposte ai loro bisogni di informazione e di relazione. Il tutto però all'oscuro degli utenti stessi, e con finalità che non sono per nulla trasparenti. Noi non sappiamo perché vediamo alcune cose su *Facebook* e non altre, perché siamo messi in contatto con alcuni potenziali amici e non con altri. Non si sa granché. Oggi se l'intelligenza artificiale si coniuga con gli algoritmi la cosa può sfuggire di mano e diventare davvero il Grande Fratello di orwelliana memoria. Senza fare gli apocalittici, motivi di preoccupazione ce ne sono. E gli autori e detentori dei diritti di queste piattaforme *social* si difendono sostenendo che non si può limitare la libertà. Ci sono diverse visioni su che cosa occorrerebbe fare, è un campo ancora molto dibattuto".

(SB): "Un'ultima domanda. Ma allora, davvero i meme sono una cosa seria? [Vedere recensione nel box]. I meme sono piccoli, effimeri, causano impressioni momentanee, possono essere efficaci ma non necessariamente sono veritieri ... Io casomai tenderei a ritenere che il pensiero *memizzato* è un pensiero impoverito ...".

(GM): "Io e la coautrice Roberta Bracciale, grande esperta di meme, siamo inclini a considerare positivamente i meme. Si tratta di nuovi strumenti, che sono gratuiti e alla portata di un uso creativo e intelligente da parte di tutti, compresa la gente comune che non ha accesso ai grandi media. Sono usati all'interno dei *social* per far circolare idee, anche di opposizione. Certo, ci sono i meme cattivi, ma ci sono anche quelli buoni, che aiutano a esprimere un'opinione, a mobilitare le coscienze. Anche in questo caso attenzione a demonizzare questa forma pop di comunicazione politica".

(SB): "Beh, da consumatore di meme, non posso non rilevare che occupano la coscienza ma solo per un istante, quindi possono essere espressione di un pensiero frammentario e frammentato; inoltre sono caratterizzati dall'umorismo, che è un tratto essenziale dell'essere umano ma che, attenzione, può anche essere sleale, basato su una caricatura che è per definizione una deformazione ...".

(GM): "Non c'è dubbio. Sono frammentati e frammentari, ma sono meglio di niente. Perché oggi come oggi, in una società così polverizzata, siamo di fronte alla quasi impossibilità di azioni *offline* che abbiano un senso e un impatto. Certo, ci sono ancora manifestazioni e proteste di piazza. Ma i meme danno la possibilità a chi non può uscire di casa o che è isolato, di partecipare attraverso i *social*, sul computer, sullo smartphone. Certo non è la stessa partecipazione di decenni fa, quando si apparteneva ai grandi partiti. Sia chiaro che il meme è *uno* degli strumenti, e il più facile, e non sto suggerendo che ci si debba limitare a quello. Non lo mitizzo. Ma visto che c'è, che può essere impiegato, che può rendere un messaggio virale, studiamolo e utilizziamolo".

Note

[1] Per sapere di più sul profilo e le attività di Gianpietro Mazzoleni: `https://www.gpmazzoleni.it/`

[2] L'intervista si è svolta il 6 aprile 2021. La presente trascrizione, adattata, è stata approvata dal professore, che la Redazione ringrazia sentitamente per la disponibilità e la pazienza. Un ringraziamento va anche a Matteo Mazzoleni per l'assistenza.

Silvano Fuso, *I nemici della scienza. Integralismi filosofici, religiosi e ambientalisti*, ISBN 978-88-220-6807-1, Dedalo, Bari 2009, € 15,00.

Il pensiero scientifico ha molti nemici ...
Questo libro si occupa delle varie forme di "antiscienza" diffuse oggigiorno nel mondo e soprattutto in Italia, dove le spinte antiscientifiche sembrano avere attecchito in maniera particolarmente marcata a causa del retaggio culturale del paese (predilezione per la cultura di tipo umanistico, influenza della chiesa cattolica) e delle globalmente inadeguate conoscenze scientifiche della popolazione.
L'autore distingue tre principali forme di antiscienza: quella filosofica, quella religiosa e quella ambientalista.
Per quanto riguarda la prima (cap. 1), Fuso rileva come la scuola italiana sia stata (e per certi aspetti tuttora sia) influenzata da pensatori "antiscientifici" come Croce e Gentile, che sminuivano la scienza e propendevano per una formazione di tipo prevalentemente umanistico: ancora oggi, per esempio, gli studenti italiani sono sempre fra gli ultimi, a livello europeo, per quanto riguarda le conoscenze matematiche e tecnico-scientifiche – un vero paradosso, nella patria di Leonardo e Galileo.
Riguardo al secondo tipo di antiscienza (cap. 2), l'autore ci ricorda le continue e pesanti ingerenze della chiesa cattolica nella vita del paese, che ostacolano i progressi scientifici soprattutto nel campo della ricerca medica (ved. cellule staminali embrionali). Fuso illustra le posizioni della chiesa anche riguardo alla questione del fine-vita, alle terapie del dolore, a contraccezione e fecondazione assistita, all'omosessualità ... tutte posizioni retrograde, anzi "reazionarie", che hanno avuto ed hanno tuttora un forte peso sulla legislazione italiana e di conseguenza sulla vita del paese.
Il cap. 3 tratta infine delle principali tematiche dell'ambientalismo dei nostri giorni: OGM, elettrosmog, inceneritori, energie pulite o meno, nucleare, catastrofismo climatico, medicine alternative ... Fuso esamina ad uno ad uno i vari "cavalli di battaglia" dell'ambientalismo e mette alla luce i forti interessi "lobbistici" e di parte che ne stanno alla base. Un capitolo decisamente interessante, anche per coloro che non condividono le opinioni dell'autore.
Nel 4° (ed ultimo) capitolo S. Fuso si concentra sulla situazione in Italia, un paese che investe ben poco in scienza, ricerca, formazione ed istruzione, che raramente adotta criteri meritocratici e i cui migliori cervelli fuggono all'estero. L'autore concorda con il fisico Giuliano Toraldo di Francia che aveva definito l'Italia un "paese in via di sottosviluppo" in quanto incapace di valorizzare il pensiero scientifico e gli scienziati e dunque destinato al declino culturale e di conseguenza anche economico.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Breve storia del pensiero reificato

Enrica Rota enrica1234@yahoo.it

Il pensiero è una facoltà – nella nostra specie particolarmente affinata – che si è sviluppata nel corso dell'evoluzione e che ci permette di interpretare la realtà in maniera razionale. In passato però, e per secoli e secoli, il pensiero è stato considerato ben di più di una semplice facoltà mentale umana: partiamo allora dagli inizi, cioè dall'epoca degli antichi greci.

Gli antichi greci erano gente fondamentalmente ottimista e vedevano ordine e razionalità un po' dappertutto. Avevano così elaborato il concetto di *lògos* ovvero pensiero/parola ma anche principio di razionalità universale – una proiezione del pensiero umano all'interno della realtà che lo trasforma da semplice facoltà mentale a struttura del reale. Gli antichi greci si aspettavano che la realtà si comportasse secondo le leggi del pensiero e vedevano nel reale la razionalità che ci avevano messo dentro loro stessi – un chiaro esempio di reificazione del pensiero nonché di confusione fra pensiero e realtà.
Questa confusione raggiunse il suo culmine con la filosofia di Parmenide, la cui dottrina viene spesso riassunta nella formuletta *"l'essere è, il non-essere non è"*. Parmenide reificò un concetto astratto del pensiero (quello, genericissimo, di *essere*) attribuendo soltanto ad esso l'esistenza (*"l'essere è"* cioè esiste) e, da grande snob qual era, relegando tutto il resto nel mondo dell'apparenza. L'*essere* parmenideo è una sorta di entità razionale che viene descritta come unica, ingenerata, immortale, sferica, intera, immobile, compatta, omogenea, eterna ... e, nonostante i nostri sensi ci dicano altrimenti, secondo Parmenide è l'unica dotata di esistenza. Il sapiente per conoscerla si affiderà alla ragione (e non certo alle sensazioni che per il Nostro non sono mai degne di fede) *"poiché lo stesso è pensare ed essere"*.

E passiamo adesso a Platone, altro grande snob dell'antichità. Come Parmenide, anch'egli trasformò il pensiero in realtà, ma invece che sul genericissimo concetto di *essere* si concentrò su vari concetti astratti un po' meno generici, le famose *idee* (quella del bene, del giusto, del bello, ecc.) che hanno le stesse caratteristiche dell'*essere* parmenideo a parte l'unicità, perché sono molteplici. Per Platone le *idee* sono gli archetipi delle cose e anche qui il mondo sensibile viene svalutato a fronte di una realtà superiore che è il mondo *iperuranio* delle *idee* – *idee* che in origine non erano altro che concetti astratti del pensiero umano.

Il discepolo di Platone, Aristotele, di concetti astratti se ne intendeva ed infatti aveva fondato la logica, comunque anch'egli incorse nell'errore di confondere il pensiero con la realtà postulando un essere soprannaturale che definì, tra le altre cose, come *"pensiero di pensiero"*: ed eccoci di nuovo di fronte alla reificazione del pensiero, al salto ontologico (se così vogliamo chiamarlo) dal pensare all'essere, dal pensiero alla realtà, che è così tipico della cultura greca antica.
Non che i medievali fossero da meno, anzi! Tutto il loro pensiero si basava sul presupposto dell'esistenza di un concetto astratto: quello di Dio. Per secoli i migliori cervelli si erano cimentati (e avevano perso il loro tempo) nell'ardua (anzi impossibile) impresa di dimostrare l'esistenza di Dio e avevano ideato varie prove, nessuna delle quali sta in piedi: quella che andava per la maggiore era la prova ontologica basata – indovinate un po' – sulla solita acrobazia mentale fra pensiero e realtà. Anselmo d'Aosta, l'ideatore della prova, affermava infatti che Dio è l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore, dunque deve anche esistere, se no non sarebbe più l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore perché sarebbe privo dell'esistenza. Qui il salto ontologico dal pensare all'esistere è più che evidente.
Secoli dopo sarà Descartes a riprendere la prova ontologica, a sostegno del suo *"Cogito"*. Anch'egli reificò il pensiero ed infatti lo definì *res cogitans*, una realtà spirituale che fa da contraltare a quella materiale (*res extensa*). Se poi esaminiamo da vicino la sua formuletta *"Cogito ergo sum"* notiamo il solito passaggio dal pensiero (*cogito*) all'esistenza (*sum*) che accomuna tutti i pensatori di cui sopra (e molti altri).

I NEMICI DEL PENSIERO

Tutte le filosofie che si basano sulla coincidenza parmenidea di pensare ed essere, pensiero e realtà sono sistemi rigidi e fissati una volta per tutte, incapaci di valorizzare la conoscenza empirica in quanto fondati sulla convinzione che il pensiero astratto sia sufficiente per comprendere la realtà: la conoscenza empirica viene di conseguenza o totalmente svalutata (vedi ad esempio Parmenide) oppure interpretata secondo schemi preconcetti del pensiero (vedi ad esempio il finalismo in Aristotele) e non sulla base dell'osservazione disincantata dei fenomeni. Tutto questo è stato naturalmente deleterio per la conoscenza umana: pensiamo solamente a quanti ostacoli pose allo sviluppo del libero pensiero l'aristotelismo medievale, che ancora ai tempi di Galileo andava per la maggiore. Ma torniamo alla nostra carrellata storica.

Con l'illuminismo arrivarono tempi migliori. Immanuel Kant confutò la prova ontologica e le altre due principali prove dell'esistenza di Dio e definì tautologico il *cogito ergo sum* di Descartes in quanto la premessa (*cogito = sum cogitans*) implica già di per sé l'esistenza. Kant considerò il pensiero (nella fattispecie, la ragione) come una semplice facoltà conoscitiva umana e scisse il malsano legame fra pensiero ed essere ponendo dei limiti al pensiero stesso: la "cosa in sé" (o "ciò che è", si potrebbe dire in termini parmenidei) non è conoscibile, sono conoscibili soltanto i fenomeni (o "ciò che appare", si potrebbe dire sempre in termini parmenidei). Affinché le nostre conoscenze possano procedere non si può secondo Kant prescindere dall'esperienza. Il pensiero "puro" cioè svincolato dall'esperienza (cfr. l'*essere* di Parmenide, le *idee* di Platone, ecc.) non è altro che aria fritta. Con Kant il pensiero aveva dunque intrapreso il percorso corretto per promuovere la conoscenza e la scienza. Peccato che egli non fu pienamente compreso, oppure fu semplicemente "bypassato" dai suoi contemporanei. L'idealismo era alle porte ...

ANGOLINO DEL DIAVOLO

Spirito forte e pensiero debole

Carlo Maria Martini, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Un corso di esercizi spirituali*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 208.

Lo so, siete stati bravi e in previsione dell'agognato ritorno al mare avete fatto un po' di dieta e un po' di ginnastica prima di mettervi in costume da bagno. Ma allo *spirito*, ci avete pensato? Dico, non vorrete mica presentarvi in spiaggia con quello spirito rammollito, con quell'animaccia flaccida e tremolante?

Niente paura: il cardinal Martini buon'anima a suo tempo ci ha pensato con questo agile manualetto di esercizi spirituali. A casa vostra e in soli otto-dieci giorni, anziché in un mese come prescriveva sant'Ignazio di Lojola (cfr. pp. 12-13), ritroverete la piena forma dello spirito: solide certezze, ferree intransigenze, fede robusta. Forse il pensiero razionale ne uscirà un po' indebolito, ma pazienza.

All'inizio, andateci piano, fuori allenamento come siete potreste farvi male. Perciò "respirare a lungo, tranquillamente, ascoltare i rumori della natura, immergersi nel silenzio, così da non entrare nell'orazione di corsa" (p. 18). Le contratture spirituali fanno male: mai pregare senza riscaldamento. Un bel rosario, per cominciare, oppure "la bellissima preghiera di Gesù, nella quale la mente lascia posto al cuore, mentre si ripete, anche migliaia di volte, l'invocazione: 'Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore'" (p. 17). Cosa c'è? Vi sta venendo sonno? Siete sulla buona strada: anche "Teresa di Gesù Bambino soffriva di sonnolenza nella preghiera" (p. 49). Ora potete passare da questa fase preliminare di preghiera "statica" (cfr. p. 20) a qualcosa di più dinamico: le *oscillazioni* spirituali. Quel che ci serve è una contraddizione in termini, cioè un bel "mistero". Per esempio: Gesù è uomo e Dio, oppure Dio è uno e trino. Siccome non ce la fate a pensarli contemporaneamente, vi metterete a oscillare tra i due termini che definiscono il "mistero": un ottimo esercizio, assicura il cardinal Martini. Dio è uno - ma è anche trino - però è uno - eppure è trino - e così via, fino a raggiungere lo stato confusionale. Il cardinale spiega benissimo questa tecnica: "non riusciamo a pensare alla Trinità senza oscillare tra l'unità di Dio e la trinità delle persone, perché il mistero supera il nostro intelletto e presiede a quella complessità che è il mondo chiamato però all'unità piena nel Cristo risorto e glorificato" (p. 33).

Vi sentite per caso "mentalmente confusi", come Pietro e i discepoli sul monte Tabor (cfr. pp. 51-52)? Molto bene. Siete pronti per la *lectio divina*, esercizio "irrinunciabile" (p. 17) che consiste nel leggere un testo sacro particolarmente oscuro e apprezzarlo anche se non ci avete capito nulla. Il cardinale consiglia "la pericopa della Trasfigurazione [...] nella versione lucana" (p. 34): ottima scelta, perché si tratta di un passo del Vangelo veramente astruso, che metterà definitivamente fuori combattimento ogni vostra residua facoltà razionale. In questo stato mentale avete buone probabilità di raggiungere il vero scopo della serie di esercizi, che il cardinal Martini esplicita fin dalle prime pagine del manualetto: "sintonizzarsi con le scelte di Dio, così da decidere secondo la sua volontà e non secondo il nostro parere" (p. 13). Detto altrimenti e un po' alle spicce: il trucco sta nel convincersi che tutto quel che facciamo è Dio in persona a deciderlo. E siccome Dio non sbaglia – dico, è "l'essere perfettissimo", come ci ricorda Martini a ogni piè sospinto – di certo non sbagliamo neppure noi che siamo i suoi strumenti.

Ecco, vedete che lo spirito è diventato forte? L'anima si è rassodata, è atletica, risoluta, decisa. Dio è con noi! Avanti come panzer, dunque. Con questo spirito forte, fortissimo, forzuto, *energumeno* addirittura potete presentarvi in spiaggia sicuri del fatto vostro e pronti a riempire di cazzotti chiunque provi a darvi torto. Buone vacanze.

GHUL

L'iceberg, la savana, la toga. Conversazione con l'avvocato Antonio Forza

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Affascinato e incuriosito, ma anche un po' inquietato, dalla lettura de *Il giudice emotivo*, ho raggiunto uno degli autori, l'avvocato Antonio Forza, per un approfondimento dei temi trattati nel libro [1]. Antonio Forza è avvocato cassazionista e docente presso il Master di Psicopatologia e Neuropsicologia Forense dell'Università degli Studi di Padova.

Stefano Bigliardi (SB): "Avvocato Forza, cominciamo con una domanda semplice: come nasce il libro *Il giudice emotivo*?".
Antonio Forza (AF): "All'origine c'è la tesi magistrale, da me seguita, di Giulia Menegon, all'epoca eccellente studentessa e attualmente avvocato internazionalista in Svizzera. La tesi in questione trattava un tema che mi affascinava, e il titolo, scelto dall'autrice, è diventato in seguito quello del libro. La tesi fu da me mostrata, dopo la sua discussione e il conseguimento del titolo magistrale da parte di Menegon, al professor Rino Rumiati, che ora è in pensione, ma che all'epoca insegnava alla Scuola Galileiana di Studi Superiori presso l'Università di Padova. Il professore è uno dei grandi esperti di psicologia della decisione. Non solo confermò che il tema era poco conosciuto, ma anche che la tesi era di valore. Si decise dunque di ricavarne un libro, nella cui realizzazione ovviamente è stata ampiamente coinvolta l'autrice originaria, anche se va detto che il testo integra e modifica quello del lavoro di partenza a un punto tale che quest'ultimo non è più riconoscibile. Ciascuno ha scritto parti di testo che poi sono state amalgamate stilisticamente dal sottoscritto, traducendole in un linguaggio che non è né linguistico né psicologico, ma cerca di essere di facile acquisizione anche al lettore non strutturato. Per inciso io sono, per così dire, un 'soggetto anomalo', perché mi sono sempre occupato di psicologia giuridica, quindi, per usare metaforicamente un'espressione del diritto canonico, io sono qualificato *in utroque*, in entrambi i soggetti, potendo quindi fungere da collegamento".

(SB): "Entriamo allora nel vivo del discorso. Il libro non è semplicemente finalizzato a lamentare e denunciare il 'lato umano' e quindi fallibile dei giudici, ma cerca di rivedere profondamente la nostra concezione di individuo razionale, ponendo rimedio al cosiddetto 'errore di Cartesio', cioè una concezione della razionalità in cui le emozioni (Cartesio avrebbe detto: le *passioni*) hanno un'importanza marginale e tutt'al più sono qualificate come interferenze rispetto a una razionalità, per così dire, olimpica, algida, logica, che dovrebbe essere quella idealmente usata dai giudici nell'esercizio delle loro funzioni professionali. Scopriamo invece, sulla scorta delle acquisizioni delle neuroscienze contemporanee, che la stessa suddivisione tra ragione ed emozione perde di senso".
(AF): "Esattamente. Dobbiamo recuperare, anche se riformulandola, un'immagine che era di Freud, ossia quella dell'iceberg. La mente razionale ne è la punta, mentre la parte più consistente di questa massa di ghiaccio che si sposta nei mari è sommersa. Freud, intendiamoci, usava la metafora in riferimento all'inconscio, definendo quest'ultimo secondo la propria teoria. Il nostro studio non è di impostazione freudiana, ma analogamente cerca di evidenziare l'esistenza di una 'massa sommersa', rispetto a cui quello che conosciamo della mente è solo una piccola punta emergente. Questa massa sommersa è l'*inconscio cognitivo*, ben diverso dall'inconscio freudiano. L'inconscio cognitivo è un inconscio fatto di *diversi* inconsci. Per quello che si inizia a sapere grazie alla psicologia evoluzionistica, noi operiamo con due modelli conoscitivi. Il primo è chiamato S1, ed è costituito dalla nostra eredità biologica di animali, umani ma pur sempre animali, che con l'evoluzione hanno sviluppato una serie di modalità di affrontare i problemi concreti, della quotidianità, e tuttora usano lo stesso modello che utilizzava l'essere umano che viveva nella savana. Il secondo modello, o S2, è quello più avanzato, e corrisponde, *grosso modo*, alla razionalità logica, argomentativa, scientifica. Il primo modello ovviamente ha la sua ragione di essere e la sua utilità in un contesto in cui la sopravvivenza è essenziale, e l'es-

sere umano si rapporta a minacce concrete e immediate. Nel contesto della savana, se percepisco un'ombra o un movimento che può corrispondere a un animale pericoloso, non posso fermarmi, acquisire dati, e mettermi a calcolare la velocità e la distanza del presunto predatore, la mia rapidità in rapporto a quelle, ecc.: scappo, e basta, o se ho un'arma la uso, ed è la decisione migliore che possa prendere. Questo però non ha nulla di razionale. Eppure la fuga o la lotta sono tuttora modalità a cui ricorriamo, pur essendo usciti dalla savana".

(SB): "Quindi, se posso riassumere in una formula, noi non pensiamo come pensiamo di pensare, ma ci sono in atto nel pensiero una serie di meccanismi inconsci e pre-logici, non razionali".

(AF): "Sì, e si tratta di meccanismi che sono sopravvissuti perché i nostri predecessori che non li avevano sono stati spazzati via dalla selezione naturale. I loro geni non sono stati trasmessi. Noi pensiamo che tutta una serie di nostre attività siano basate sulla razionalità, e invece non è così. I meccanismi che assicuravano la sopravvivenza nella savana sono ancora lì, e questo anche in contesti del tutto diversi. Per esempio se n'è accorto Herbert A. Simon [1916-2001, ndr], psicologo cognitivo premio Nobel [per l'economia nel 1978, ndr], che dimostrò che la razionalità non è per esempio utilizzata dagli investitori. Di recente, con lo stop dei governi europei al vaccino AstraZeneca in seguito a casi di trombosi in alcuni soggetti appena vaccinati, abbiamo visto l'espressione di un altro *bias*, o scorciatoia pre-scientifica del ragionamento. Si tratta del *bias di correlazione*, una modalità inconscia di risolvere i problemi. Si è ritenuto che la causa di determinati decessi potesse identificarsi nell'inoculazione del vaccino, semplicemente perché quest'ultima ha preceduto tali morti. Ma una precedenza di tipo temporale non è sufficiente a stabilire una correlazione di tipo causale. Questo modo di ragionare ha una sua sensatezza e utilità pratica in un contesto di incertezza primitivo e di emergenza, quello appunto della savana, in cui si richiedano decisioni rapide e immediate. Se qualcuno muore dopo avere mangiato determinate bacche, e non ha un laboratorio a disposizione, meglio smettere di mangiare quelle bacche. Certo però che la valutazione dell'efficacia e degli effetti collaterali di un vaccino deve seguire un procedimento più complesso, quello del ragionamento determinato e scientifico ...".

(SB): "... E che di fatto è già stato seguito per approvare il vaccino, nel momento in cui il vaccino comincia ad essere usato. Forse, peraltro, le agenzie governative che hanno deciso lo stop, oltre che il *bias* hanno seguito una logica 'mediatica', per cui, una volta diffusi la paura e il dubbio, si è pensato di fermare o di ricontrollare, o per lo meno di far vedere che si ricontrollava, per non irritare o turbare l'opinione pubblica. Tornando a *Il giudice emotivo*, il libro chiarisce molto bene fin dalle prime pagine che i nostri sistemi giuridici, in particolare, ma non solo, quello italiano, sono innestati su di una visione della razionalità che risale a tempi in cui di psicologia evoluzionistica non si sapeva nulla, e quindi il modello di ragione a cui sono ispirati è quello della razionalità olimpica".

(AF): "Sì. Le euristiche, cioè le 'scorciatoie del pensiero', e i *bias*, funzionano perfettamente anche nella testa dei giudici e dei pubblici ministeri. Questi ultimi, sulla base di una disamina superficiale degli elementi di prova, avviano un procedimento senza porsi grandi problemi di valutazione. Per esempio un PM può ricevere un fascicolo dal comando dei Carabinieri di un dato luogo. Il fascicolo in questione già contiene di suo una narrazione basata su una serie di elementi che dai Carabinieri sono stati ritenuti probanti rispetto a un fatto delittuoso. A questo punto il pubblico ministero dovrebbe ripercorrere a ritroso il percorso che hanno compiuto loro, ponendosi anche il problema di una loro possibile superficialità, costituita dal trascurare alcuni elementi e dal caricarne altri di significato. Il PM però, con ogni probabilità, non metterà in atto questa disamina. Questo non necessariamente succede per una questione di carattere individuale, ma di tempo, a meno che proprio il pubblico ministero in questione non abbia la forte convinzione che quei determinati Carabinieri di quella determinata compagnia siano dei pasticcioni. Di solito, quello che il PM fa è andare in cerca di elementi a conferma di quelli che gli sono stati inoltrati all'inizio, adagiandosi su un *bias* che è quello della conferma. Vi è la necessità di prendere consapevolezza di questi meccanismi decisionali che possono portare fuori strada sia l'inquirente sia il giudicante. Occorre un'opera di formazione straordinaria facendo acquistare al magistrato la consapevolezza della sua umanità.

In Italia, dal punto di vista processuale, è stato a lungo in vigore un modello *inquisitorio*, in cui cioè la prova si formava fuori dal processo, nella fase tecnicamente detta *istruzione*. Dal 1989 però le cose sono cambiate. Da quell'anno si comincia a mettere in pratica l'introduzione del nuovo codice di procedura penale, varato nel

1988 con Decreto del Presidente della Repubblica. Da quel momento in poi si abbraccia un modello processuale di natura *accusatoria*. La *prova*, così chiamata nel senso tecnico, è quella che si forma davanti al giudice, il quale deve vedere, attraverso un meccanismo dialettico di tesi, antitesi e sintesi, come la prova si forma. Un tempo il testimone veniva interrogato dal maresciallo dei Carabinieri e il verbale risultante era la prova. Oggi il maresciallo non c'entra più: il testimone è esaminato in aula dal pubblico ministero, che impiega domande formulate sulla base di precisi criteri indicati dal codice, che proibisce le domande suggestive, negative, o comunque domande che inducano a rispondere sulla base della tesi che il PM ha in testa. La difesa conduce un controesame finalizzato a far vedere come le risposte date al primo siano in realtà inadeguate a formare la prova. Il giudice, prendendo gli esiti dell'esame e del controesame, fa la sintesi.
La questione più importante e rilevante sul piano epistemologico, nel caso sia della prova dichiarativa sia della prova scientifica, è che il nostro legislatore a un certo punto [nel 2006, con la Legge Pecorella, ndr] ha introdotto il principio secondo cui il giudice può condannare quando si è costituita la prova 'al di là di ogni ragionevole dubbio'. Se si ragiona con la mente lucida e si usa il sistema S2 si può arrivare a scoprire che determinati, ragionevoli dubbi, inficiano la prova. Ma si pone anche il problema che la controprova data dalla difesa *non ha bisogno di uno standard di pienezza*; sono ammesse anche controprove al 60, 70, 80% che rappresentano il 'ragionevole dubbio'. In questi meccanismi si insinuano i *bias* del giudice e del pubblico ministero".

(SB): "Le neuroscienze, se ci mettono in guardia rispetto ai 'punti ciechi' di pubblici ministeri e giudici, possono però essere anche chiamate in causa per testimoniare di 'difetti di base' degli *imputati*. Rispetto a questi ultimi un esperto potrebbe testimoniare che hanno agito a causa di un'inclinazione inconsapevole e innata. Il che peraltro potrebbe essere interpretato in modi diversi: o per *attenuare* la responsabilità, o per ribadire la *necessità* di mettere il soggetto sotto chiave in quanto ... delinquente naturale. Alla luce delle neuroscienze dobbiamo rivedere, oltre che il concetto di razionalità, anche quelli di colpevolezza e innocenza?".
(AF): "In realtà il disegno complessivo del libro è molto più modesto, appuntandosi soprattutto su giudici e pubblici ministeri. Ma in effetti almeno un passaggio del libro menziona quel tipo di consulenza in aula [in particolare, le pagine pp. 46-49, ndr]. Il senso del passaggio è però un po' diverso da quanto lei suggerisce. Vediamo di inquadrarlo meglio. Immaginiamo per esempio che un neuroscienziato dimostrasse che un soggetto ha delle tendenze pedofiliche. Se il pubblico ministero potesse introdurre una prova di questo genere, il neuroscienziato fornirebbe a lui e al giudice uno strumento estremamente insidioso. In altre parole, se un soggetto tratto a giudizio per una ipotesi di pedofilia si trovasse oggetto di un accertamento neuroscientifico che ne dimostrasse una tendenza costituzionale, sarebbe condannato quasi sicuramente. Si innescherebbe, insomma, un meccanismo di *bias* rispetto alla testimonianza stessa delle neuroscienze. In realtà nel nostro sistema processuale c'è un presidio, il secondo comma dell'Articolo 220, che impedisce di introdurre nel processo una perizia psicologica [2]. In questo senso il legislatore dell'epoca, che pure non prevedeva gli sviluppi delle neuroscienze, ha posto un freno al loro utilizzo in fase di costruzione della prova. Sviluppi che poi, attenzione, ci sono stati. Ho fatto l'esempio estremo, e fittizio, della pedofilia, ma in realtà esistono risultati scientifici che dimostrano la tendenza di certi soggetti a condotte antisociali. Nel nostro ordinamento abbiamo questo tipo di garanzia, perché si è scelto di valutare il soggetto in ragione del singolo caso e a un dato momento. Esistono, tuttavia, visioni di tipo diverso, del concetto di crimine e di criminale".

(SB): "Quindi, se comprendo correttamente, il suggerimento di fondo è: occorre tener conto delle acquisizioni delle neuroscienze al fine di promuovere l'autoconsapevolezza del giudice e del pubblico ministero, tuttavia non è opportuno portare le neuroscienze in aula per far pendere uno specifico giudizio da una parte o dall'altra".
(AF): "È così, ma attenzione al contesto del nostro discorso: l'esperienza di riferimento in questo caso non è quella del processo italiano, che è ancora molto timida, e che comunque vede la presenza del presidio che menzionavo prima, ma quella del processo *americano*. Il processo statunitense, in particolare in alcuni Stati, sta dimostrando dei grossi limiti, soprattutto perché le neuroscienze creano nella testa dei giudici popolari, cioè della giuria, dei convincimenti erronei, nel senso che si dà per scontata l'affermazione del neuroscienziato come se solo questa bastasse ad arrivare a delle conclusioni.
Questo poi rimanda a un altro problema ancor più rilevante, ossia l'esistenza di pseudoscienziati e di tesi pseudoscientifiche che potrebbero avere un impatto sul processo. Negli Stati Uniti, la Corte Suprema ha determinato, in seguito al caso Daubert [nel 1993, ndr] quali sono i criteri sulla base dei quali è accettabile un certo tipo di scienza in un processo, criteri che dal punto di vista epistemologico sono molto rigorosi. Le neuroscienze possono creare una forte suggestione. In realtà non sappiamo ancora perché un soggetto arriva a una certa determinazione, o se è sano e malato. Abbiamo delle teorie che stanno dietro a certe spiegazioni, ma quelle stesse teorie non sono perfette. Per esempio, fino a qualche anno fa si parlava di correlati neurali, mettendo determinate aree del cervello in relazione a determinate facoltà: la memoria, la razionalità, il controllo degli impulsi, e così via. Attualmente questa visione viene criticata. Analogamente, il colloquio psichiatrico, con cui da tempo

I NEMICI DEL PENSIERO

Un'idea di ragione

Antonio Forza, Giulia Menegon, Rino Rumiati, *Il giudice emotivo. La decisione tra ragione ed emozione*, Il Mulino 2017.

Apprestandosi a proporre, nella *Critica della ragion pura*, un modello delle facoltà conoscitive umane, Immanuel Kant (1724-1804) descriveva, metaforicamente, la propria meticolosa riflessione come *tribunale della ragione*. A esaminarla da vicino l'immagine kantiana risulta infelice. Di tribunali ne esistono di tanti tipi, e sappiamo che sono fallibili, mentre Kant pretendeva di essere arrivato a una descrizione definitiva e universale della ragione. Inoltre è quantomeno bizzarro che giudice, imputato, avvocati, testimoni, giuria e cronisti siano concentrati nella stessa persona, il che invece accadeva nel "tribunale" del pensatore prussiano. Infine, Kant speculava a tavolino, compulsando le opere dei grandi pensatori occidentali.
Nel loro breve ma denso libro *Il giudice emotivo* Antonio Forza, Giulia Menegon e Rino Rumiati fanno, in un certo senso, tutto l'opposto di quel che faceva Kant. Gli autori, in altre parole, descrivono il funzionamento della mente seguendo le scoperte sperimentali delle scienze cognitive e smontano l'idea di processo come circostanza in cui il pensiero può essere usato al meglio delle sue possibilità in modo obiettivo, logico, distaccato, così da produrre un giudizio equo.

Non si tratta, come si potrebbe essere indotti a pensare da una frettolosa lettura del titolo, di constatare semplicemente che anche i giudici hanno emozioni, le quali potrebbero interferire negativamente con la loro attività professionale. L'insegnamento, ben più profondo e forse anche inquietante, che si evince dal libro, è che l'idea stessa di *ragione* su cui è modellato il processo è fuorviata e fuorviante. Dobbiamo ripensare a fondo il modo in cui la ragione è concettualizzata, cominciando con l'idea che si tratti di una facoltà distinta dalle emozioni, e rispetto a cui queste ultime costituirebbero un'interferenza che può essere semplicemente imbrigliata ed evitata.

I sistemi giudiziari occidentali sono basati su una concezione "olimpica" della ragione, considerata anzitutto come "macchina logica". Le scienze cognitive insegnano invece che ogni individuo valuta situazioni nuove seguendo "scorciatoie" (tecnicamente: delle *euristiche*) non necessariamente logiche e rispetto a cui non è facile mettersi al riparo. Per esempio, si tende a congetturare che uno sconosciuto che porta gli occhiali sia più probabilmente un bibliotecario che non un contadino anche se la persona è presa a caso in una popolazione in cui il numero di agricoltori sopravanza di gran lunga quello degli addetti alle biblioteche. E ancora: le emozioni, lungi dall'essere semplicemente un fattore di disturbo rispetto alla "ragione", hanno un ruolo costitutivo nella formazione sia dei giudizi sia delle "narrazioni" attraverso cui organizziamo i dati della memoria. Non esiste, infine, nemmeno una sola mente. In primo luogo, individui distinti hanno differenti stili di pensiero. In secondo luogo, ciascuno possiede "strati" mentali, caratterizzati da diverse modalità di funzionamento, spesso in competizione tra loro nel giudicare gli stessi fatti. Tutto questo determina pesantemente lo svolgimento e l'esito dei processi, al di là e al di sopra delle competenze, e delle "buone" o "cattive" intenzioni dei giudici, ma anche delle altre persone coinvolte.

Il giudice emotivo, scritto a sei mani da due avvocati e giuristi (Forza e Menegon) e da un professore specializzato in psicologia della decisione (Rumiati) alterna passaggi tecnici ad altri più scorrevoli ma è, nel complesso, ben leggibile. Il riferimento principale è al processo italiano e a quello statunitense, con diverse incursioni, a mo' di esempio, in casi giudiziari più e meno celebri. È importante, tuttavia, leggere questo libro tenendo presente che la sua lezione si applica non soltanto al contesto tribunalizio, ma a tutte le occasioni e istituzioni in cui ci si riunisce e coopera "razionalmente" per arrivare a un risultato condiviso (penso a concorsi universitari, giurie di competizioni artistiche, comitati di assunzione ...). E, in fondo, sotto inchiesta è ogni e qualunque atto di giudizio da parte del singolo individuo, ancorché "irreggimentato": per esempio, quanta soggettività, quante interferenze, nella correzione che un professore produce dell'elaborato di uno studente, per quanto condotta sulla base di una "tabella" valutativa ...

Si chiude il libro rimanendo con la sensazione che non solo l'istituto del processo giudiziario sia da rivedere, ma che proprio la nozione di individuo pensante, attraverso cui interpretiamo noi stessi nei nostri comportamenti quotidiani e apparentemente elementari, richieda una ridefinizione radicale.
Per finire, una curiosità: l'ideogramma giapponese riportato sulla copertina del libro significa "emozioni".

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

si accerta se una persona sia in grado di intendere e di volere, è stato messo scientificamente in dubbio e ora si sa che ha una probabilità di 'prenderci' che è pari al cinquanta percento: come lanciare una monetina. Quindi, attenzione alle distinzioni: raccogliere l'indicazione delle neuroscienze rispetto ai limiti dei giudici e dei pubblici ministeri va bene, ma portare il neuroscienziato in aula per formare la prova non sempre può essere ammissibile: perché sappiamo che le sue teorie potrebbero non essere così solide, o che addirittura un individuo potrebbe essere portatore di una pseudoscienza sotto le spoglie della neuroscienza. Il sistema statunitense è peraltro più vulnerabile rispetto a queste ultime minacce perché nel nostro sistema abbiamo dei giudici 'togati', cioè formati attraverso prima l'istruzione specifica e poi un insegnamento permanente attraverso ad esempio scuole regionali, mentre negli Stati Uniti ci sono dei giudici popolari che possono facilmente essere convinti da persone presentate come esperte. Le neuroscienze hanno questa caratteristica: che stanno dicendo molte cose sul funzionamento del cervello e della mente, ma non dicono tutto. Il loro è un *work in progress*. Sia anche ben chiaro, peraltro, che la sola formazione giuridica dei magistrati, nel nostro sistema, è insufficiente ad amministrarne l'evoluzione".

(SB): "Quindi, ferma restando la constatazione della superiorità del nostro sistema, o comunque la maggiore tutela rispetto a certe insidie, secondo lei quali margini di miglioramento ci sono?".
(AF): "I margini sono tutti legati alla necessità di portare i giudici ad approfondire questi meccanismi. È un problema soprattutto di formazione. Occorre pensare che la scienza deve avere un certo spazio nel processo. Non si tratta di modificare l'iter processuale, ma di usare dei dispositivi che già ci sono, raccogliendo in pieno, e al tempo stesso con cautela, gli sviluppi delle neuroscienze. Un giudice può avvalersi del neuroscienziato per riuscire a capire se una prova dichiarativa (cioè, in parole povere, una testimonianza) è una prova fondata o meno. Esiste per esempio lo IAT, o *Implicit Association Test*. Questo test misura le nostre associazioni inconsce come l'attribuzione di qualità negative da parte di una persona bianca rispetto a una persona di pelle scura (ma lo stesso vale per i neri rispetto ai bianchi). Il computer misura la velocità di una risposta, che è tanto maggiore quanto più la risposta è genuina e vice versa. Quindi, è possibile valutare se un teste è genuino o no, usando una macchina e una scaletta di domande. Per inciso, questi temi possono essere approfonditi leggendo il libro di Martina Jelovcich *Le frontiere del giudizio di attendibilità dichiarativa: potenzialità e limiti delle neuroscienze in ambito penale* (Giuffrè, 2020).
Il Codice contiene una precisa norma, nell'Articolo 196, comma 2, secondo la quale il giudice può disporre una consulenza per la valutazione di un testimone: 'qualora, al fine di valutare le dichiarazioni del testimone, sia necessario verificarne l'idoneità fisica o mentale a rendere testimonianza, il giudice, anche d'ufficio, può ordinare gli accertamenti più opportuni con i mezzi consentiti dalla legge'. C'è anche, nell'Articolo 189, una norma di apertura fondamentale rispetto a 'prove non disciplinate dalla legge' che il giudice può assumere se esse risultano idonee ad assicurare l'accertamento dei fatti e non pregiudicano la libertà morale della persona. Eppure, si riscontra una resistenza da parte dei giudici, perché l'adozione di questi strumenti comporta per loro una perdita di potere rispetto al neuroscienziato. Lo strumento, in altre parole, è poco adoperato, perché il giudice è convinto di saper fare la valutazione, e quindi esercita un potere arrogandosi il diritto di giudicare a prescindere dalla necessità che invece il caso potrebbe suggerire. Non si tratta, ripeto, di riformare il processo, ma di sfruttare degli strumenti che già ci sono. La Corte di Cassazione ha già preso in esame lo IAT, siccome è utilizzato da una serie di neuroscienziati italiani molto di moda in questo momento. Ma a quanto pare i giudici di Cassazione hanno una visione ambigua: lo IAT è accettato come strumento impiegato dalle Procure, ma non sempre quando sia adoperato dalle difese".

(SB): "Ho notato che il libro spesso fa riferimento al lavoro di Enrico Altavilla (1883-1968). Quanto è diffusa la consapevolezza dei suoi insegnamenti? E il vostro libro mi sembra essere all'avanguardia ... ma è anche isolato?".
(AF): "Altavilla è stato uno dei padri della psicologia giuridica, autore di un libro fondamentale a metà degli anni venti, erede della scuola positiva in ambito giuridico, uno dei primi che si è occupato di studiare le dinamiche psicologiche all'interno del processo penale. La conoscenza di Altavilla al momento è praticamente a zero. Il nostro libro, in Italia, è sicuramente all'avanguardia. Consideri che in quasi tutte le università del mondo si insegna economia comportamentale, raccogliendo l'insegnamento di figure come il succitato Simon, ma anche Daniel Kahneman (Nobel per l'Economia nel 2002) e Richard Thaler (Nobel per l'Economia nel 2017). Gli economisti hanno capito subito da che parte va il mondo e hanno introdotto questa disciplina. I giuristi non sanno

nemmeno che esista. La ragione è da ricercarsi nella riforma degli ordinamenti universitari di Gentile, del 1929. Gentile riteneva che la psicologia fosse una branca della filosofia dello spirito, e quindi per lui l'insegnamento della filosofia bastava. A causa di questa impostazione ideologica ci siamo bloccati nell'introdurre prima di tutto l'insegnamento della psicologia nell'università. Le Facoltà di psicologia nascono nel 1970-71, prima erano scuole di un paio d'anni affiancate a Magistero o Filosofia a cui potevano accedere medici, filosofi e laureati in giurisprudenza. Quindi, se da un lato il codice di procedura penale italiano contiene elementi che potenzialmente possono essere ricettivi nei confronti della lezione delle neuroscienze, dall'altro però esiste una resistenza o arretratezza culturale molto forte, che rimanda a impostazioni prese quasi un secolo fa".

(SB): "Quali sono i Paesi all'avanguardia in questo senso?".
(AF): "Direi, tra tutti, forse l'Inghilterra, in cui ci sono delle linee guida sull'acquisizione della testimonianza del minore, che ricevono tutti gli approfondimenti della psicologia".

(SB): "Un'ultima domanda relativa al nostro contesto culturale. Il libro accenna all'influenza negativa che può essere esercitata dalla mediatizzazione dei processi. L'Italia è il Paese di *Un giorno in pretura*, programma di lunghissimo corso e amatissimo, che, in tutta onestà, io stesso seguo regolarmente. Mi sono tuttavia accorto, andando al di là di un semplice apprezzamento 'estetico' per le storie proposte, che il programma in questione (e a maggior ragione altri, come i *talk show* e i tantissimi documentari a carattere criminologico) non offre schede di approfondimento sulle 'regole del gioco', per esempio. Cioè, se voglio sapere, da profano del diritto, qual è esattamente, secondo il nostro Codice, il ruolo del giudice, del pubblico ministero, della difesa, ecc., devo documentarmi altrove. Allora, mi chiedo e le chiedo: la presenza di questi programmi contribuisce alla alfabetizzazione giuridica dei non esperti, me incluso, o piuttosto ne crea l'illusione, mentre fa loro consumare un prodotto soprattutto *narrativo*, che peraltro, anche se sottilmente, influenza il giudizio di chi guarda, attraverso un certo modo di presentare, la scelta delle fasi del processo, le inquadrature stesse, e così via?".
(AF): "Questo tipo di programmi, a mio vedere, non ha una valenza didattica. Io stesso mi sento spesso rivolgere la domanda, ovviamente ispirata dalla rappresentazione mediatica di questo o quel processo, 'secondo te il Tale è colpevole o innocente?'. Io non rispondo mai. Perché solo conoscendo le carte del processo sono in grado di dire qualcosa, e alle volte pure in quel caso non sono in grado di dire nulla, perché devo farmene una ragione, approfondire, fare delle indagini per poter capire gli spazi difensivi, ecc. Una trasmissione che ripercorre le fasi del processo (penso a quello Pacciani) più che altro prende atto di una vicenda umana, più o meno morbosa, che fa sicuramente *audience*, che appassiona, ma che non serve a nulla, giuridicamente parlando. Lo stesso vale per la cronaca nera, che induce i lettori a posizionarsi subito come innocentisti o colpevolisti".

(SB): "Come si potrebbe strutturare altrimenti un programma, per evitare questi difetti?".
(AF): "Certo, sarebbe meglio se il programma sul processo iniziasse con una ricostruzione dei documenti e delle testimonianze. Ma anche in quel caso sarebbe un contesto di carattere storico. È vero che il giudice sostanzialmente si comporta come uno storico, nel valutare le carte che gli vengono proposte dall'accusa e dalla difesa; un po' tutte le professioni che sono il portato di una ricerca di elementi per poter arrivare a un giudizio lo fanno, anche il medico lo fa; ma il giudice c'è pur sempre dentro, e ha una competenza di tipo giuridico, mentre lo spettatore è in un'altra posizione. Anche migliorandoli, quei programmi potrebbero, tutt'al più, offrire allo spettatore una ricostruzione delle interpretazioni storiche rispetto agli elementi disponibili, *non* sostituire lo spettatore al giudice. Spettacolarizzare non è educare, è esattamente il contrario".

Note

[1] La conversazione si è svolta telefonicamente il 17 marzo 2021. La presente trascrizione è stata approvata dall'avv. Forza, che ringrazio per la cortesia e la disponibilità.

[2] "Salvo quanto previsto ai fini dell'esecuzione della pena o della misura di sicurezza, non sono ammesse perizie per stabilire l'abitualità o la professionalità nel reato, la tendenza a delinquere, il carattere e la personalità dell'imputato e in genere le qualità psichiche indipendenti da cause patologiche" https://www.brocardi.it/codice-di-procedura-penale/libro-terzo/titolo-ii/capo-vi/art220.html

Il cervello del Paleolitico, ovvero: come giustificare moderne pulsioni e antichi pregiudizi

Marirosa Di Stefano marirosacasa@gmail.com

Negli anni '90 del secolo scorso dal grande tronco della psicologia è emersa una nuova branca definita *evolutiva* perché la sua base teorica riconosce nei meccanismi descritti da Darwin l'origine di gran parte dei tratti psicologici umani.
L'assunto di partenza è che la selezione naturale regola ogni aspetto dell'evoluzione attraverso *adattamenti finalizzati* che hanno modellato le caratteristiche fisiche e psichiche del genere *Homo* per garantire il successo riproduttivo della specie. Gli psicologi evolutivi ritengono che l'adattamento sia l'unico motore dell'evoluzione e sulla base di questa convinzione descrivono la mente umana come un insieme complesso in cui si integrano "*adattamenti psicologici funzionalmente specializzati che si sono strutturati come soluzione ai diversi problemi adattativi incontrati durante l'evoluzione*". In altre parole l'idea è che nel cervello umano si siano andati formando – nel corso del suo sviluppo evolutivo – circuiti neurali specializzati che rispondono a specifici stimoli ambientali mettendo in atto il comportamento adeguato per *adattarsi*, cioè un comportamento che favorisce la sopravvivenza e le probabilità di riproduzione dell'individuo.

L'esempio paradigmatico delle interpretazioni offerte dalla psicologia evolutiva riguarda la reazione di paura/disgusto/fuga che molte persone manifestano alla vista di serpenti e ragni. Questi animali hanno rappresentato una minaccia per gli uomini del Pleistocene e la reazione che provocano anche nell'uomo moderno rifletterebbe l'adattamento evolutivo a guardarsi da potenziali pericoli; si tratterebbe di un meccanismo di allarme ingranato nel nostro cervello che si attiva a dispetto del fatto che oggi serpenti e ragni costituiscano un pericolo per la vita molto meno realistico di automobili e armi da fuoco. Gli psicologi evolutivi però non spiegano come mai, se alcuni individui nutrono una reale avversione per questi animali e possano addirittura presentare reazioni fobiche, altri invece li collezionano o li allevano (vedi gruppi su *Facebook*). Il fatto è che la psicologia evolutiva non ha interesse a indagare la variabilità umana ma solo a tracciare l'origine di caratteristiche umane considerate "universali" – la sessualità, la religione, la percezione del bello – alla luce dell'adattamento evolutivo.

Un vasto campo di interesse riguarda le differenze tra donne e uomini nei diversi aspetti dell'attività sessuale e le relazioni tra i sessi. Ed è proprio analizzando il comportamento sessuale umano in termini adattativi e paragonandolo a quello dello scorpione-mosca che gli psicologi evolutivi Randy Tornhill e Craig Palmer [1] hanno scritto che lo stupro è una strategia evolutiva tesa ad assicurare la trasmissione del patrimonio genetico dei maschi alla generazione successiva. Tom Bethell – un giornalista scientifico che ha recensito il libro diventato presto molto popolare – commenta affranto il mutamento della sensibilità sociale rispetto agli anni '70, quando alla notizia di un libro in cui lo stupro è presentato come un comportamento adattativo e in un certo senso inevitabile, i collettivi studenteschi, femministi e non, sarebbero scesi in piazza infuriati. Sempre rimanendo nell'ambito delle differenze di genere Buss and Hamilton [2] hanno pubblicato nel 2005 un articolo in cui sostengono che l'emozione della gelosia ha nell'uomo caratteristiche diverse (e potenzialmente violente) rispetto al tipo di gelosia proprio delle donne perché la gelosia maschile ha a che fare con il bisogno di certezza circa la paternità. È ovviamente impossibile verificare se l'uomo dell'età della pietra avesse già sviluppato il concetto di paternità e, tantomeno, se lo ritenesse un problema, ma in questo modo anche la gelosia omicida all'origine dei moderni femminicidi può essere deco-

rosamente riportata ad una pulsione "adattativa" che ha le sue radici nella selezione naturale. Per la psicologia evolutiva, infatti, i tratti psicologici universali dell'uomo si sarebbero evoluti e stabilizzati in un arco di tempo che va tra 1,7 milioni e 12.000 anni fa e questi tratti persisterebbero oggi nonostante non servano più allo scopo per cui sono stati selezionati. Steven Pinker, uno dei più celebrati esponenti della scuola, ha riassunto questa convinzione nella frase "La nostra moderna scatola cranica contiene una mente dell'età della pietra", diventata una specie di slogan della psicologia evolutiva. Naturalmente questo assunto pone ogni affermazione al riparo da qualsiasi verifica sperimentale.

Il metodo degli psicologi evolutivi consiste essenzialmente nell'"osservare una caratteristica (comportamentale o psicologica) e produrre una fantasiosa ricostruzione della storia umana che possa suggerirne un significato adattativo" [3]. Le spiegazioni si basano su una logica interna e circolare e assumono spesso caratteri grotteschi; come nel caso della preferenza delle donne per tutte le gamme del rosso [4], la cui origine evolutiva viene fatta risalire al Pleistocene quando le donne raccoglievano le bacche (colorate di varie sfumature di rosso) e gli uomini cacciavano; oppure l'universale gradimento per i pratini delle case suburbane [5] che sarebbe una sorta di memoria evolutiva della savana in cui la nostra specie ha abitato, un ricordo del nostro lontano passato come le madeleine per Proust.

Jay Gould [6] – tra i primi a denunciarne l'inconsistenza scientifica – definisce le affermazioni degli psicologi evolutivi delle "storie-proprio-così" parodiando il titolo del libro di Rudyard Kipling "Just so stories" dedicato ai bambini per farli addormentare. Ma Gould ha anche immediatamente riconosciuto la pericolosità del "fondamentalismo darwiniano" che considera l'uomo e la sua mente come il mero prodotto di un "programma adattativo", una sorta di algoritmo innescato dall'evoluzione allo scopo di assicurare il successo riproduttivo dell'individuo. Un primo pericolo è quello di trasmettere una versione parziale e scorretta della teoria di Darwin. Gli adattamenti non sono affatto l'unico meccanismo evolutivo; il *drift* genetico, la pleiotropia, l'*exattazione*, le ripetute catastrofi ambientali, tutti hanno giocato un ruolo nel renderci quello che siamo. Ma gli psicologi evolutivi sembrano essere impermeabili ai dati della paleontologia, della biologia e della genetica di popolazione che smentiscono la loro semplicistica lettura di un fenomeno complesso qual è la selezione naturale. L'altro grave pericolo rappresentato dalle affermazioni della psicologia evolutiva riguarda la loro ricaduta sul senso comune e sugli indirizzi di pensiero della società contemporanea. Un'idea riduttiva dell'evoluzione basata sul solo meccanismo adattativo ha un grande valore euristico: è un concetto che non richiede alcuno sforzo interpretativo per apparire convincente. Siamo abituati a pensare in modo deterministico: se un certo organo serve per questa o quell'altra funzione altrettanto può essere vero per un certo tratto psicologico o reazione comportamentale. Diffondere la convinzione che la psiche dell'uomo (e della donna) sia riducibile a una immodificabile biologia che ne determina i comportamenti, significa negare alla società e alla cultura ogni influenza e valore nella vita degli individui. Gli psicologi evolutivi e i loro paladini sono perfettamente consapevoli delle implicazioni socio-politiche delle idee che trasmettono [7] [8]. Tanto da dichiarare che la loro visione dell'umanità ha il benefico effetto di sopire i conflitti sociali perché "liberandoci da distruttive fantasie di cambiamento che la nostra storia evolutiva rende irrealizzabili" ci fa accettare la realtà così com'è. C'è da notare, inoltre, che la teoria secondo cui la vita sul pianeta si è sviluppata seguendo un "programma adattativo finalizzato" è pericolosamente vicina all'ipotesi del "disegno intelligente" con cui molti credenti e i meno fanatici tra i creazionisti hanno sostituito il dio antropomorfo delle religioni tradizionali. A meno di non voler aderire al manifesto dei filosofi ultradarwinisti [9] [10] che spostano all'indietro il livello d'azione della selezione naturale, dalle specie e gli individui alle sequenze nucleotidiche che li costituiscono, i geni, i quali userebbero egoisticamente il corpo dei viventi per promuovere la loro sopravvivenza; ne consegue che mente, significati e scopi dell'umanità sarebbero soltanto il risultato della cieca volontà di riproduzione di frammenti del nostro DNA.

La psicologia evolutiva è diventata estremamente popolare, soprattutto tra i non addetti ai lavori e tra la gente comune. Indubbiamente gioca a suo favore il fatto che c'è qualcosa di ammaliante nell'idea di uno stretto adattazionismo – il sogno forse di una basilare semplicità alle fondamenta di un mondo enormemente complesso e vario. Ma negli ultimi anni l'approccio evolutivo alla psicologia umana sembra aver guadagnato un ulteriore credito a giudicare dal moltiplicarsi di articoli che in rete e sui giornali commentano con entusiasmo nuove e vecchie "scoperte" degli psicologi evolutivi e recensiscono i loro libri. La ragione è da ricercarsi nella nuova alleanza che questi ultimi hanno stretto con le neuroscienze e con le metodiche di *brain-imaging* in particolare. Come esempio, valga per tutti il tema degli acquisti, cosa e chi motivano i nostri consumi e perché facciamo *shopping* anche in modo compulsivo. È un argomento di grande interesse per il mercato e più in generale per il mondo economico, come dimostrato dal tipo di riviste che pubblicano i lavori su quest'argomento [11] [12], le cui conclusioni, poi, vengono riprese e amplificate dai media [13]. L'idea di partenza è la solita: noi consumiamo perché siamo fatti così, il nostro cervello ha sviluppato nel corso dell'evoluzione quei circuiti neurali che innescano il desiderio di "volere di più". Tutta colpa del Pleistocene, quando c'e-

ra poco di tutto e gli uomini erano indotti ad accumulare ogni sorta di beni e a volere quelli accumulati da altri [14]. Questo istinto è ancora ben presente nell'uomo di oggi perché acquisire cose produce un'immediata gratificazione che ci fa sentire meglio. Dunque la voglia di *shopping* dell'età moderna avrebbe la stessa origine delle razzie tra gli uomini dell'età della pietra perché entrambe le attività dipendono – e qui sta la verniciatura scientifica di questa storia-proprio-così – dalla liberazione di dopamina [15]. La dopamina è un neurotrasmettitore cerebrale implicato in molte funzioni; tra le tante le viene attribuita quella di essere liberata in relazione alla sensazione di piacere che si prova quando si riceve una ricompensa o un premio. Questo non significa, come suggeriscono gli psicologi evolutivi, che sia la dopamina prodotta dal cervello a indurci a comprare e a continuare a desiderare di comprare per farci sentire ogni volta come se ricevessimo un premio; al massimo possiamo ipotizzare (ma senza avere prove sperimentali) che il piacere dello *shopping* si accompagna alla liberazione di dopamina. Il che vuol dire che la dopamina non è la *causa* ma solo un *correlato* (finora ipotetico) del piacere degli acquisti. Gli esperti di marketing sanno che i consumatori comprano più volentieri le cose pubblicizzate da personaggi celebri. Anche per questa propensione la psicologia evolutiva ha prodotto un'elaborata spiegazione "neuroscientifica". L'osservazione di partenza è che gli esseri umani (soprattutto i maschi) hanno da sempre mostrato la tendenza a formare gruppi chiusi e compatti tra persone che si conoscono tra loro. E gli uomini provano la loro appartenenza al gruppo lottando contro coloro che fanno parte di un gruppo diverso [16]. Quando una celebrità sponsorizza un prodotto l'attrazione per quel prodotto aumenta enormemente perché l'individuo comune percepisce la persona celebre come facente parte del proprio clan e dunque meritevole di fiducia e, poiché nel cervello è insito il bisogno di omologazione con gli appartenenti al gruppo, ci si ritrova a desiderare e infine a comprare quello che il personaggio suggerisce di comprare. A supporto di questa spiegazione gli psicologi evolutivi chiamano in causa il nucleo caudato, una struttura eminentemente motoria a cui si riconosce un ruolo nei processi esecutivi che richiedono la scelta tra due differenti comportamenti. Nel 2003 un lavoro di *brain-imaging* [17] ha riportato che nell'uomo una porzione del nucleo caudato si attiva quando la decisione su quale comportamento adottare deve basarsi sulla fiducia nei confronti di chi propone la scelta. Questo dato (che per altro non ha trovato sicure conferme) è stato sufficiente perché la psicologia evolutiva attribuisse a una specifica struttura cerebrale il meccanismo biologico che governa una decisione che riguarda gli acquisti, una decisione tutto sommato triviale che certamente non ha a che fare con la sopravvivenza della specie, ma solo con la moderna società dei consumi.

Definire gli psicologi evolutivi nemici del pensiero, come i più retrivi tra i papi o i grandi tiranni, è probabilmente eccessivo, ma non è eccessivo denunciare che con le loro "storie-proprio-così" insultano il metodo scientifico e offendono l'intelligenza dei loro lettori.

Note

[1] Tornill R. and Palmer C. *A natural history of rape: biological bases of sexual coercion*. MIT Press (2000).

[2] Buss J. and Haselton R. *The evolution of jealousy*. Trends in Cognitive Science (2005) 9: 506-507.

[3] Lewontin R., Rose S. and Kamin L. *Not in our genes*. Pantheon Books Ed. (1984).

[4] Gerianne M.A. *An evolutionary perspective of sex-typed toy preferences: pink, blue and the brain*. Archives of Sexual Behavior (2003) 32: 7-14.

[5] Pinker S. *Come funziona la mente*. Mondadori Ed. (2002).

[6] Gould S.J. *Darwinian fundamentalism*. The New York Review (1977 June 12).

[7] Fukuyama F. *The great disruption: human nature and the reconstitution of social order*. Free Press (2001).

[8] Pinker S. *Tabula Rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*. Mondadori Ed. (2006).

[9] Dawkins R. *Il gene egoista*. Mondadori Ed. (1995).

[10] Dennett D. *The selfish gene as a philosophycal essay*. http://ase.tufts.edu/cogstud/dennett/papers/selfishgene.pdf (2005).

[11] Durante K.M. and Griskevicius V. *Evolution and consumer psychology*. Consumer Psychology Review (2018) 1: 4-21.

[12] Mohaidin Z. *An evolutionary psychological approach to consumer choice*. International Journal of Business and Social Research (2012) 2: 126-142.

[13] Fastenau J. *On the origin of shopping* (www.medium.com).

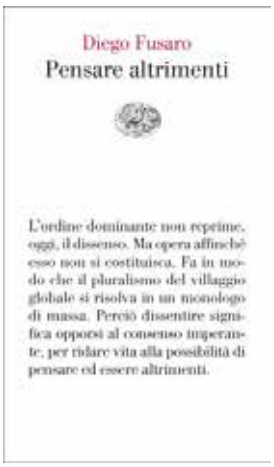
[14] Prenderport G. and Ching Lam C. *An evolutionary explanation for shopping behavior*. Journal of Consumer Mercating (2013) 30: 366-370.

[15] Naish J. *Enough is enough*. The Times (12 January 2008).

[16] Westen D. *The Political Brain*. PublicAffairs Ed. (2017).

[17] Eliott R. et al. *Differential response patterns in the striatum and orbitofrontal cortex to financial reward in humans: a parametrical fMRI study*. Journal of Neuroscience (2003) 23: 303-307.

I NEMICI DEL PENSIERO



Per chi scrive Fusaro?

Diego Fusaro, *Pensare altrimenti. Filosofia del dissenso*, Giulio Einaudi editore 2017, pagine 156, € 12,00.

Pensare altrimenti è una riflessione filosofica sul dissenso. La capacità di dissentire appartiene alle specificità dell'essere umano, definito da Fusaro "animale non stabilizzato e strutturalmente non stabilizzabile" (p. 5). Il dissenso si presenta in diverse forme: c'è il dissenso di chi vuole rimanere all'interno di un sistema per cambiarlo e c'è quello del rivoluzionario che vuole rovesciare il sistema; c'è il dissenso del singolo e quello collettivo; c'è il dissenso velleitario e quello traducibile in azione (cfr. pp. 18-21). Queste pagine sono tra le più interessanti del saggio, ed è un peccato che la tipologia non sia sviluppata con maggiore ampiezza.

Il sistema economico-finanziario dei nostri tempi, obiettivo polemico del libro, è descritto da Fusaro come "culto intimamente irrazionale" decretato alla "trinità" composta da "crescita fine a se stessa", "nichilismo classista del profitto" e "mercificazione integrale" della vita (p. 17). L'autore si sofferma sulle tecniche attraverso cui il sistema consolida il proprio potere reprimendo il dissenso. Tali tecniche comprendono: la demonizzazione delle posizioni critiche rispetto al sistema (cfr. pp. 26 e 103); la promozione del conformismo sotto la maschera dell'individualismo, del pluralismo e della creatività (cfr. p. 35); la creazione di "lotte tra gli ultimi" (cfr. p. 68) che però distraggono dal problema principale e inducono a non "verticalizzare" la lotta (cfr. p. 69); la diffusione di narrazioni volte a presentare fenomeni e provvedimenti economici quali necessari e ineluttabili (cfr. p. 92).
Questa cornice generale, ancorché veicolata attraverso il tipico stile affettato e "ipercitazionista" di Fusaro, non è priva di elementi condivisibili. La discussione di Fusaro si cristallizza però attorno a una serie di tesi impressionistiche e manichee che sicuramente possono riscuotere la simpatia di integralisti cattolici e sovranisti, ma che sono anche delle falsificazioni belle e buone. Per esempio, Fusaro sostiene che il sistema dominante incoraggia la critica dell'idea di Dio, sulla quale invece si può basare la critica dell'aldiqua (cfr. p. 61). Secondo Fusaro, la divisione tra "atei e credenti" appartiene alle "dicotomie oppositive sterili e fuorvianti" (p. 137), ovvero che distolgono dalla lotta contro il sistema. Per carità, non sfuggono l'esistenza e magari persino i meriti delle "teologie della liberazione", tuttavia non sembra un buon motivo per ignorare millenni di religione usata come strumento di potere, per tacere della sempre attuale commistione tra fede e affari. O crede forse Fusaro, tanto per menzionare un tema attuale, che Medjugorje sia un nido di rivoluzionari, un vivaio di critica e pratica anticapitalista? Inoltre, non è lo stesso Fusaro a pescare tra immagini religiose (il "culto" e la "trinità" di cui dicevo poc'anzi) per caratterizzare negativamente l'ordine dominante come irrazionale? Un motivo ci sarà: strano che non gli sia passato per la mente. O ancora, Fusaro critica e respinge l'inglese come lingua del mercato finanziario la quale fa sì che i popoli si congedino dalla propria lingua madre (cfr. pp. 75-76; 78-79; 99-100). Ora, per quanto siano detestabili gli inani anglicismi del gergo aziendalistico e bancario, quest'ultimo si manifesta anche attraverso parole italiane; inoltre, la conoscenza della lingua inglese consente l'accesso a un universo di testi e situazioni che possono enormemente arricchire il pensiero. È falso, in generale, che l'apprendimento di una lingua straniera comporti l'espulsione della propria lingua madre. Casomai è vero che chi non padroneggia la propria lingua madre ben difficilmente sarà un buon parlante di una lingua straniera, e che i forestierismi sono particolarmente irritanti in chi non parla un buon italiano.

Con l'idea per cui la sola lotta che conta è quella "verso l'alto" mentre tutto il resto è secondario e ingenera distrazione Fusaro ha escogitato un perfetto dispositivo per creare, a getto continuo, "benaltrismo", una pratica antipatica tanto quanto la parola. Certo, con il "benaltrismo" prodotto a ritmi industriali si possono facilmente riempire saggi e comizi televisivi. Ma suggerire che cause diverse dalla "lotta al sistema" siano trascurabili è un nido di errori, pratici e concettuali. Le battaglie per i diritti civili, o la critica delle superstizioni religiose, non dovrebbero essere screditate, considerato l'impatto esistenziale e sociale che hanno certi vuoti legislativi, o certe tesi impacchettate in dottrine religiose. Disinteressarsi di chi, ad esempio, è discriminato per l'orientamento sessuale, sostenendo che la sua causa è "secondaria", è indice di scarsa umanità. Inoltre, un cittadino che sia mantenuto in un continuo stato di frustrazione, se non di emarginazione o, peggio, di oppressione, ben difficilmente avrà tempo ed energie sufficienti ad unirsi alla lotta contro il sistema. In altre parole, la visione in bianco e nero promossa da Fusaro disumanizza e induce a privarsi di potenziali compagni di lotta. Si può benissimo incoraggiare e allenare qualcuno alla critica del sistema partendo da cause circoscritte che lo toccano direttamente. Queste, peraltro, sono nozioni elementari, che si apprendono attraverso un minimo di pratica sindacale o di attivismo politico. Per intenderle a fondo occorre tuttavia accettare che la realtà è multicolore e multidimensionale, e composta di elementi che intrattengono relazioni complesse, nonché partire dal presupposto che gli individui possono pensare e criticare più di una cosa alla volta. Ma Fusaro, mentre si scaglia contro l'appiattimento degli individui creato dal sistema, mostra di basarsi a sua volta su di un'idea alquanto piatta degli esseri umani. Per carità, questo non è nemmeno da escludersi *a priori*.

Forse Fusaro ha ragione, il sistema ha trionfato ed è semplicemente troppo tardi per cambiare. Ma se le cose stanno così, per chi scrive Fusaro?

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

L'illusione degli alieni: perché non possiamo essere paleoastronautici

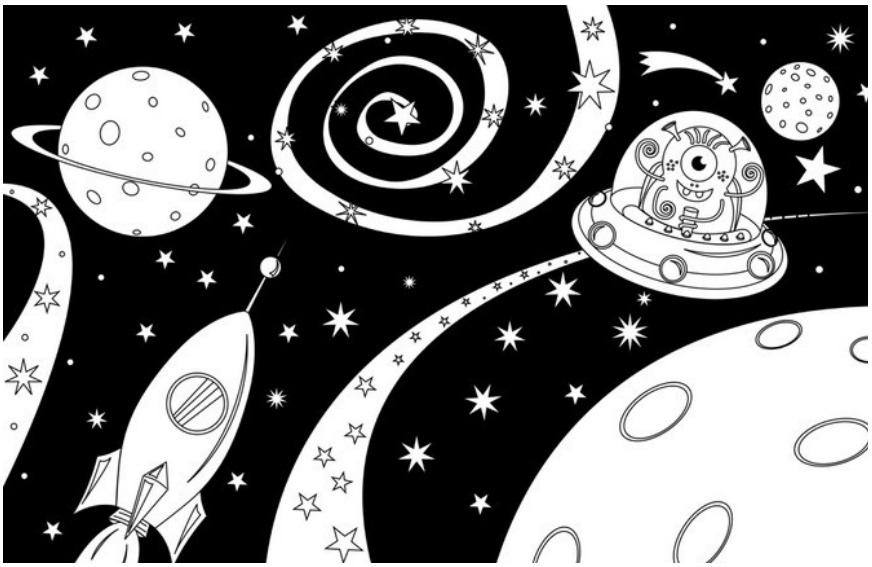
Giuseppe M. Cùscito cuscitoergosum@gmail.com

Il mondo editoriale e mediatico italiano dello scorso decennio ha assistito alla risurrezione di una dottrina pseudoscientifica e pseudostorica nota col nome tecnico di *paleoastronautica*, secondo la quale non solo il nostro pianeta sarebbe stato visitato in passato (da cui "paleo-") da esseri provenienti da altri pianeti (da cui "-astronautica"), ma vi sarebbero anche tracce di tali incontri nei testi religiosi e nelle mitologie. Quest'ultimo punto è fondamentale perché, come vedremo, nonostante abbia le pretese di essere una scienza, la paleoastronautica si comporta a tutti gli effetti come un'ideologia parareligiosa. Per questo stesso motivo, nella definizione appena fornita si è adottato il termine "dottrina", e non "teoria" o "ipotesi". In molti prodotti editoriali a tema pubblicati in Italia nell'ultimo decennio, la paleoastronautica è presentata come un'interpretazione del testo biblico in apparenza più scientifica e più logica rispetto a quella teologica. Le cose, tuttavia, non stanno affatto così, ma, come vedremo, questo genere letterario si rivela un miscuglio di pseudoscienza, pseudostoria, fantascienza, religione e complottismo, il tutto condito da una buona dose di marketing.

A parole, la paleoastronautica promuove una lettura letterale dei testi, ma di fatto lo fa solo nei punti in cui le fa comodo. Nella sua spasmodica ricerca delle presunte "anomalie" della storia, infatti, questa pseudodisciplina mette in atto quella che essenzialmente è un'attenzione selettiva, che consiste nel prendere in considerazione, tra le migliaia e migliaia di testi e raffigurazioni tramandatici dall'antichità, solo quegli elementi che, con qualche sforzo, possono vagamente sembrare degli oggetti volanti o delle tute spaziali, tralasciando al tempo stesso tutto quello che risulta scomodo. Ad esempio, nella Bibbia, il carro volante del primo capitolo del libro di Ezechiele è considerato un UFO, ma poi si tace sull'episodio dell'asina parlante di Balaam (*Numeri* 22, 28-30). L'attenzione selettiva è posta in atto non solo nella scelta dei vari brani, ma anche nelle analisi di ognuno di essi. Per tornare all'esempio della visione del carro di Ezechiele, i paleoastronautici ignorano sistematicamente i punti del testo in cui si parla apertamente di esseri viventi (quindi non di macchinari) dalle quattro teste di animali e dagli zoccoli bovini.

Dovendo mantenere il dogma secondo cui la loro sarebbe una lettura letterale, in contrasto con quella allegorica, che sarebbe un'invenzione religiosa per nascondere la presunta verità sui testi sacri, i sostenitori della paleoastronautica adottano uno stratagemma per far dire ai testi ciò che vogliono: cambiano semplicemente nome all'interpretazione allegorica, usando il pretesto, del tutto indimostrato, secondo cui gli autori antichi, non possedendo i termini adatti per descrivere ciò che vedevano, avrebbero cercato di rappresentare la scena davanti a sé tramite i termini e i concetti con cui avevano più familiarità. Questa stessa illazione, tuttavia, si può tranquillamente rispedire al mittente: davanti a un dipinto o a un testo che non capisce, il sostenitore della paleoastronautica preferisce vederci ciò con cui è lui ad avere più familiarità, dato che di immagini di dischi volanti e di extraterrestri sono pieni i film, i fumetti, i videogiochi e ogni altro tipo di *mass media* a cui siamo esposti sin da piccoli, per cui è del tutto normale che, davanti a un testo o una raffigurazione non facilmente interpretabili, si riaffaccino alla mente gli alieni.

Quindi, gli elementi ritenuti anomali non sono spiegati grazie al contesto storico-culturale, come fanno normalmente gli storici (per i quali, infatti, non vi è nessuna anomalia), ma sono interpretati praticamente tramite una sorta di pareidolia [illusione che consiste nell'interpretare forme casuali riconducendole a forme note, ndr]. L'argomentazione secondo cui gli antichi non avrebbero avuto i termini giusti per descrivere ciò che vedevano, in realtà, non ha fondamento; in particolare, nell'ebraico



biblico, volendo, si sarebbero potuti trovare dei termini per descrivere in modo molto più semplice un eventuale disco volante, così come c'erano tutte le parole per dire "vennero da quel pianeta che ruota attorno a quella stella lì". Insomma, l'autore di paleoastronautica medio, se si trovasse faccia a faccia col profeta Ezechiele, pretenderebbe di sapere meglio di lui, madrelingua, cosa intendesse quando ha scritto quelle parole.

Un ottimo modo per conoscere un fenomeno è quello di ricostruirne la storia e analizzarne l'evoluzione. L'idea secondo cui sulla Terra sarebbero arrivati extraterrestri, scambiati per divinità dagli umani, appare nei racconti dell'orrore di Howard Phillips Lovecraft (1890-1937), nelle figure di quelli che chiama "Grandi Antichi". Quando molta gente cominciò a chiedere nelle biblioteche e librerie di poter leggere o comprare il libro del *Necronomicon*, di cui Lovecraft parla nei suoi racconti, l'autore dichiarò più volte che le sue opere erano totalmente frutto di finzione ("*100% fiction*") [1].
Qualcuno, però, ha creduto più del necessario a queste opere di *100% fiction*, ed è il caso, ad esempio, di Louis Pauwels (1920-1997) e Jacques Bergier (pseudonimo di Yakov Mikhailovic Berger, 1912-1978), che portarono le opere di Lovecraft a conoscenza del pubblico d'Oltralpe, traducendole in francese. I due, nel best-seller noto come *Il mattino dei maghi* (*Le matin des magiciens*, Gallimard, Paris 1960) e nella rivista *Planète*, da loro fondata un anno dopo, oltre a introdurre la paleoastronautica in Europa, si fecero fautori di una nuova visione del mondo che, secondo loro, avrebbe soppiantato la scienza positivista con cui erano in aperta polemica, ritenendola chiusa e dogmatica. Questo nuovo approccio, da loro battezzato come "realismo fantastico", non è mai definito con precisione, ma è detto essere diverso dalla semplice immaginazione, anche se non chiariscono in cosa consisterebbe la differenza. Questo "fantastico" sarebbe la realtà ultima, al di là delle apparenze, a cui alluderebbero anche diversi testi antichi, tuttavia non è precisato come si possa accedervi, se non mantenendo un'altrettanto vaga "apertura mentale".

Negli Stati Uniti, un forte impulso a questo genere letterario fu dato dall'astrofisico e divulgatore Carl Sagan (1934-1996), che dedicò la sua esistenza alla ricerca della vita extraterrestre. Fra le altre cose, contribuì al progetto SETI e alla realizzazione del *Golden Record*, il disco d'oro posto sulla sonda Voyager e contenente varie informazioni sulla nostra specie e sul nostro pianeta, compresi saluti in varie lingue, tra cui il sumero e l'accadico [2]. Perché anche queste due lingue? Il suo *Intelligent Life in the Universe* (1966) è la versione tradotta e ampliata di un libro scritto in russo dal suo collega sovietico Iosif Shklovskii (1916-1985). I due autori attribuiscono i progressi culturali dei sumeri, i quali sembrerebbero apparsi dal nulla, a dei visitatori extraterrestri, che sarebbero stati trattati come divinità. Come presunta prova di ciò, i due autori adducono, fra gli altri, il sigillo sumero noto come VA243 che, secondo loro, rappresenterebbe il sistema solare con nove pianeti, inclusi quindi quelli non visibili a occhio nudo, il che mostrerebbe delle conoscenze astronomiche che i sumeri non potevano avere. In realtà ci sono tonnellate di prove del fatto che in quell'area ebbe luogo un'evoluzione culturale graduale e non improvvisa e, soprattutto, quel segno, che secondo i due astrofisici (quindi non sumerologi o assiriologi) rappresenterebbe il Sole, non è mai stato usato nell'iconografia mesopotamica per raffigurare la nostra stella, quindi non si capisce perché proprio in quel caso, e solo in quel caso, avrebbero fatto un'eccezione. Di fatto, le conoscenze presenti nei testi astronomici mesopotamici sono esattamente quelle che ci si aspetterebbe da una popolazione nata e cresciuta sulla Terra e priva di strumentazione tecnologicamente avanzata. Quindi, persino uno scienziato come Carl Sagan è caduto, suo malgrado, nella trappola della pseudoscienza, quando gli sarebbe bastato chiedere una consulenza a un suo collega sumerologo, invece di decontestualizzare quell'elemento di quel sigillo, vedendovi solo ciò che voleva vedervi e traendone conclusioni affrettate.

Uno dei principali responsabili della commercializzazione della paleoastronautica è lo svizzero Erich von Däniken (n. 1935). Fra le altre cose, sostenne di aver trovato delle tavole aliene in una grotta in Ecuador. Quando una spedizione con un centinaio di persone (tra cui l'astronauta Neil Armstrong) si rivelò infruttuosa, von Däniken ammise candidamente di essersi inventato tutto. Altrettanto candidamente ammise, in una successiva intervista a *Playboy* [3], di abbellire i suoi scritti con un po' di quelli che chiama in tedesco *dramaturgische Effekte*, dimostrandosi tuttavia rammaricato che molti prendessero la paleoastronautica come una specie di religione.

Un altro degli autori di paleoastronautica più famosi è l'italiano Pier Domenico Colosimo (1922-1984), noto con lo pseudonimo di Peter Kolosimo, il quale citava spesso autori sovietici, utilizzando anche opere di fantascienza come se fossero studi scientifici. La sua posizione, però, è difficile da definire. Vale la pena di citare un brano dal suo *Non è terrestre* (1968) che sembrerebbe scritto più da un appartenente al CICAP che da uno dei massimi autori di paleoastronautica: "non vogliamo giungere a concludere che la Bibbia va del tutto trascurata come fonte d'informazioni: essa contiene senza dubbio accenni ad eventi, non solo religiosi, che influirono profondamente sulla storia della umanità [...]. Da ciò ad interpretare tutta la Sacra Scrittura in chiave spaziale, c'è però un abisso che si può colmare solo con un mare di pietose ridicolaggini" [4].
Il primo a non aver ascoltato quanto detto dallo stesso Kolosimo è Mauro Biglino (n. 1950), che può essere

considerato il prosecutore di quel particolare filone paleoastronautico, inaugurato da Zecharia Sitchin (1920-2010), che consiste nella traduzione molto libera di testi antichi, reinterpretati secondo una lettura ideologizzata, ma spacciata per letterale, in cui gli alieni vengono infilati a forza nelle fonti. Se Sitchin (giornalista con una laurea triennale in economia) si è occupato di testi sumeri e babilonesi, Biglino (ex broker finanziario che dichiara di aver studiato ebraico con 20-25 lezioni private e qualche mese da autodidatta [5]) sostiene di trovare indizi di alieni nel testo biblico. Lo stesso Sitchin, peraltro, ha costruito la sua carriera paleoastronautica riprendendo da Sagan e Shklovskii l'idea del presunto sistema solare nel sigillo VA243, oltre che facendo leva su argomenti schiaccianti quali quello che segue: se si prende il termine sumero TI.IT, che indica il fango, e lo si traduce in ebraico, viene fuori un termine il cui sinonimo somiglia al termine ebraico per "uovo", quindi se un testo sumero dice che l'uomo è stato creato dal fango, in realtà vuole dire che è stato impiantato del DNA alieno nella cellula uovo di una scimmia. Non occorre avere conoscenze approfondite di sumero o di ebraico per accorgersi delle grottesche forzature a cui i testi sono sottoposti pur di far sì che questi parlino di alieni e di ingegneria genetica.

Come si diceva, Biglino si inserisce in questo stesso filone letterario. Forte dell'aver collaborato alla stesura di due volumi di traduzione interlineare della Bibbia pubblicati dalle Edizioni San Paolo, che in un'e-mail dichiarano di averlo convocato per cooptazione personale [6], l'autore fa leva sul fatto di poter leggere l'originale ebraico del testo biblico, quindi teoricamente scevro da ogni interpretazione teologica, "facendo finta che" gli autori volessero dire esattamente ciò che hanno scritto. Come vedremo, però, questo principio è sistematicamente disatteso dal suo stesso propugnatore.
Chi scrive non ha mai sentito Biglino citare il metodo storico-critico,

-IL FANTASY AL POTERE-

che è usato letteralmente da secoli per studiare la Bibbia nel suo contesto e nel modo più razionale e scientifico possibile, e che ovviamente prevede per prima cosa un distacco critico dai testi. Al contrario, Biglino sembra ritenere il testo biblico veritiero a prescindere, usando il pretesto secondo cui, visto che nell'antichità scrivere costava troppo, gli scribi antichi avrebbero messo per iscritto solo fatti avvenuti davvero [7], cosa che tuttavia è smentita da migliaia di testi antichi di tutte le culture sin dall'inizio della scrittura, nei quali è rappresentata ogni cosa che possa essere partorita dalla fantasia umana. Il pretesto della presunta mancanza di fantasia degli antichi funge da sostituto laico dell'ispirazione divina, cioè un modo come un altro per assegnare credibilità a un testo senza il bisogno di prove, così come anche il "fare finta che" è un altro modo per riporre una fede immotivata nella veridicità del testo biblico. Nonostante la tanto sbandierata lettura fedele, tuttavia, il testo viene sistematicamente reinterpretato in senso tecnologico. Questa rilettura della Bibbia, che spazia dal vedere nella Torre di Babele una rampa di lancio al considerare l'Arca dell'Alleanza una radio ricetrasmittente, giunge al parossismo nel momento in cui il pettorale del paramento del sommo sacerdote (*ephod*) viene paragonato, anche per assonanza, a un *iPhone*, arrivando a sostenere che le dodici gemme ivi incastonate sarebbero stati dei tasti da premere per contattare ciascuna delle dodici tribù di Israele! Vi sono dei punti, tuttavia, in cui una lettura letterale sarebbe troppo imbarazzante, per cui questa viene accantonata come se niente fosse. Ad esempio, quando nel libro della Genesi si racconta di un serpente parlante, questo viene interpretato come uno scienziato alieno che si sarebbe ribellato agli altri e che avrebbe quindi donato la sessualità alla coppia di esemplari umani creati in laboratorio. Ovviamente non c'è nessunissima traccia di ciò nel testo letterale, che viene quindi interpretato citando esplicitamente gli scritti di Sitchin, di cui più sopra si è visto il rigore scientifico.

Le affermazioni di Biglino sulla lingua e la cultura ebraiche sono tanto perentorie quanto infondate: frasi come "la Bibbia non parla di Dio" o "non c'è eternità nella Bibbia" o "nessuno sa cosa significhi *elohim*" sono sistematicamente contraddette dalle grammatiche e dai dizionari di ebraico che lui stesso menziona, nonché dalla Bibbia stessa. Che Bi-

glino non dimostri una conoscenza approfondita dell'ebraico tale da permettere rigorose analisi filologiche, lo si evince dai suoi frequenti errori di pronuncia e di scrittura dei termini, ad esempio con gli accenti sistematicamente sbagliati, per non parlare di due post pubblicati sul suo profilo *Instagram* in cui, in due soli versetti copiati dalla Bibbia, appaiono ben undici errori, fra cui alcune lettere scritte al posto di altre e persino i nomi ebraici di "Genesi" ed "Esodo" scritti con lettere mancanti [8].

Nella sua trattazione della Bibbia, il fatto che la figura del dio biblico risulti spesso diversa da quella presentata dalla teologia cattolica è esasperato e, unito ai pochi brani che presentano ancora residui di un'antica fase enoteista [cioè un sistema politeista ma con la preminenza di un dio sugli altri, ndr] della religione ebraica, è usato come pretesto per saltare alla conclusione secondo cui la Bibbia non parlerebbe di Dio, ma di alieni. Questa conclusione, oltre a essere basata su un salto logico, non tiene conto dei numerosissimi passi in cui il dio biblico è ritenuto l'unico esistente, e del fatto che tale dio è chiaramente definito come il creatore di cieli, terra, piante e animali. Per ovviare a ciò, Biglino ricorre al pretesto secondo il quale, quando la Bibbia narra la creazione di cieli e terra, si parlerebbe in realtà di un'opera di bonifica di un terreno, con i due cosiddetti luminari (Sole e Luna), che costituirebbero i due sistemi di illuminazione di una diga.

Questo implicherebbe, tuttavia, che quei termini indichino il Sole, la Luna e il firmamento praticamente dappertutto nel testo biblico, tranne in quel punto che è più comodo per l'interpretazione paleoastronautica, per cui solo in quel caso indicherebbero dei fari e una diga. Il termine ebraico per indicare una diga, peraltro, esiste, per cui non si capisce perché proprio in quel punto gli autori avrebbero usato il termine che normalmente indica il firmamento.

Un altro degli stratagemmi messi in atto per piegare il testo a proprio piacimento è quello del lasciare "non tradotti" alcuni termini, quali quelli che normalmente indicano concetti trascendenti come la divinità, lo spirito, la gloria, ecc., il che porta inevitabilmente a creare delle lacune nel discorso. La forzatura nasce nel momento in cui tali lacune vengono poi colmate dalle aspettative del lettore, che è già predisposto da Biglino a vedere tecnologia nella Bibbia. Per cui chi legge è inconsapevolmente indotto dall'autore a giungere alle conclusioni volute da quest'ultimo, per di più con l'illusione di esserci arrivato da solo e credendo che l'autore stia semplicemente rivelando ciò che è già nel testo. Insomma, se si vede un mezzo volante dove c'è scritto *ruakh* e *kavod* ("spirito" e "gloria", rispettivamente), se si legge un laboratorio dove il testo riporta *Eden* e si interpreta il termine *elohim* ("divinità") come "alieni", allora, fatalità, si finisce con lo scoprire che la Bibbia in realtà parla di extraterrestri e di ingegneria genetica. Quest'ultima, peraltro, non sarebbe stata applicata a tutto il genere umano, ma gli "Adami" e le "Eve" (per qualche motivo, Biglino si riferisce a loro usando il plurale, nonostante questi nomi, nel testo ebraico, appaiano sempre al singolare) sarebbero i progenitori di una particolare stirpe all'interno del popolo ebraico, la *stirpe del serpente*, cioè quella creata dal genetista alieno di cui sopra. Questo racconto, peraltro, non è fine a sé stesso, ma viene posto in relazione a eventi storici recenti. Biglino riferisce, infatti, che anche Hitler, come la Genesi, parla di due stirpi. Sostiene inoltre che la cifra di sei milioni di ebrei sarebbe apparsa sulle "riviste giudaiche" già nei primissimi decenni del Novecento, come se il numero di vittime della Shoah fosse stato già premeditato. Quest'ultima affermazione in realtà non tiene conto di tutti i titoli di giornale che, descrivendo le condizioni degli ebrei nell'Europa dell'Est agli inizi del secolo scorso, riportavano diverse cifre a seconda dell'argomento e del contesto. Prendendo in considerazione solo quegli articoli che facevano riferimento alla cifra di sei milioni, Biglino si chiede chi, quando il leader nazionalsocialista era ancora in fasce, avesse già deciso che sei milioni di ebrei sarebbero dovuti morire. Pur non essendo negazionista, sembra voler porre in correlazione le sue ipotesi sulla Bibbia agli eventi della storia contemporanea, anche se non è chiarissimo come, dato che, alle domande che nelle conferenze il pubblico gli rivolge su questi temi, replica che risponde a microfoni spenti.

L'aspetto cospirazionista rientra più volte nei suoi incontri pubblici e nei suoi video. Ad esempio, anche la divisione in lingue sarebbe una punizione aliena posta in essere affinché i terrestri non ultimassero il loro progetto di costruzione della rampa di lancio di Babele, a cui si è accennato prima. Così pure la nascita del monoteismo, invece di essere spiegata come una normale evoluzione delle idee, in questo caso dovuta probabilmente al contatto con la religione zoroastriana, viene attribuita a un complotto delle *élite* religiose (ovviamente in combutta con gli alieni) volto a nascondere la verità, che sarebbe tuttavia scritta a chiare lettere sulla Bibbia. Giungere a una conclusione del genere vuol dire, tuttavia, ignorare che il testo biblico veniva letto pubblicamente ogni settimana in sinagoga. Pare quantomeno curioso che milioni di madrelingua per millenni non si siano accorti di nulla e che invece abbia capito tutto qualcuno che dimostra una conoscenza dell'ebraico non proprio eccelsa. D'altronde, come dice lui stesso, "gli ebrei queste cose le sanno da sempre". Ma se gli ebrei sanno da sempre che si parla di alieni, allora perché da millenni pregano in sinagoga e scrivono migliaia di testi religiosi e mistici?
Espressioni come quella appena citata ("sanno") contrastano peraltro con un altro *slogan* di Biglino, quello secondo cui le sue sarebbero semplici ipotesi. Tra l'altro, affer-

ma anche che il suo metodo sarebbe l'unico intellettualmente onesto, lasciando quindi intendere che tutti gli altri, compresi gli accademici, sarebbero disonesti. In un'intervista, tuttavia, non disdegna di essere chiamato "professore" e non corregge l'intervistatore, che peraltro dice di aver scritto di lui su una "piattaforma" della Columbia University, che si rivela in realtà un semplice spazio *Wordpress* personale. Questo particolare viene però taciuto, così come viene taciuto che l'intervistatore non è più un ricercatore presso quell'università, che ha lasciato da anni per occuparsi, fra le altre cose, di marketing [9]. A proposito di titoli accademici usati in modo improprio, per rispondere a Dario Bressanini, il quale ha evidenziato come Biglino avesse capito male un suo articolo, Biglino cita un ricercatore di un centro di ricerca europeo che darebbe ragione a lui e torto a Bressanini. Questo fantomatico centro di ricerca, tuttavia, non risulta da nessuna parte e il presunto ricercatore, da Biglino chiamato "dottore", è una persona che si vanta di aver lasciato la scuola a otto anni [10].

Il principio del "fare finta che", proposto in modo surrettizio come unica alternativa alla teologia, e in modo autoreferenziale come unico approccio intellettualmente onesto, lungi dal costituire quel distacco critico che è richiesto per uno studio davvero scevro da ideologie, ricicla le stesse modalità di certe teologie più *naïf*. Infatti, nel momento in cui si parte dal presupposto che la Bibbia fu scritta e manipolata dalla casta sacerdotale, si dovrebbe finire con il fare *esattamente l'opposto* di "fare finta che gli autori volessero dire esattamente quello che hanno scritto". Biglino, quindi, di fatto usa pretesti solo in apparenza più "laici" per propugnare l'ideologia paleoastronautica, che, come quella religiosa, tutto sommato considera la Bibbia un'autorità che descrive in modo privilegiato il nostro passato e il nostro presente. Riguardo a quest'ultimo particolare, l'autore sostiene infatti che il nostro sistema giuridico sarebbe derivato da quello biblico, nonostante a chi scrive non risulti che il nostro Codice Penale preveda la schiavitù per debiti o la legge del taglione, né che il Codice Civile prescriva il riposo sabbatico, quello giubilare, ecc.

Come è stato dimostrato in uno studio accademico [11], il "fenomeno Biglino" (ma anche la paleoastronautica in generale) sta assumendo contorni quasi-religiosi. È forse significativo il fatto che lo stesso Biglino pubblichi sul proprio canale *YouTube* quelle che lui stesso chiama "Pillole di catechismo alternativo" e che, in un suo recente video [12], dichiari di considerare il suo "vero contraltare" quello "rappresentato da persone che conoscono molto bene la Bibbia, che ne hanno fatto addirittura il loro scopo di vita e che sostengono che la Bibbia parla di Dio, anzi, di più, è stata ispirata da Dio".
Lo stesso autore, non mostrandosi disponibile al confronto puramente "tecnico" con accademici laici, aconfessionali o atei, è quindi il primo a porre le sue idee sullo stesso piano di quelle religiose, anche se poi è la stessa persona che dichiara che il proprio procedere sarebbe addirittura "assolutamente scientifico" [13], pur ammettendo, a distanza di pochi secondi da quell'affermazione, di non disporre di alcuna prova a sostegno delle proprie tesi.

Insomma, la paleoastronautica è una fantascienza che ci sta credendo un po' troppo e che, sulla base di argomentazioni pseudoscientifiche, sta assumendo pian piano i contorni di un'ideologia parareligiosa in cui gli alieni hanno sostituito le divinità tradizionali. Il suo elemento di relativa novità va a innestarsi nel terreno fertile del pensiero non scientifico e cospirazionista, che, come mostra l'esempio di Sagan, è una trappola in cui possono cadere anche le persone più razionali, istruite e scettiche.

Note

[1] Lettera a William Frederick Anger, 14 agosto 1934: https://www.hplovecraft.com/creation/necron/letters.aspx (consultato il 25 aprile 2021).

[2] https://voyager.jpl.nasa.gov/golden-record/whats-on-the-record/greetings/ (consultato il 4 maggio 2021).

[3] *Erich von Daniken* [sic] – *a candid conversation with that publicist for ancient astronauts, the best-selling author of the cult classic "chariots of the gods?"*, *Playboy magazine*, agosto 1974, pp. 51-54 e 151.

[4] Peter Kolosimo, *Non è terrestre*, Milano, Sugar editore, 1968, pp. 38-39.

[5] Stefano Bigliardi, *I nuovi antichi alieni di Mauro Biglino. Analisi di un fenomeno editoriale e culturale*, CESNUR 2015, p. 34.

[6] "BIGLINO NON CONOSCE L'EBRAICO", https://youtu.be/sfsbfelLuqQ, min. 1:30:00 (consultato il 4 maggio 2021).

[7] "Mauro Biglino 2018 HD - Gli antichi non raccontano favole!", 24 luglio 2018, https://www.youtube.com/watch?v=jsJMAorGyrY (consultato il 25 aprile 2021).

[8] https://cuscito.it/2021/01/30/faq-13/ (consultato il 4 maggio 2021).

[9] "BIGLINO NON CONOSCE L'EBRAICO" (cit.), min. 44:53.

[10] "MAURO BIGLINO: Bibbia e Alieni? Facciamo finta che...", 18 aprile 2019, https://youtu.be/N1ZO3od8uH0?t=454 (consultato il 4 maggio 2021).

[11] Manuel Ceccarelli, *Tra paleoastronautica, secolarizzazione, individualizzazione religiosa e quasi-religione. Il "fenomeno Biglino"*, *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 82/2 (2016), pp. 952-975.

[12] "Conferenze, confronti, interviste... Mauro Biglino", 23 aprile 2021, https://www.youtube.com/watch?v=q11Czb5gpSc (consultato il 25 aprile 2021).

[13] "Tutta un'altra storia: intervento di Mauro Biglino | 4 parte", 14 marzo 2019, https://www.youtube.com/watch?v=0zXpxb0eVXs (consultato il 25 aprile 2021).

I NEMICI DEL PENSIERO

Complottismi: la curiosa storia di Q

Paola Frongia

Una giornata particolare

Il 4 dicembre 2016 non è una domenica come le altre per il giovane Edgar Maddison Welch. Ha ventinove anni, due figlie che adora, e nel tempo libero si dedica al volontariato come vigile del fuoco. Quella mattina parte dalla tranquilla cittadina di Salisbury, in North Carolina, perché l'attende una missione importante a Washington. Prende il telefono, una calibro 38, due fucili di cui un Ar-15 semiautomatico e una scatola di cartucce. Sale a bordo di una Prius e dopo quasi seicento chilometri, raggiunge finalmente la capitale statunitense. Entra al Comet Ping Pong, una pizzeria molto amata dalle famiglie con figli al seguito perché lì possono divertirsi giocando a ping pong, mentre attendono che la pizza esca dal grande forno d'argilla posto al centro del locale. Welch, con quel fucile a tracolla, non passa di certo inosservato, si aggira tra i tavoli e con una raffica di colpi apre una porta chiusa a chiave. Ci sono solo delle provviste, non esattamente quello che cercava. Eppure, le informazioni che gli avevano dato, sembravano sicure al cento per cento. Cosa pensava si celasse dietro quella porta?

Un pericoloso codice segreto

Nell'ottobre di quell'anno, *Wikileaks* pubblica le e-mail di John Podesta, presidente del comitato elettorale di Hillary Clinton, in corsa per la Casa Bianca. Tra i messaggi, ci sono anche quelli scambiati con James Alefantis, proprietario del Comet, riguardano soprattutto gli eventi da organizzare per la raccolta fondi. Da quel momento, nelle piattaforme che sostengono Donald Trump inizia a circolare la notizia che nelle e-mail trafugate compare un codice segreto utilizzato dai pedofili: la parola "pizza" significa bambina, "hot dog" bambino e le iniziali di "cheese pizza" *child pornography*. Da questo codice inesistente, nel web si diffonde la calunnia del "Pizzagate": una teoria che sostiene che il Comet sia in realtà un covo di satanisti che torturano bambini indifesi e che la Clinton sia la perfida mandante di tale abominio. Anche Welch apprende la notizia. Da buon cristiano devoto, pensa di compiere un'azione "buona e giusta" imbracciando il fucile per salvare dei fanciulli innocenti. Quando si accorge che nella pizzeria non esiste alcun sotterraneo, si arrende e si consegna alla polizia. Verrà condannato a scontare quattro anni di carcere.

Paure che ritornano

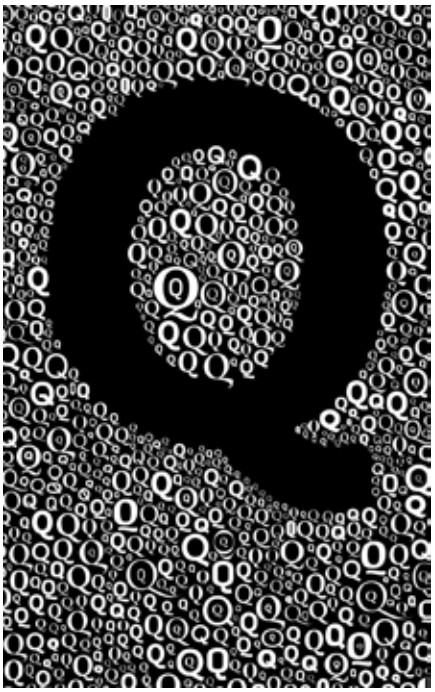
L'idea che esistano consorterie deviate che compiono azioni spregevoli in luoghi inaccessibili non è un'invenzione dei giorni nostri [1]. Già duemila anni fa, gli antichi romani hanno accusato di tali crimini chi partecipava alle feste in onore di Bacco e i primi cristiani. Durante il Medioevo invece, sono stati i cristiani ad accusare di tali ignominie i valdesi, i fraticelli e i Cavalieri templari. Tali leggende, perfette per disumanizzare il nemico di turno, prima o poi riemergono e di volta in volta indossano l'abito più adatto alla moda del momento. Ormai i tempi sono maturi perché il complotto dei rituali notturni si fonda con il complotto di tipo politico. Anche se Welch si è pentito, non ha abbandonato del tutto l'idea che da qualche parte esista veramente un gruppo d'intoccabili che pratica riti satanici abusando di minori. Anche altri internauti ne sono convinti. Un anno più tardi, negli angoli più reconditi della rete, qualcuno riciclerà la storia del "Pizzagate" e darà vita a una visione del mondo che in seguito avrebbe avuto un nome preciso.

My name is Q

Il 28 ottobre del 2017 un utente che si firma con la lettera "Q", appare per la prima volta su *4chan*, un forum noto per "i suoi meme grotteschi [...] e la retorica aggressiva" [2]. Annuncia che il 30 ottobre avrà luogo l'arresto di Hillary Clinton e lo scoppio una rivolta nazionale. Non succede nulla, ma Q continua a pubblicare le sue profezie e riscuote un successo sorprendente. I "fornai" come si definiscono i primi seguaci, iniziano a creare "un impasto" con le varie "briciole" che Q semina nelle varie piattaforme e creano dei racconti incredibili, che vengono ripresi dai media schierati a destra. Nasce così il fenomeno noto come "QAnon", una crasi tra la lettera Q e il termine *anonymous* [3].

C'è un eroe pronto a salvare il pianeta

Per gli adepti, Q è un agente segreto che possiede le prove sulla cricca di potenti che rapisce e tortura i bambini [4]. A questa *cabal*, come la definiscono gli adepti, appartengono esponenti del Partito Democratico, divi di Hollywood e i repubblicani che non sostengono Donald Trump. Quest'ultimo è stato eletto



proprio per sgominarli e rinchiuderli nel carcere di Guantanamo, "la resa dei conti è imminente, questione di giorni. Forse di ore!" [5]. Naturalmente, anche questa volta non succede nulla.

Abbiate fiducia nel piano

Si avvicinano le presidenziali e Trump "con la rielezione a rischio, [...] non intende inimicarsi nessun gruppo che potrebbe votarlo" [6]. Ai suoi comizi, dove si respira un'atmosfera "a metà tra un concerto country e il raduno di una milizia armata" [7], si notano sempre più partecipanti che indossano magliette con una gigantesca lettera "Q". Attendono il "grande risveglio", ovvero il giorno in cui cesserà il dominio del *deep state* [8] sul pianeta e Donald Trump diventerà "il Signore assoluto dell'universo" [9]. Nel frattempo, il misterioso Q ha fatto sapere la data della tanto agognata resa dei conti: è il 3 ottobre del 2020. Quel giorno arriva e "l'unica notizia che fa il giro del mondo è che Trump si è preso il Covid-19" [10], il virus che ha sempre cercato di negare. Ma bisogna continuare ad avere fiducia nel piano, ripetono come un mantra i seguaci del movimento.

Washington, stiamo arrivando

Ormai i "fornai" sono diventati dei veri e propri patrioti disposti a tutto, per aiutare il loro eroe. Soprattutto ora, che per via di brogli elettorali, i "cattivoni" del *deep state* si apprestano a governare il Paese. Con un Tweet, Trump convoca a Washington i suoi sostenitori, per impedire che il Congresso ratifichi l'elezione di Joe Biden. Accorrono migliaia di persone, tra loro ci sono anche i seguaci di QAnon, e assaltano Capitol Hill. Dopo tante ore di caos e devastazione, il Congresso riesce a confermare la vittoria di Biden e Q, neanche questa volta, svela la sua identità. Tuttavia, i più convinti non demordono, continueranno a cercare un modo per piegare gli eventi futuri alle loro convinzioni [11].

Note

[1] Massimo Polidoro, *Il mondo sottosopra*, Pickwick, Milano 2021, p. 41.

[2] Adrienne LaFrance, *Le profezie di QAnon*, *Internazionale* 11/17 settembre 2020, p. 42.

[3] Massimo Polidoro, cit., p. 215.

[4] Adrienne LaFrance, cit., p. 42.

[5] Massimo Polidoro, cit., p. 222.

[6] Ivi, p. 217.

[7] Adrienne LaFrance, cit., p. 44.

[8] Un termine che ha avuto origine in Turchia negli anni Novanta per indicare i generali dell'esercito che difendevano i valori laici di Kemal Atatürk e avrebbero impedito l'islamizzazione del Paese. Oggi indica quei manipolatori senza nome e senza volto che muovono i fili del mondo da dietro le quinte .

[9] Massimo Polidoro, cit., p. 226.

[10] *Ibidem*.

[11] Lisa Di Giuseppe, *La disperazione dei QAnonisti dopo il giuramento di Biden*, *Domani*, 22 gennaio 2021, p. 6.

Cosa c'è dietro il successo di QAnon?

A cosa è dovuta la popolarità di un fenomeno che non è solo una teoria complottista, ma una visione alternativa del mondo? Innanzitutto, è "qualcosa che più collettivo non si può" (Sofia Lincos e Giuseppe Stilo, *Il complotto di QAnon perché funziona?*, *Queryonline*, 17 settembre 2020), è un gruppo che condivide credenze, valori, gergo e parole d'ordine. È un movimento che attira e invoglia a partecipare perché funziona come una grande caccia al tesoro in cui i partecipanti cercano nel mondo esterno gli indizi che Q semina sul web. Anche il fattore economico ha contribuito alla crescita, molti seguaci hanno sfruttato le sue teorie per accrescere la loro popolarità online e c'è anche chi ha guadagnato mettendo in vendita una grande quantità di prodotti con la lettera Q. Infine, anche la pubblicità e l'attenzione ricevuta dai media tradizionali ha contribuito a far crescere un movimento che all'inizio era piuttosto contenuto (Massimo Polidoro, *Il mondo sottosopra*, Pickwick, Milano 2021, p. 226).

[PF]

L'INGANNO DEI *BIAS*

Nonostante siano trascorsi millenni, la parte primordiale del nostro intelletto, sede dell'istinto e l'impulsività, non è tanto diversa da quella dei primi *Homo sapiens*. Lo dimostrano i vari *bias*, quegli errori cognitivi che spesso influiscono sulle nostre decisioni e sui nostri comportamenti. È per via dei *bias*, che fatichiamo a comprendere fenomeni complessi come la pandemia di Covid-19, che da oltre un anno condiziona le nostre vite. Ad esempio: il *bias* della distanza, ci ha fatto credere che riguardasse solo la Cina; il *bias* dell'ottimismo, che si sarebbe concluso molto presto; infine, il *bias* della volontà, che fosse un problema di cui il singolo non dovesse occuparsi.

Altri *bias* molto frequenti sono: il *bias* del senno di poi, che ci porta a credere che un determinato evento sarebbe stato prevedibile; il *bias* del punto cieco, che non ci fa vedere i nostri errori; il *bias* dell'effetto alone, in cui cadiamo quando valutiamo qualcuno in base a pochi elementi esteriori e pensiamo che una persona di bell'aspetto sia anche capace. Infine, il *bias* di conferma, che ci fa credere che sia vero solo ciò che è in linea con le nostre convinzioni. A quest'ultimo *bias* si affianca spesso la dissonanza cognitiva che ci spinge a non prendere in considerazione ciò che non è in linea con le nostre convinzioni.

Paola Frongia

CONTRIBUTI

Il mito della libertà

Baldo Conti baldo.conti32@gmail.com

In genere, nel corso della nostra esistenza, quando abbiamo pensato qualcosa di forse originale sulla vita, sull'evoluzione, sul nostro essere, sull'universo, ecc., ci rendiamo conto che tutto quanto era già stato pensato e scritto dai filosofi greci ... e sicuramente anche da qualcuno prima di loro. E se proprio questi greci non hanno detto tutto, sono stati seguiti dai loro colleghi medievali, rinascimentali e successivi, che hanno completato la loro opera fino ad oggi. Difficile quindi per noi pensare qualcosa di intelligente che sia veramente originale: il nostro pensiero è troppo condizionato da chi è venuto prima di noi.

Non solo, ma molti di questi lontani pensatori hanno pesantemente modificato il nostro linguaggio ed il relativo uso delle parole, inventando una infinità di concetti e quindi di comportamenti che ci portiamo dietro ancora oggi. Per esempio, inventarono il "bene" e quindi il "male", il "buono" e quindi il "cattivo", la felicità, la paura, la patria e tant'altro, compreso Dio (e gli Dei) che furono quasi sicuramente tra i primi ad essere presi in considerazione, principalmente per ragioni di ordine sociale. Ci fu anche chi inventò la parola "amore" in sostituzione della parola "sesso" che è considerata una parolaccia. La classificazione del mondo vivente da parte di Linneo era ancora molto lontana, ma acutamente la nostra condizione di mammiferi era già stata sfruttata a dovere creando con Dio un "capo-branco" virtuale, non tangibile, inaccessibile e quindi inattaccabile: una invenzione davvero intelligente per poter indirizzare qualsiasi popolo ("ignorante e ciuco" come si dice, secondo un detto popolare) nella direzione voluta dai capi-branco del momento.

È interessante scorrere la quantità di parole che, come "Dio", sono state sostanzialmente "inventate" e/o modificate secondo necessità e che fanno poi parte della nostra cosiddetta "cultura"... Alcune di queste parole-concetti ci lasciano alquanto perplessi nonostante le si usino inconsapevolmente anche nel quotidiano, per abitudine ed imitando chi ci ha preceduti.
Molto interessante, istruttivo e direi in alcuni casi anche divertente a questo proposito è l'ALE (*Atlas Linguarum Europae*) curato da Mario Alinei [1], dove – volendo – si possono trovare le definizioni del "mal francese" o "mal napoletano" (tutto dipende dall'interlocutore), l'insalata russa, il granturco, ecc. E noi stessi potremmo anche chiederci perché esiste l'uomo di "fegato" e l'uomo di "cuore" – mentre non esiste l'uomo di "milza" o di "reni". L'ALE ci conferma che il nostro linguaggio, in tutta la sua stranezza, non è "libero" ma è pesantemente condizionato da quello dei nostri predecessori.

Con lo sviluppo della ricerca scientifica – ed in particolare dell'etologia e della genetica – molti concetti sono stati rivisti, rivalutati e modificati dove necessario, ed il maggior responsabile di tutto questo è sicuramente il DNA che ci costringe a riconsiderare le nostre precedenti posizioni. E sotto "accusa" anche questa volta è proprio il principio di "libertà" tanto caro a tutti noi, descritto e sviscerato da sempre ... il primo forse fu Democrito e poi Eraclito, Empedocle, Aristotele ed ancora dopo Cicerone, Sant'Agostino e tutti i moderni [2], e per ultimo probabilmente Giulio Giorello, di recente scomparso, definito come "filosofo della libertà" [3].
Com'è noto, noi *sapiens* non siamo altro che il risultato di un miscuglio di DNA e di sensazioni ed "indottrinamenti" dovuti all'habitat che ci circonda, quindi le nostre azioni sono sempre "pilotate" da leggi indipendenti dalla nostra volontà. Le nostre scelte non sono scelte ma obbediamo solo a quanto sta scritto nella doppia elica dell'acido desossiribonucleico e quel poco che può darci direttamente l'esperienza vissuta (molto difficile poter stabilire con precisione in quale percentuale ci influenzino queste due componenti). Osservazioni (fatte anche dal sottoscritto) ci dicono che nella stessa "cucciolata" (quindi con identica educazione ed ambiente culturale) ogni cucciolo differisce dall'altro per carattere, aspirazioni, comportamenti.
Molto interessante è osservare come una piccola e "casuale" modifica o variazione nella struttura del DNA possa dare origine a persone geniali come Leonardo da Vinci, Newton, Einstein ... oppure altri personaggi come Gengis Khan, Napoleone, Hitler ... Gli unici, forse senza alcuna modifica sostanziale del nostro corredino cromosomico – senza infamia e senza lode – siamo noi "comuni mortali" che rappresentiamo solo un "veicolo" per una ignota destinazione: auguriamoci almeno di servire a qualcosa!
Il libero arbitrio o la libertà sembra proprio che non esistano... ognuno di noi si comporta secondo una condotta "programmata" ed indipendente dalla propria volontà. La storia umana – ammesso che abbia uno scopo – andrebbe riscritta completamente ed anche chi ha l'abitudine di festeggiare il *14 juillet* inneggiando a "Liberté, Égalité, Fraternité" forse, distrattamente, ha commesso qualche errore ...
Come sempre, mi auguro di sbagliare!

Note

[1] Mario Alinei, *Origine delle lingue d'Europa*, Vol. I-II, Il Mulino, Bologna 1996-2000.

[2] Isaiah Berlin, *Quattro saggi sulla libertà,* Feltrinelli, Milano 1989; Rudolf Steiner, *La filosofia della libertà*, Mondadori 1998; Furio Ferraresi (a cura di), *Figure della libertà. Le dottrine, i dibattiti e i conflitti,* Clueb, Bologna 2004*;* Giuliano F. Commito, *La libertà e i suoi metodi. Variabili antropologiche di un'ideologia,* Aracne, Roma 2018.

[3] Giulio Giorello (1945-2020) definito appunto "filosofo della liberà" dal *Corriere della Sera* del 16 giugno 2020 che ne ricordava la figura.

Il nemico in casa: Monaldo vs Giacomo Leopardi

Giuseppe Spanu adelchispanu@gmail.com

Il 7 gennaio 1832 furono pubblicati anonimi, siglati semplicemente 1150, dallo stampatore Nobili di Pesaro i *Dialoghetti sulle Materie correnti nell'anno 1831*. L'operetta ebbe un successo editoriale straordinario, con ben sei edizioni [1], apprezzatissima negli ambienti cattolici e reazionari. Presto si diffuse la voce che l'autore fosse Giacomo Leopardi, cosa che causò un grande dispiacere al poeta marchigiano. In effetti i *Dialoghetti* erano opera di un Leopardi, ma non di Giacomo bensì di suo padre Monaldo. La sigla 1150 espressa in lettere latine è infatti MCL, ossia le iniziali di Monaldo Conte Leopardi [2]. Ma cosa contenevano di così orribile da addolorare l'autore dell'*Infinito*? Suo padre con uno stile brioso vi aveva espresso in quattro dialoghi i suoi pensieri sul Congresso di Vienna, l'insurrezione della Grecia contro gli ottomani e la rivolta di Parigi del 1830 [3]. Vi si potevano leggere frasi come:

"L'autorità dei re viene solo da Dio; il re deve curare tutto il bene del popolo e il popolo deve obbedire a tutti i comandi del re" [4]; "Il Cristianesimo comanda la fedeltà e l'ubbidienza, condannando sempre la rivolta, e l'Evangelo de' Cristiani vuole che si renda a Cesare quello che è di Cesare. Il Cesare dei Greci è il Gran-Turco, e coloro ribellandosi al proprio principe hanno trasgredita la Legge Cristiana" [5]; che scandalizzarono il pubblico liberale e molti estimatori del poeta pensarono che Leopardi, notoriamente ateo, fosse impazzito o si fosse convertito in un baciapile. Per Giacomo fu un duro colpo, tanto che in una lettera a Giuseppe Melchiorri definì il volume del padre: *infame, infamissimo, scelleratissimo libro* [6]. Lo scrittore delle *Operette* fu costretto a smentire la paternità dei *Dialoghetti* sulla più prestigiosa rivista culturale d'Italia, l'*Antologia* di Vieusseux [7] e sul *Diario di Roma* [8].

Ma davvero Monaldo fu un uomo reazionario, oscurantista e irremovibile? La realtà era in verità più complessa: Monaldo fu un personaggio pieno di contraddizioni. Nato a Recanati il 16 agosto 1776, dopo la morte prematura del padre fu educato dal gesuita messicano Giuseppe Torres. Divenuto maggiorenne, si rivelò un pessimo amministratore del suo patrimonio, tanto che nel 1803 chiese di essere interdetto a favore della moglie Adelaide Antici (1778-1857) [9]. Tuttavia si dimostrò un ottimo funzionario civile, come reggente per l'Annona nel 1800-1801 e come Gonfaloniere di Recanati negli anni 1816-1819 e 1823-1826: fece costruire nuove strade, installò l'illuminazione notturna e nel 1817, in seguito a un'epidemia di tifo petecchiale, escogitò dei lavori pubblici per sostentare la popolazione. Monaldo introdusse per primo la vaccinazione contro il vaiolo e la sperimentò inizialmente sui piccoli Giacomo e Paolina, per poi renderla obbligatoria in tutto il territorio marchigiano. Egli si prodigò anche per liberare alcuni pescatori recanatesi catturati dai pirati e intraprese la coltivazione della patata per migliorare la dieta della popolazione locale [10]. Monaldo fu anche un accanito bibliomane e col tempo costituì una gigantesca biblioteca per sé e per i suoi figli, dove Giacomo poteva studiare anche libri proibiti dall'*Indice*, acquistati con dispensa pontificia, tra cui una delle prime edizioni dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert [11].

L'amore di Monaldo per i suoi figli fu così grande da supplire alla freddezza di Adelaide come madre, come è evidente in una lettera a Giacomo:«Se nulla vi occorre, tanto meglio. Ma se vi bisogna denaro per il viaggio, o per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e all'amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perché le vostre lettere si leggono in famiglia; se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felici, Recanati. Mi avete inteso» [12]. Sappiamo che dopo la morte del suo Muccio (come affettuosamente chiamava Giacomo) [13], Monaldo non tollerava che se ne parlasse in sua presenza o che ci fossero libri con il suo nome, per il tremendo dolore che gli causava [14]. Eppure questo padre così tenero cercò in ogni modo di trattenere Giacomo nella piccola Recanati, che odiava profondamente quel *paese di frati* [15], quella *vilissima zolla* [16], mentre per il genitore era la patria più amata [17]. Inoltre dopo la pubblicazione dei *Dialoghetti* Monaldo divenne uno degli alfieri del movimento reazionario insieme al Principe di Canosa Antonio Capece Minutolo (1768-1838), a Clemente Solaro della Margarita (1792-1869) e a Cesare D'Azeglio (1763-1830). Insoddisfatto dalla battaglia culturale dei giornali cattolici, fondò persino una sua rivista, *La Voce della Ragione*, con l'aiuto della figlia Paolina, per difendere i principii del tradizionalismo [18].

Tra le tante opere di quel periodo, mentre la fama del figlio si diffondeva nella Penisola, ci fu *Il viaggio di Pulcinella* (1832), in cui immagina che il Dottore e Pulcinella (che rappresenta l'uomo del popolo) decidono di scappare dall'Italia per andare a vivere in Francia, l'unico Paese dotato di costituzione (che nel dialogo Pulcinella storpia continuamente in costipazione [19]). Il Dottore e Pulcinella giunti nel Paese della Costituzione, rimangono delusi dai vari colloqui con doganieri, professori etc. nel loro cammino e pensano di tornare indietro. Tuttavia l'Esperienza apparirà davanti a loro e gli chiederà di portare una lettera ai vari sovrani europei. Il contenuto di questa lettera diverrà celebre per alcuni passaggi come:
"Il mondo è pieno di libretti, giornali, cartacce, che diffondono la pestilenza; e voi FATELO EMPIRE DI SCRITTI SANI, i quali siano un antidoto alla corruzione delle genti. Adoperate le armi dei vostri nemici: se i ribelli fanno ridere a spese della rivoluzione, e se dalla propaganda della cabala il veleno si vende a buon mercato, il denaro della sovranità faccia somministrare e diffondere il contravveleno gratuitamente" [20]; inoltre: "ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri senza pretendere di guidarlo coi lumi proprii"; "Perciò invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine. Lasciate i libri e gli studii alle classi distinte, e a qualche ingegno straordinario che si fa strada a traverso dell'oscurità del suo grado, ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badile senza andarsi a guastare il cuore e la testa alla scuola dell'alfabeto" [21]. Queste e altre frasi scandalizzarono molti liberali, moderati e democratici e possiamo immaginare cosa provasse Giacomo quando le persone citavano queste e altre opinioni del padre. Ma il capolavoro del pensiero di Monaldo fu il famigerato *Catechismo filosofico* (1832), che fu persino adottato come libro di testo nelle scuole del Regno delle Due Sicilie nel 1837.
Nel suo *Catechismo* Monaldo, con uno stile più pacato e meno vivace degli altri libelli, vi affermava che:
"D. È vero che tutti gli uomini nascono nella libertà?
M. Non è vero, e questa bugia della libertà è un altro inganno, di cui si servono i filosofi moderni per sedurre i popoli e operare lo sconvolgimento del mondo" [22].
"I filosofi liberali, almeno quelli di oggidì, conoscono benissimo che l'uguaglianza è una chimera, ma se ne servono per adulare e suscitare le passioni del popolo".
"D. Quali sono i diritti dell'uomo?
M. Voi prendete errore nei termini, perché l'uomo non ha nessun diritto nel senso dei filosofi liberali" [23].
"D. Considerando le cose in astratto, qual è il migliore di tutti i governi?
M. Il governo monarchico ereditario, cioè quello in cui il potere sovrano risiede nel solo principe, e da lui passa ai suoi discendenti" [24].
"D. Perché credete voi che il troppo incivilimento del popolo sia contrario al buono stato della civiltà?
M. Perché un popolo eccessivamente civilizzato non può supplire a tutti i bisogni della società, e perché dove soprabbonda l'incivilimento del popolo devono soprabbondare gli errori, la insubordinazione e la corruzione del popolo" [25].
" [...] è d'uopo ravvisare che l'indipendenza dell'Italia immaginata dalla filosofia e desiderata da tanti sconsiderati Italiani, non è necessaria al buono stato della Italia, ed è solamente una parola cabalistica proferita dai furbi e dai perfidi per mettere sottosopra l'Italia con tutti gli Italiani" [26]. Ben diversamente la pensava Giacomo nello *Zibaldone*: "è certo ed evidente, che lo stato libero e democratico [...] fu certamente il migliore di tutti; il più conveniente all'uomo, il più fruttuoso alla *vita*, il più felice" [27]. Con la chiusura della sua rivista nel 1835, Monaldo si ritirerà dalla vita politica e si dedicherà alla ricerca storica e alla numismatica. Monaldo fu per Giacomo un padre premuroso, dolce, ma fu anche il suo peggior nemico in tutto ciò in cui credeva il Poeta, la sua nemesi cattolica, aristocratica, castale e reazionaria. Eppure nel loro rapporto non ci fu mai odio, ma amore e un'immensa incomprensione degli ideali dell'uno e dell'altro; i due non si capirono mai, non riuscirono mai a trovare un'intesa perlomeno su alcuni punti, tale era la distanza delle loro visioni del mondo, fino alla morte prematura di Giacomo nel 1837. Monaldo si spense serenamente con i conforti religiosi nel 1847.

Note

[1] Lidia Zawada, "*Anche da una finestretta piccola...*", in *Catechismo filosofico e catechismo sulle rivoluzioni*, Fede&Cultura, Verona 2006, p. 49.

[2] Pasquale Tuscano, *Monaldo Leopardi*, Rocco Carabba Editrice, Lanciano 2016, p. 48.

[3] Lidia Zawada, op. cit., p. 48.

[4] Pasquale Tuscano, op. cit., p. 169.

[5] Ivi, pp. 176-177.

[6] Ivi, p. 165.

[7] Ivi, op. cit., p. 164.

[8] Lidia Zawada, op. cit., p. 50.

[9] Ivi, op. cit., p. 36.

[10] Ivi, op. cit., pp. 33-34.

[11] Ivi, op. cit., p. 39.

[12] Pasquale Tuscano, op. cit., p. 119.

[13] Muccio, Buccio, Mucciaccio erano soprannomi affettuosi con cui veniva chiamato Giacomo Leopardi in famiglia.

[14] Paolina Leopardi, *Lettere (1822-1869)*, Apicelibri, Sesto Fiorentino 2018, p. 378 lettera 19 ottobre 1845

[15] Pasquale Tuscano, op. cit., p. 76.

[16] Ivi, p. 80.

[17] Ivi, p. 88.

[18] Ivi, p. 34.

[19] Monaldo Leopardi, *Monaldo e Pulcinella*, Fede&Cultura, Verona 2016, p. 22.

[20] Ivi, p. 64.

[21] Ivi, pp. 67.-68

[22] Monaldo Leopardi, *Catechismo filosofico e catechismo sulle rivoluzioni*, Fede&Cultura, Verona 2006, p. 126.

[23] Ivi, pp. 135-136.

[24] Ivi, op. cit., p. 148.

[25] Ivi, p. 165.

[26] Ivi, pp. 182-183.

[27] Giacomo Leopardi, *"Lo stato libero e democratico"*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2016, pp. 82-83.

Il clero, il virus, Pachamama

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Il 4 ottobre 2019, in occasione del Sinodo panamazzonico, papa Francesco e vari altri prelati hanno compiuto nei giardini vaticani una sorta di atto di adorazione della statua di Pachamama (la madre terra amazzonica, dea della fertilità). Due giorni dopo, l'idolo è stato collocato in San Pietro, di fronte all'altare della Confessione; poi inni e canti amazzonici hanno accompagnato una processione solenne dei padri sinodali, al termine della quale l'idolo è stato collocato nell'aula sinodale, ai piedi del banco centrale, al cospetto del papa orante. Successivamente, nell'ambito di una mostra sui popoli indigeni, la statua di Pachamama è stata esposta (per molti, "sacrilegamente"), nella chiesa di Santa Maria in Traspontina, da dove alcuni integralisti cattolici l'anno in seguito trafugata e gettata nel Tevere. Ma il 25 ottobre la si è rimpiazzata con un nuovo manufatto, con le scuse del pontefice. Per ultimo, il 27 ottobre, ancora in san Pietro, Pachamama è stata portata in dono all'offertorio, sotto forma di una ciotola di terra e di una pianticella, collocate sull'altare della Confessione, accanto ai candelieri.
Come in altre occasioni, tutto ciò non ha mancato di suscitare vibrate proteste da parte del mondo cattolico più tradizionalista, gran parte del quale ha poi ipotizzato un legame con la pandemia da coronavirus, intesa come conseguente punizione divina. Come ad esempio il giornalista Marco Tosatti, che ha segnalato una "quasi coincidenza" fra questi eventi e l'apertura (17 ottobre) e chiusura (28 ottobre) dei Giochi Mondiali Militari di Wuhan, secondo alcuni all'origine della diffusione del Covid-19: un castigo "pedagogico" purificatore dietro il quale si scorgerebbe comunque il "volto misericordioso" di Dio [1].

Secondo la più genuina tradizione cristiana, è infatti ben chiara l'analogia con l'episodio del Vitello d'oro narrato nel libro dell'Esodo. Ed in tal senso, contro questi "atti sacrileghi e superstiziosi" è stato sottoscritto un documento di protesta, da parte di un centinaio di studiosi, religiosi e laici (tra i firmatari troviamo il moralista John McCarthy,

il teologo Brian Harrison, lo storico Roberto De Mattei, il giurista Paolo Pasqualucci, il medievalista Claudio Pierantoni, il patrologo John Rist, il filosofo Josef Seifert, lo storico Henry Sire) secondo i quali papa Francesco in questa ed altre occasioni si sarebbe macchiato di "gravi peccati", facendo rischiare la "dannazione eterna" a chi lo segue.

Gli antibergogliani

Come ben sappiamo, sin dal suo insediamento non sono mancate le critiche a colui che, secondo i suoi detrattori, rifiuta con ostentazione di comportarsi da papa, di indossarne le vesti, di averne il linguaggio prudente e saggio, di adottarne i titoli; che parla in modo scandaloso della Madonna, sminuendone l'importanza; che nega dogmi e verità teologiche; affetto da protagonismo mediatico; ma soprattutto incerto e contradditorio (rispetto alla tradizione) nella sua catechesi.
E certo non sorprende che fra i maggiori accusatori della gerarchia vaticana si trovi ancora una volta monsignor Carlo Maria Viganò, che rimprovera al papato la perdita dell'integrità della Fede, della purezza della dottrina e della santità della morale, oltre ai ripetuti atti di resa al mondo, moltiplicatisi dal Vaticano II in poi.
Nulla di più scandaloso ai suoi occhi, in questo caso, di un papa che parla di "vendetta della madre terra che reclama rispetto", senza invece chiedere perdono (anche mediante una solenne processione penitenziale) per il sacrilegio perpetrato nella Basilica di San Pietro, che andrebbe riconsacrata secondo le norme canoniche prima di celebrarvi nuovamente la messa.

Per Viganò, secondo una tradizionale visione cristiana, la pandemia da Coronavirus, come tutte le malattie e la stessa morte, è una conseguenza del Peccato Originale, e quanto essa comporta deve essere accettato anche come espiazione dei peccati personali. Ma oltre ai peccati personali occorre prendere in considerazione quelli delle nazioni (l'uccisione di bambini innocenti; il divorzio, l'aborto, l'eutanasia, il cosiddetto matrimonio omosessuale, la celebrazione della sodomia e delle peggiori perversioni, la pornografia, la corruzione dei piccoli, le speculazioni delle *élites* finanziare, la profanazione della domenica ...) e della chiesa stessa (indefettibile come Corpo Mistico, ma peccatrice in molti dei suoi membri). Da qui le accuse al sacrilego ed apostata papa Bergoglio, adoratore della Pachamama, e quelle alla gerarchia che non ha avuto alcuno scrupolo a chiudere le chiese e ad impedire la partecipazione alle Messe (che non possono certo essere "virtualizzate", ovvero sostituite sacralmente da quelle trasmesse in streaming o in televisione), ai matrimoni ed ai funerali (a meno che tutto ciò non costituisca anch'esso un'ulteriore punizione divina!), piegandosi all'ingerenza delle autorità civili, nonostante il Concordato tra la Chiesa Cattolica

e lo Stato italiano riconosca all'Autorità ecclesiastica una esclusiva competenza sui luoghi di culto [2].

Come "potente" rimedio a questo stato di cose, Viganò ha dunque invitato i vescovi e sacerdoti di tutto il mondo a recitare, nel Sabato Santo, un "esorcismo contro Satana e gli angeli ribelli" composto da Leone XIII per "fermare l'assalto alla Chiesa delle potenze infernali":
"*Exsurgat Deus et dissipentur inimici ejus: et fugiant qui oderunt eum a facie ejus*" ("Sorga Dio, i suoi nemici si disperdano; e fuggano davanti a lui quelli che lo odiano" [Salmo 67]).
Molti altri esponenti della cristianità hanno condiviso queste prese di posizione. Secondo il Patriarcato Cattolico Bizantino, con l'arcieretico Bergoglio la Chiesa, per la prima volta nella storia, agisce solo come un'istituzione atea e sanitaria, senza contare più in Dio e sul suo aiuto, al punto che le chiese hanno chiuso anche dove non c'era coronavirus.

Secondo Mons. José Luis Azcona, Vescovo emerito dell'Amazzonia, la Madre Terra non deve essere adorata perché anche la terra è sotto il dominio di Gesù Cristo, e la Pachamama non ha nulla in comune con la Madonna.
Anche secondo il sacerdote filippino don Edgardo "Bing" Arellano, avvocato canonico, esorcista ed ex presentatore di EWTN, il coronavirus è una "punizione" per il culto di Pachamama praticato nella Chiesa Cattolica. Secondo la sua opinione "La natura si ribella all'uomo, quando l'uomo si ribella a Dio. Quello che stiamo vivendo è un castigo di Dio, originato da questa ribellione, che dura da secoli e che negli ultimi decenni ha avuto una spaventosa accelerazione, conoscendo il suo culmine con gli ultimi sette anni di guida della Chiesa da parte di Bergoglio. È del tutto inutile, di fronte all'ira e al castigo di Dio che ha scatenato con i suoi atti e con i suoi comportamenti, che Bergoglio promuova recitazioni in streaming di Rosari, celebri Messe blindate e le diffonda sempre in streaming, inviti gli uomini a confessarsi da soli, esprima vicinanza a coloro che soccorrono i morti e alle famiglie dei morti. Il mondo non si salverà da questo castigo, se non vi saranno un pubblico pentimento di Bergoglio e suoi ripetuti e sinceri atti di riparazione, inginocchiato davanti all'Altissimo" [3]. Va precisato che per gli anti-bergogliani il comportamento del papa appare ancora più grave alla luce del Documento sulla Fratellanza Umana (da lui siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con il grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyib, massima autorità teologica islamica), nel quale si afferma: "il pluralismo e la diversità di religioni, colore, sesso, razza e linguaggio sono voluti da Dio nella Sua saggezza, attraverso la quale ha creato gli esseri umani. Questa saggezza divina è la fonte da cui discende il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi". Stando a questo documento, sottolineano i critici, Dio permetterebbe l'esistenza di false religioni allo stesso modo in cui permette l'esistenza del male in generale.

L'ecoclericalismo

Per chi condivide la teoria elaborata nel 1979 da James Lovelock, la pandemia è una sorta di castigo o vendetta di Gaia (la Madre terra), intesa (sulla scia di concezioni animiste) come un vero e unico organismo vivente, costretta ad una vera e propria legittima difesa.
Su questa linea interpretativa si attesta ad esempio monsignor Antonio Napolioni, Vescovo di Cremona, anche lui colpito dal coronavirus, che la considera "una lettura che i laici e gli uomini di scienza fanno da cinquant'anni e che la Chiesa ha fatto sua. Papa Francesco ha espresso il suo pensiero in maniera organica con l'enciclica *Laudato si'*" [4].
Anche secondo il Cardinale austriaco Christoph Schönborn, il vero peccato è quello ecologico: "È veramente necessario volare a Londra per fare shopping? È veramente necessario fare le vacanze alle Maldive per Natale? È veramente necessario fare crociere con 4.000 persone a bordo di una nave che inquina i mari in modo drammatico? Abbiamo veramente bisogno di 200.000 aerei che ogni giorno solcano i cieli? [...] Forse Dio vuole ricordarci che ci ha affidato la creazione e non ce l'ha data per devastarla" [4].
Ed il teologo brasiliano Leonardo Boff, punto di riferimento della teologia della liberazione, ha dichiarato: "Stimo che le attuali malattie come la dengue, la chikungunya, il virus della zica, le sars, l'ebola, il morbillo, l'attuale coronavirus e il degrado generalizzato delle relazioni umane, caratterizzato da una profonda disuguaglianza e ingiustizia sociale e la mancanza di minima solidarietà sono una rappresaglia di Gaia per le offese che infliggiamo continuamente", aggiungendo: "Non è senza ragione che il virus è scoppiato dove c'è più inquinamento. Non direi che è "la vendetta di Gaia", perché lei, in quanto Grande Madre, non si vendica, ma ci dà gravi segni di essere malata (tifoni, fusione delle calotte polari, siccità e inondazioni, ecc.). E a causa del fatto che non impariamo la lezione, ci rende una rappresaglia come le malattie menzionate. È una reazione all'azione umana violenta" [5].
Anche per il gesuita Benedict Mayaki, sostenitore della cosiddetta "ecologia integrale", che cita la Laudato si' (ma è anche orientato al malthusianesimo) la Terra (qui è chiaro il legame con la Pachamama) ha tutte le ragioni; il Covid-19, "virus della provvidenza" è un suo "improbabile alleato", e l'isolamento dovuto alla pandemia comporta "benefici imprevisti per il pianeta" [6].
Ma chi non è d'accordo con queste interpretazioni le considera solo un fenomeno di regressione religiosa, di infantilismo.

La gestione dell'emergenza

Alle censure al papa si sono aggiunte quelle dirette alle gerarchie ecclesiastiche, in ordine ai provvedimenti sanitari.
Secondo Athanasius Schneider, Vescovo ausiliare di Santa Maria ad Astana (Kazakistan), intervistato a fine marzo, la decisione di chiudere le chiese è stata precipitosa ed incomprensibile: un atto da burocrati più che da pastori. Concentrato

sulle misure di protezione igienica, il clero avrebbe infatti smarrito la visione soprannaturale, abbandonando il primato del bene eterno delle anime, attribuendo maggiore importanza al corpo mortale che all'anima immortale; laddove ha invece permesso che il virus velenoso degli insegnamenti e delle pratiche eretiche si diffondesse nel loro gregge. A suo parere non c'era motivo di vietare le messe nel momento in cui si permetteva l'accesso ai supermercati ed ai mezzi pubblici; sarebbe infatti bastato utilizzare le stesse misure di protezione igienica. Secondo Schneider si sarebbe dovuto imitare il presidente della Tanzania, John Magufuli, che, da buon cattolico praticante, ha invitato cristiani e musulmani a riunirsi nei luoghi di culto per cercare rifugio in Dio e la vera guarigione, e a non temere di assumere l'ostia, perché il coronavirus non può sopravvivere nel corpo eucaristico di Cristo. A suo parere il sacerdote non deve temere di disobbedire al proprio vescovo qualora gli venga prescritto di non celebrare la messa in pubblico, perché deve seguire le leggi divine e non quelle umane, e dunque comportarsi come tutti i sacerdoti confessori e martiri al tempo delle persecuzioni; e può liberamente visitare gli ammalati e i moribondi, come fece San Carlo Borromeo, ribellandosi ad un vero e proprio abuso di potere.
Anche secondo Schneider il coronavirus può essere un intervento divino per castigare e purificare il mondo peccaminoso e la Chiesa, specie dopo l'abominio della venerazione della Pachamama, e dopo l'implicita approvazione (nel corso del *Sinodo panamazzonico*) delle relazioni sessuali al di fuori di un valido matrimonio (che ha permesso ai divorziati e risposati, sessualmente attivi, di ricevere la Comunione).
Schneider non manca di paragonare la situazione attuale al divieto di celebrare messe durante la cattività babilonese e per tre secoli nel mondo romano, con l'aggravante che oggi la responsabilità è dello stesso clero cristiano, e che il castigo non viene considerato una "grazia", così come avveniva in Israele. La fuga in un deserto spirituale, cui si assiste oggi, sembra uno dei segni che accompagnano la venuta dell'Anticristo. Ma la sua riflessione va oltre, e prende in considerazione il senso della Comunione sacramentale, già profondamente snaturato alla fine degli anni Sessanta con le dissacranti riforme del rito della messa. E come rimedio a questo stato di cose, propone, finita l'emergenza pandemica, atti di riparazione per i peccati contro la Santa Eucaristia e la sacrilega venerazione delle statue della Pachamama, oltre all'emanazione di norme liturgiche correttive di quelle attuali [7].

Un castigo di Dio?
L'emergenza pandemica ha riportato in primo piano, fra i credenti, la tematica del male e dei castighi divini, sulla quale si sono pronunciati in particolare gli esorcisti. Il Covid-19 è un castigo di Dio? Per i cattolici non è facile rispondere ad una domanda, che ritengono complessa, se non con una scontata formula: Dio non vuole il male, ma lo permette per convertirci a Lui: "Un cristiano sa che attribuire ad una punizione divina la diffusione del coronavirus fa male alla fede perché la declassa a una pratica superstiziosa con un dio più simile alle capricciose divinità pagane che al Dio dei cristiani" [8].
Tanto per citare un caso, Gianni Sini, esorcista di Olbia, non crede ad una punizione divina, ma per lui è palese lo "zampino del diavolo": "Di sicuro, il maligno ora gioisce, sta godendo, sta esultando per questa emergenza del coronavirus che ha portato a chiudere le chiese, a non celebrare più con i fedeli le messe e i sacramenti, a disciplinare persino i funerali e gli ingressi nei cimiteri. [...] Non conosciamo ancora, forse, l'origine di questo virus; ma se un domani dovesse venir fuori che è nato da una collaborazione umana o da un progetto perverso che qualcuno aveva, allora sarebbe davvero molto grave e si potrebbe chiamare in causa anche il diavolo" [9].
Dopo aver dato la comunione anche a chi era in stato di peccato, ed avere adoperato le chiese per gli usi più disparati (catering, mostre, spettacoli, dormitori, mense) non appare per nulla strano a costoro che la punizione divina consista proprio nel divieto di celebrare messe e di distribuire la comunione: si è venduta la Chiesa cinese al regime, e non a caso proprio dalla Cina è arrivato il virus.
Ma altri la pensano diversamente su Bergoglio, che ponendo al centro della sua battaglia per l'Amazzonia la questione ambientale e la vita delle persone, avrebbe piuttosto agito quale fedele testimone dei Vangeli, ponendosi dalla parte degli ultimi della terra e riconoscendo le loro tradizioni ed i loro valori.

Note

[1] https://www.marcotosatti.com/2020/05/17/covid-19-punizione-o-avvertimento-e-per-quale-colpa-1/

[2]https://www.corrispondenzaromana.it/il-coronavirus-e-la-mano-di-dio-intervista-allarcivescovo-carlo-maria-vigano/

[3] https://www.maurizioblondet.it/bergoglio-deve-pentirsi-pubblicamente-e-compiere-ripetuti-atti-di-riparazione/

[4] https://www.ricognizioni.it/da-dio-padre-alla-terra-madre-itinerari-spirituali-dellecoclericalismo/

[5] Franca Giansoldati: *Coronavirus, avanzano le teorie più strampalate: dal demonio alla vendetta della Madre Terra.* https://www.ilmessaggero.it/vaticano/coronavirus_demonio_pachamama_boff_madre_terra_vaticano_chiesa_papa_francesco-5121111.html

[6] https://gloria.tv/post/mNK4261c2hkw3mifAw2VXRHyg

[7] https://www.corrispondenzaromana.it/notizie-dalla-rete/intervista-al-vescovo-athanasius-schneider-la-pandemia-da-coronavirus-e-la-chiesa/

[8] Mauro Leonardi: *Coronavirus e castighi divini. Quando la religione diventa superstizione.* https://www.agi.it/blog-italia/idee/post/2020-02-17/coronavirus-castigo-di-dio-7105948/

[9] https://www.ilmessaggero.it/vaticano/coronavirus_demonio_pachamama_boff_madre_terra_vaticano_chiesa_papa_francesco-5121111.html

CONTRIBUTI

Morfologie e generi delle divinità nei miti della creazione

Giuseppe F. Merenda merenptah@tin.it

Sono passati quasi 300.000 anni da quando è comparso sulla terra l'*Homo sapiens,* la specie vivente alla quale apparteniamo, famiglia degli Ominidi, ordine dei Primati, ed è di grande interesse chiederci quando nella mente dell'*Homo sapiens* abbiano cominciato a formarsi i primi pensieri metafisici, cioè quando gli uomini hanno cominciato a sentire la necessità di immaginare uno o più esseri "creatori" ai quali ascrivere l'origine del "*tutto*". Una risposta per molti versi sconcertante l'abbiamo avuta una ventina di anni fa quando l'archeologo tedesco Lutz Fiedler ha trovato nel deposito del fiume Draa, a pochi chilometri a sud della città marocchina di Tan-Tan, una statuetta di quarzite, alta circa sei centimetri, con una età attribuibile fra i 300.000 e i 500.000 anni. La statuetta viene indicata come la Venere di Tan-Tan perché riproduce la figura di una donna. Per alcuni archeologi si tratta della prima rappresentazione di una divinità e poiché originariamente era ricoperta di ocra rossa è stato ipotizzato un possibile collegamento di valenza apotropaica con il sangue mestruale. Tuttavia altri studiosi ritengono che la Venere di Tan-Tan abbia una forma antropomorfa casuale, oppure accentuata da una lavorazione posteriore, considerato che l'artefice avrebbe dovuto essere un *Homo erectus* il quale, a differenza del *sapiens*, aveva limitate capacità cognitive e quindi non poteva possedere doti astrattive e figurative [1].

Se per la Venere di Tan-Tan si possono esprimere dei dubbi sulla morfologia di genere, lo stesso non si può fare per la Venere di Berekhat Ram, una statuetta trovata nel 1981 sulle alture del Golan dall'archeologo Goren-Inbar. In questo caso si tratta senza dubbio di una figura femminile in tufo rosso, alta 35 millimetri, vecchia non meno di 230.000 anni, quasi certamente opera di un *Homo erectus*. Si deve dunque concludere che le prime due divinità "creatrici" immaginate dall'uomo erano di genere femminile [2]. Bisogna poi fare un salto temporale di migliaia di anni, ed ecco che agli inizi del Paleolitico superiore cominciano a comparire, principalmente in Europa, decine di idoli, di statuette rappresentanti figure femminili. Sono state chiamate le Grandi Dee, o le Grandi Madri, o le Dee Madri, oppure le Veneri Preistoriche. "*Veneri*" e non "*vergini*", per non urtare la suscettibilità delle platee cristiane. Le più note sono: la Venere di Galgenberg (36.000 anni); la Venere di Hohle Fels (35.000-40.000 anni); la Venere di Savignano (35.000 anni); la Venere di Galgenberg (36.000 anni); la Venere di Dolni Věstonovice (29.000 anni); la Venere di Lespugue (26.000 anni); la Venere di Willendorf (25.000 anni); la Venere di Grimaldi (20.000 anni) [3].

Si tratta di statuine rappresentanti figure femminili, scarse o prive di vestimenti, in posizione eretta, con i seni prominenti, il ventre gravido, le anche e le natiche sovrabbondanti, la testa poco abbozzata, le braccia esili appoggiate sui fianchi e le gambe tozze terminanti con i piedi a punta. Cosa volevano rappresentare i nostri progenitori con queste statuette? Erano delle produzioni artistiche per immortalare l'avvenenza delle nostre antenate? Erano degli idoli da interrare accanto ai defunti per proteggerli dagli spiriti della morte? Erano degli omaggi simbolici alla donna intesa come produttrice di vita? Erano le rappresentazioni idealizzate delle divinità creatrici? Gli archeologi si dividono nell'attribuire queste funzioni, ma ritengono che prioritariamente le statuine volessero rappresentare la Dea Madre ovvero la Terra. L'ipotesi più accettata è che i nostri lontani precursori, avendo constatato che le femmine degli uomini, degli animali e delle piante producevano la vita tramite semi e uova, abbiano concluso che anche la Terra fosse un essere "organico" di genere femminile e dunque la prima e la principale produttrice della vita. Pertanto con le statuine votive di genere femminile hanno voluto rappresentare la Madre Terra e onorarla con appositi rituali magico-religiosi collegati al culto della fecondità e della creazione.

Il primato delle Veneri Preistoriche, delle Dee Madri e delle Divinità Creatrici Femminili durò molto a lungo. Ci vollero più di 40.000 anni prima che i creatori di genere maschile prendessero il sopravvento. Da allora in poi nelle cosmogonie il "sesso forte" non ha più ceduto il primato, con qualche eccezione che vedremo di seguito.

Per i Greci il primo dio creatore fu Caos, un mostro enorme e indistinto, venuto dal nulla. Caos fece sorgere dal vuoto Gea, ovvero la Madre Terra, e poi altre divinità primordiali: Eros, Abisso, Erebo e i gemelli Nyx. Dopodiché Gea, senza ricorrere all'aiuto di un partner maschile, generò Urano ossia il Firmamento. Urano appena nato con un atto incestuoso fecondò sua madre e dalla loro unione nacquero i Titani, uno dei quali, Saturno detto Crono, evirerà con un falcetto suo padre e ne prenderà il posto. Molti secoli dopo Platone nel *Timeo* descriverà un essere mitologico: il Demiurgo, il quale non è un dio generatore ma piuttosto un dio "*ordinatore*" che dà il soffio vitale alla materia generata dalla divina pienezza, ossia dal Pleroma [4].

Le cosmogonie egizie sono estremamente complicate. Si conoscono i nomi di più di 1.500 divinità alcune rappresentanti concetti astratti, altre fenomeni naturali o stati d'animo, altre ancora sincretismi con gli dèi delle nazioni confinanti. Nel Pantheon egizio le divinità apparivano, scomparivano, cam-

biavano nomi, attributi, caratteristiche e funzioni a seconda delle circostanze. L'universo non era sorto dal nulla, bensì da un dio creatore preesistente e assoluto che si chiamava Atum. Atum con il suo sperma o con il suo sputo avrebbe dato origine ai componenti primordiali dell'universo, quali il dio Shu (l'aria) e la dea Tefnut (l'acqua) o, secondo altre interpretazioni, si sarebbe unito alla sua stessa ombra, generando Shu e Tefnut che, a loro volta, generarono Geb (la terra) e Nut (il cielo). Altre correnti di pensiero sostenevano che Amon o Ammone, poi Amon-Ra, sarebbe stato il dio "*che fece tutto ciò che è*". Aton, invece, iniziò la sua carriera come "*dio solare*" e poi fu adorato come "*creatore unico*", dando origine all'Atonismo, la prima religione monoteista del mondo. Gengenuer, l'oca primordiale, partecipò *a*lla creazione del mondo. Khepri, il dio scarabeo, fu anche lui (nel suo piccolo) un creatore. Nefertum fu il dio che creò il primo fiore di loto dal quale sorse il Sole. Ptah avrebbe creato l'universo a partire dalla "*Parola*" (della quale poi si ricordò Giovanni nel suo celebre incipit: "*In Principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio*"). Ra, il sole di mezzogiorno, il dio che viaggiava su due barche, una per il giorno e l'altra per la notte, sarebbe stato anche lui coinvolto nella creazione, più che altro mantenendo il ruolo di "*governatore*" del mondo. Tatenen era il dio che personificava il primo tumulo di terra emerso dal caos primordiale [5].

Anche per i Cinesi in principio esisteva solo il Caos. Dal Caos venne fuori l'Uovo Cosmico e da esso ebbero origine il principio Yang (la materia leggera) che formò il cielo e il principio Yin (la materia pesante) che formò la terra. Seguì poi la creazione delle stelle, del sole, della luna, delle stagioni e infine del gigante Pangu che aveva per occhio destro il Sole e per occhio sinistro la Luna. I quattro arti di Pangu corrispondevano ai quattro angoli del mondo. Il suo sangue e il suo sudore formarono il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro. Pangu completò la creazione del mondo trasformando il suo soffio in vento e nuvole [6].

La mitologia induista identifica nel Brahman, essere illimitato e inconcepibile, l'unica realtà al di fuori della quale tutto è irreale. Brahman è l'origine di ogni cosa, è la matrice assoluta del creato, è la divinità cosmica da cui tutto procede, è l'essere che ha dato origine a passato, presente e futuro. Come da un uomo vivo nascono i capelli, i peli e le unghie, così da Brahman si genera il tutto. Brahman pose il suo sperma nelle acque generando l'*hiranyagharbhah*, l'uovo-embrione d'oro ma, secondo la concezione monotralistica, il vero "*creatore supremo*" è stato Vishnù.

Fu Vishnù a creare il guscio universale di base dell'uovo e a fornire le materie prime che costituirono il mondo materiale, mentre Mahā Devī, la Grande Dea Madre, avrebbe dato origine alle divinità femminili.

Nella mitologia vedica basata sulla tradizione orale è Vishvakarman l'architetto che ha inventato e progettato la struttura divina dell'Universo. Secondo i primi scritti vedici risalenti al XX e il XV secolo a.e.v., i creatori furono gli Asura, che includevano divinità come Savitr, Varuṇa, Rudra, Indra, Agni e Soma. Successivamente alcuni di questi dèi primordiali furono detronizzati dai Deva e assunsero caratteri demoniaci. Nel monoteismo zoroastriano gli Asura diventeranno un dio unico che prenderà il nome di Ahura Mazdā, che vuol dire il *Saggio Signore*.

Nei sacri testi vedici-purāṇici, redatti a partire dal III secolo a.e.v., il merito della creazione viene attribuito alla Trimurti rappresentata da Brahmā-Vishnù-Shiva i quali lavorarono rispettivamente per la creazione, per il mantenimento e per la distruzione della "*realtà*" universale [7] [8].

Per gli appartenenti alla corrente religiosa induista chiamata krishnaismo è stato Krishna il creatore supremo. Krishna ha fatto una carriera prodigiosa: da semplice eroe è diventato prima l'avatar di Vishnu, poi il suo *alter ego* è infine lo ha surclassato diventando il dio creatore. Anche per i Sikh, rigidamente monoteisti, esiste un creatore unico che però non possono nominare. Secondo il Nāsadīya sūkta, il 129° inno del decimo libro del Ṛgveda, noto come Inno della Creazione, l'origine dell'universo è incomprensibile. Le stesse divinità apparse in un tempo successivo alla creazione non ne conoscono le cause e non sono in grado di comprenderne il mistero. Viene avanzata la supposizione che l'universo sia

nato da un seme primordiale chiamato "*retah*".

I Buddhisti respingono l'esistenza di una divinità creatrice. Anche i Giainisti adottano una prospettiva sostanzialmente ateistica ed escludono l'esistenza di un essere che abbia preso su di sé il compito di creare il mondo, però si perdono nella descrizione della forma dell'universo, che somiglierebbe a un uomo ritto in piedi con le mani sui fianchi, alto quattordici *rajju,* con il *rajju* corrispondente allo spazio che un dio percorre in sei mesi viaggiando a due milioni di miglia all'istante [9].
Volendo restare fra gli "indiani", per gli Algonchini del Nord America il primo e il più potente di tutti gli dèi è stato Kitcki Manitou, il Grande Spirito, il Padre della Vita, il Padrone della Luce, l'Essere Increato superiore a tutti gli altri dèi. Kitcki Manitou si manifestò nel Sole, fu però aiutato da uno spirito co-creatore: Nanabozho, il "*Grande Coniglio*", detto anche Michabo, la "*Grande Lepre*". Kitcki Manitou creò la terra, l'acqua, i pesci e i cervi. Gli Algonchini credevano anche nell'Uccello di Tuono, un potente spirito i cui occhi sprizzavano lampi e il cui battito d'ali era simile al rumore dei tuoni. Al di sotto delle nuvole viveva la Madre Terra che nutriva le piante, gli animali e gli uomini e che gli Algonchini chiamavano affettuosamente Nokomis, la Nonna [10].

Per gli Aztechi la divinità principale era Ometeotl/Omecihuatl che possedeva caratteristiche maschili e femminili essendo costituito da una coppia di dèi i cui nomi alla lettera significavano: "*Signore due*" e "*Signora due*", come dire "*Genitore uno*" e "*Genitore due*". Come divinità femminile creatrice adoravano Coatlicue, dea del fuoco e della fertilità, madre delle stelle del sud. Secondo una versione del suo mito, Coatlicue partorì da vergine Quetzalcoatl e Xolotl, i quali poi la uccisero. Successivamente, in una sarabanda di matricidi, patricidi e figlicidi i miti si intrecciarono e si ingarbugliarono.

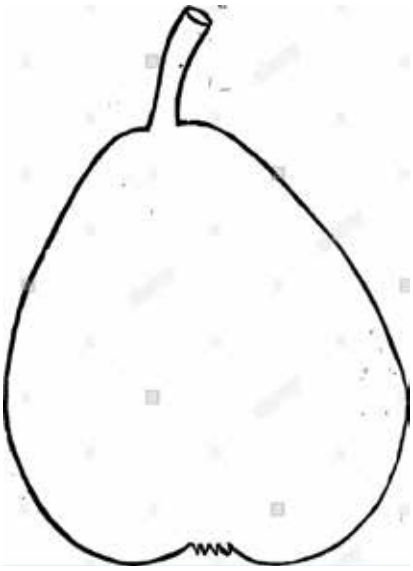
Per gli Inca il creatore è stato Viracocha, detto anche lo "*Splendore Originario*" o il "*Maestro del Mondo*", che però si sarebbe limitato a creare il cielo e la terra [11].
Il Pantheon slavo, la cui origine risale al neolitico, non aveva una struttura cosmologica univoca e pertanto molte divinità erano conosciute con nomi differenti anche perché si riteneva che chiamarle con il loro vero nome procurasse sventura. La divinità più antica era Rod che aveva come paredra Živa, la personificazione dell'amore e della fertilità. Rod in seguito sarebbe stato affiancato e scalzato da Perun. Erano entrambi divinità tribali alle quali non si può dare la qualifica piena di "creatori" [12].

Nella cosmogonia norrena in principio c'erano il mondo del ghiaccio Niflheimr e il mondo del fuoco Múspellsheimr. Fra di essi c'era Ginnungagap il "*vuoto spalancato*" nel quale nulla poteva vivere. Quando il fuoco e il ghiaccio si incontrarono diedero vita al gigante primordiale Ymir e alla sua nutrice, la vacca cosmica Auðhumla. La vacca leccò il ghiaccio dando forma al primo dio semi-umano, Buri, che fu il padre di Borr, a sua volta padre di Odino, il primo Æsir. Odino e i suoi fratelli, Víli e Vé, uccisero Ymir e con il suo corpo formarono il mondo [13].

Nella mitologia Inuit ci sono sei divinità della creazione, tre femminili: Aakuluujjusi, Aulanerk e Noesarnak e tre maschili: Agudar, Agugux eTulugaukuk.
La religione tradizionale dei Sami o Lapponi è una religione politeista basata sulle forze della natura. Gli antichi Sami veneravano come divinità principale Tiermes, il signore della pioggia. Altre divinità importanti erano Radien "*colui che regna*", Veraldenradien "*colui che regge l'universo*" e Veraldenolmai "*l'uomo dell'universo*" [14].

Le divinità dei popoli dell'Africa subsahariana sono innumeri e una loro descrizione estesa non può entrare a far parte delle finalità del presente testo che è quasi un catalogo. Le divinità africane più che dai miti derivano dalle religioni preistoriche, non fosse altro perché elementi utili per la loro conoscenza sono stati tratti dalle raffigurazioni rupestri. Il concetto del Dio Supremo è spesso ampliato fino a comprendere il concetto di Creatore del Mondo, cioè di un essere extraumano, amorfo, che dimora in cielo, che conosce ogni cosa, che incombe sull'uomo e che, possedendo una valenza magica, permette agli "*uomini-medicina*" di instaurare con lui un rapporto diretto. Negli idiomi dei popoli africani l'Essere Supremo assume le denominazioni e le forme più diverse, tipo: Murungu, Yao, Nyamwezi, Kikuyu, Mungu, Chiuta, Leza, Nzamb, Katonda, Mumbiè. I Ngombe (Congo) lo chiamano "*il formatore*" perché ha creato ogni cosa, ma anche "*l'immensità della foresta*" perché coincide con l'infinito. Per le oltre quattrocento etnie Bantu, distribuite dal Camerun all'Africa meridionale, il dio assoluto è il gigante Mbombo o Bumba il quale, in seguito a un terribile mal di stomaco, ha vomitato il mondo e, continuando a soffrire di disturbi gastrici, ha rigurgitato gli altri dèi, il sole,

la luna, le stelle cadenti, gli alberi, gli animali, la scimmia Fumu e per ultimi un uomo e una donna. Altra divinità della creazione è Morino. Anche nella mitologia degli Zulu il Dio Creatore è Mbombo, aiutato però da Unkulunkulu. Per i Fon, popolo del Benin, il mondo è opera di Nana Buruku, uno spirito dell'oltretomba. I Kamba, gruppo etno-linguistico di ceppo bantu diffuso nel Kenya e nella Tanzania, incentrano il loro culto su Ngai, affiancato da Kalunga "*il re del regno dei morti*", da Ndjambi Karunga "*l'attivo*", da Loba "*il Sole*" e dagli spiriti ancestrali Aimu, i quali accompagnano gli uomini durante tutto l'arco loro esistenza e ricoprono il ruolo di spirito-marito per le donne. Ogni donna kamba, oltre a un marito in carne ed ossa, possiede anche un marito spirituale, responsabile della fertilità [15] [16].
Per gli Shilluk (Sudan), quasi tutti ormai convertiti al cristianesimo, il dio supremo era il "*Grande Antenato*", invece per gli Ashanti l'essere supremo è Nyame noto pure come Brekyirihunuade. Secondo gli Ewe (Togo e Benin) Soche, il dio del temporale, si è diviso in due parti: il pene che vive in cielo e da lì scaglia frecce e asce (tuoni e fulmini) e la vagina, che elargisce pioggia e fertilità ai campi e alle foreste [17].
In Camerun si narra che il mondo sia stato creato da Wang'Ilonga. Il dio creatore degli Ekonga-Batoa è Elima, la "*forza vitale*". Secondo un mito gizica (Camerun settentrionale) un tempo Bumbulvun, il cielo, viveva in mezzo agli uomini, anzi gli era così vicino che essi potevano camminare solo con la schiena curva. Un giorno la giovane figlia di un capo chiese al dio di spostarsi in modo che lei potesse mettersi dritta. Bumbulvun, indignato, se ne andò e da allora gli uomini camminano eretti. Secondo gli Efik (Nigeria), la cui mitologia è stata influenzata da quella cristiana, Abassi, il dio del cielo, dopo avere posto la prima coppia di umani sulla terra gli proibì di procurarsi il cibo e di riprodursi per paura che imparando potessero superarlo nella capacità di fare le cose. I due disobbedirono e scoprirono anche il sesso. Il dio infuriato li uccise e portò la discordia tra i loro figli. Ajok, il dio della pioggia e della resurrezione, è la divinità principale dei Lotuko (Sudan). Asa è la somma divinità che regna con clemenza e indulgenza sugli Akamba (Kenya e Tanzania).
La divinità suprema del pantheon Igbo (Nigeria, Camerun e Guinea Equatoriale) è Chúkwú (*il Supremo Spirito*) da cui derivarono tutti gli altri dèi chiamati collettivamente Alusi. Per gli Ashanti (Ghana) l'Essere Supremo fece scendere dal cielo una "*sgabello d'oro*" sul quale poteva sedersi solo il loro capo. L'Oscar dell'originalità va assegnato agli Adja del Ghana che attribuiscono l'origine del mondo non a una dio, ma a un oggetto: la "*calebasse*", un frutto che somiglia a una zucca e che scavato diventa un recipiente. In principio il mondo era



formato da una *calebasse* divisa in due parti: la parte superiore presieduta dal cielo e quella inferiore dalla terra. Un giorno il cielo decise di unirsi alla terra e lo fece per mezzo della pioggia. Il contatto delle gocce d'acqua con il terreno portò alla nascita delle piante e alla fuoriuscita degli uomini e degli animali [18].

Fra i popoli semitici era comune l'idea che esistesse prioritariamente una entità di genere maschile dalla quale sarebbero derivate le altre divinità. Così per gli Assiri, semiti orientali, il dio primordiale era stato Apsu, dio delle acque profonde, il quale si compiaceva così tanto di se stesso da non volere creare nulla e da passare il tempo a dormire. Poi spuntò chissà da dove la dea Tiamath che, innamoratasi di Apsu, si dilatò sino a diventare impalpabile, trasparente, invisibile, quasi inesistente e riuscì a congiungersi con lui. Dalla loro unione nacquero Lahmu e Lahamu, due mostruosi serpenti, e poi Anšar, il dio dai due volti, re del cielo, che sposò sua sorella Kišar, dea del pianeta Giove.
Per i Sumeri, al principio di tutto c'era Nammu, il Mare Primordiale, eterno perché mai nato e mai creato. Da Nammu ebbe origine la Montagna Cosmica formata dal Cielo e dalla Terra uniti insieme e non distinti. Poi il Cielo si staccò, si personificò nel dio An e sposò la Terra, che prese il nome di Ki. Dai loro amplessi nacque Enlil, il dio dell'Aria, chiamato Assur dagli Assiri, il quale riuscì a raggiungere il grado di "*Padre di tutti gli Dei*".
Nella religione babilonese, la prima divinità fu Enlil. A lui si aggiunsero Bel, il dio della terra, Ea, il dio degli oceani, Mammu, il diavolo e infine Anu e suo figlio Marduk, che riuscì a divenire il Re degli Dèi e la divinità protettrice della città di Babilonia. Marduk, il dio polioftalmico perché aveva almeno quattro occhi, oltre a determinare i destini degli umani, possedeva facoltà magiche, presiedeva agli esorcismi ed era considerato il creatore dell'universo essendo stato generato a partire dal caos primordiale. È interessante notare come Marduk sia attestato nelle più antiche fonti sumeriche con il possibile significato di "*Giovane toro del dio Sole*", dove si palesa la sua derivazione da Apis, il dio toro degli Egizi, ritenuto l'incarnazione terrena di Ptah [19].
Gli Arabi, semiti sudoccidentali, adoravano una triade di dee: Manah, divinità solare; al-Lat, dea della terra (il cui tempio che custodiva una "*pietra divina discesa dal cielo*" per ordine di Maometto fu dato alle fiamme) e al-Uzza, anche lei divinità della terra. Queste tre divinità erano chiamate le "*Figlie di Dio*" a evidenziare che alla loro origine c'era una figura monoteistica maschile. Inoltre gli Arabi credevano

in Dahr o Zaman, Dio del Tempo, portatore di dolori e di avversità, e in Manyah, il Destino, entità alla quale il Dio Supremo, dopo aver creato la vita, aveva lasciato il governo del mondo. Dopo la predicazione di Maometto per gli Arabi il dio unico e assoluto divenne Allāh, il cui nome proviene dall'aramaico Alāhā, ma che secondo la cultura islamica possiede altri 99 nomi, a partire da Rahmān "*il Misericordioso*", per continuare con Abd al-Rahmān, Abd al-Rahīm, Abd al-Jabbār, Abd Allāh, ecc. Tutti questi nomi hanno come prefisso "*Abd*", che vuol dire "*schiavo di*" [20].

Per i semiti nordorientali: Cananei, Amorrei, Fenici ed Ebrei, il termine più adoperato per indicare la divinità suprema è El, talora Il, Ilu o Elo e, impropriamente, Elohim. Invece, nella cultura religiosa iranica preislamica il termine più adoperato è l'avestico Ahura (*Signore*), corrispondente all'antico avestico *anshu* che significa il *respiro vitale*. Presso gli Ebrei, oltre a El, i nomi con cui viene indicato il dio supremo e creatore sono tanti. Ci sono: El Elyon (nel significato di "*più alto*"); El Olam (*Dio Eterno*); El Shaddai (*Dio Onnipotente*); El Roi (*Dio che mi vede*); El Berit (*Dio dell'Alleanza*); Eloah, (plurale: Elohim) il "*Vero Dio*" o anche Elohim ḥayyim, con il significato di "*Dio vivente*". Per ultimo Adonai, cioè "*Signore*". Tuttavia, il nome che appare più spesso nella Bibbia ebraica è quello composto dalle lettere ebraiche: י (yod) ה (heh) ו (vav) ה (heh), comunemente chiamato il tetragramma biblico, che viene traslitterato in YHWH, considerando che la scrittura ebraica va da destra a sinistra. Anche fra gli Ebrei il nome del dio creatore che prevalse fu quello di YHWH, bisogna però considerare che gli Ebrei non pronunciano il nome di dio perché è sacro. Per esempio durante la lettura del *Tanakh*, quando trovano il tetragramma divino lo saltano e non lo pronunciano e quando recitano le preghiere dicono Adonai invece di YHWH. Usualmente, nelle normali conversazioni, dicono HaShem, che vuol dire "*il Nome*" e quando scrivono lo modificano, togliendo alcune lettere così che YHWH diventa YH.

I seguaci del Cristianesimo ritengono che la creazione dell'universo sia stata attuata da un unico essere, quello stesso essere che gli Ebrei chiamavano Jahvè e che loro hanno ribattezzato Dio, Signore, Padreterno, Onnipotente, ecc. Riporto il celebre inizio di Genesi: "*In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*". Quello che colpisce di questo creatore è la sua indistinguibilità dagli altri creatori: Demiurgo, Aton, Amon-Ra, Ptah, Brahman, Vishvakarman, Krishna, Kitcki Manitou, Apsu, Mbombo, Allāh, El, Ahura, Sang Hyang Widhi e Kamui. Altra particolarità non esaltante del dio cristiano è che i suoi seguaci hanno imitato alcune religioni antecedenti quali lo Zoroastrismo, l'Ebraismo e l'antichissimo Atonismo [21].

Nell'Estremo Oriente si credeva che il "*tutto*" fosse stato originato da due principi opposti: la Luce e il Buio, impersonificati dal Sole e dal Fuoco, dalla Luna e dall'Acqua. Il primo principio era rappresentato figurativamente da un uccello, mentre il secondo principio era raffigurato da un serpente, due simboli non umani e di genere maschile.

Fra i Mongoli esistono tanti miti della creazione. Nel più antico agli inizi del tempo c'era solo acqua e dal cielo Lama scese su di essa tenendo in mano una verga di ferro con la quale cominciò ad agitarla. L'agitazione provocò un vento e un fuoco che causarono un ispessimento al centro delle acque e si formò la terra. Dopo la creazione della

terra dall'argilla fu creata la prima coppia di umani: maschio e femmina. Nella regione attorno al lago Baikal, dove la predicazione lamaista non era stata efficace, le divinità creatrici sono ritenute Bai-Ulgan ed Esege Malan [22].

Per gli appartenenti alle centinaia di gruppi etnici dell'Arcipelago Indonesiano, il dio creatore assoluto è Sang Hyang Widhi, detto il "*Divino Ordinatore*", mentre per gli aborigeni australiani al principio di tutto c'è stato il "*Serpente Arcobaleno*", un rettile di dimensioni enormi, abitante nelle paludi più profonde e discendente del serpente visibile nella Via Lattea [23].

Fra i Māori, popolo polinesiano diffuso fra la Nuova Zelanda e l'Australia, vige il mito che il creato sia opera del genere femminile e dunque della Terra. Papatūānuku la Madre Terra, emersa dalla "*lunga oscurità*", ha dato alla luce tutte le cose. Chi ha fecondato Papatūānuku è stato Ranginui, il Padre Cielo. Dalla loro unione sono nati numerosissimi figli di generi e specie diverse: uomini, uccelli, pesci, venti e l'acqua [24].

Nella mitologia giapponese gli dèi per creare il mondo scelsero due giovani kami (numi o spiriti soprannaturali) Izanagi e Izanami, fratello e sorella, e a questo scopo diedero loro una lancia ingioiellata. Izanagi, la divinità maschile, agitò con la lancia il fango primordiale, dal fango caddero delle gocce di acqua e da esse si formò l'isola di Onogoro dove i due kami andarono a vivere e a procreare.

La cosmologia degli Ainu, popolazione indigena del nord del Giappone, (letteralmente gli "*umani*", anche se si diceva che molti di loro avessero la coda a causa delle "unioni" con gli animali) comprende sei paradisi e sei inferni. I demoni si trovano negli inferni, le divinità minori nei paradisi bassi e nel sommo paradiso vive con i suoi servi Kamui, la divinità creatrice. Kamui creò il mondo come un grande oceano adagiato su di una enorme trota. Secondo gli Ainu le maree sarebbero causate da questo pesce che di volta in volta beve o sputa fuori l'acqua del mare e anche i terremoti, sarebbero originati dai movimenti di questa Grande Trota [25].

Note

[1] Bednarik Robert G., *A figurine from the African Acheulian*, Current Anthropology 44(3), pp. 405-413, 2003.

[2] Goren-Inbar N., Peltz S., *Ulteriori osservazioni sulla figura di Berekhat Ram*. Rock Art Research 1995, 12, pp. 131-132.

[3] Dixson Alan F., *Venus Figurines of the European Paleolitich: Symbols of Fertility or Attractiveness?* Research Article, Volume 2011. Article ID 569120.

[4] *Papiro di Derveni (Teogonia)* in *Le religioni dei misteri*. (trad. P. Scarpi) Milano. Fondaziome Lorenzo Valla/Mondadori, Vol. I, pp. 367 e sgg., 2007.

[5] Tosi Mario, *Dizionario enciclopedico delle Divinità dell'Antico Egitto*, Torino, 2004.

[6] Cammelli Stefano, *Storie di uomini e di fiumi. Lungo le rive del Fiume Azzurro cercando la Cina di ieri e di oggi*, Bologna, Il Mulino, 2016.

[7] Sani Saverio, *Rgveda le strofe della sapienza*, Letteratura Universale Marsilio, Venezia, 2000.

[8] Gatto Trocchi Cecilia, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Roma, Gremese Editore, 2004.

[9] Eliade Mircea, *Storia delle credenze e delle idee religiose. La sintesi induista: il Mahābhārata e la Bhagavad Gītā*, vol. 2. Milano, Rizzoli. 2006.

[10] Waldman, Carl. *Encyclopedia of Native American Tribes*. Infobase Publishing. 2009. pag. 9-15.

[11] Disselhoff, H.D. *Le civiltà precolombiane*, Milano, Bompiani,1983.

[12] Lajoye P., *New researches on the religion and mythology of the Pagan Slavs*, Lisieux, Lingva, 2019.

[13] Davidson Ellis H.R., *Gods and Mithis of Northern Europe*. Manchester University Press, Manchester, 1988.

[14] Cavalli-Sforza Luigi L., *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi, 1996.

[15] Werner Alice, *Myths and Legends of the Bantu*. G.G. Harrap & Co., London, 1933.

[16] Van der Leeuw Gerardus, *Fenomenologia della religione*, Torino, Boringhieri, 1960.

[17] Lynch Patricia A., Roberts J., *African Mythology A to Z*, Infobase Publishing, 2010.

[18] Olupona Jacob K., *African Religions. A Very Short Introduction*, New York, Oxford University Press, 2014.

[19] Pinches Theophilus G., *The Religion of Babylonia and Assiria*, The World Wide School, Seattle, 2000.

[20] Hoyland R.G., *Arabia and the Arabs. From the Bronze Age to the coming of Islam*, Routledge, 2001.

[21] Mimouni Simon-Claude, *Le Judéo-christianisme ancien. Essais historiques*, Prefazione di André Caquot, Parigi, Cerf., 1998.

[22] Heissig Walter, *The Religions of Mongolia*, (trad. Samuel G.), University of California Press,1980.

[23] Hooykaas C., *Cosmogony and Creation in Balinese Tradition*, Bibliotheca Indonesica, The Hague, Martinus Nijhoff, 1974.

[24] Simpson J., *Women Religion and Society in New Zealand*, A Literature Review Journal of Religious History, Vol. 18, N. II, Dic. 1994.

[25] Kitagawa Joseph Mitsuo, *Prehistoric Background of Japanese Religion*, History of Religions II, pp. 292–328, 1963.

Il testo qui pubblicato è tratto da Giuseppe F. Merenda, *Vita di Jahvè, dalla nascita sino alla morte*.

CONTRIBUTI

La scienza ingannevole e le presunte apparizioni mariane a Medjugorje

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

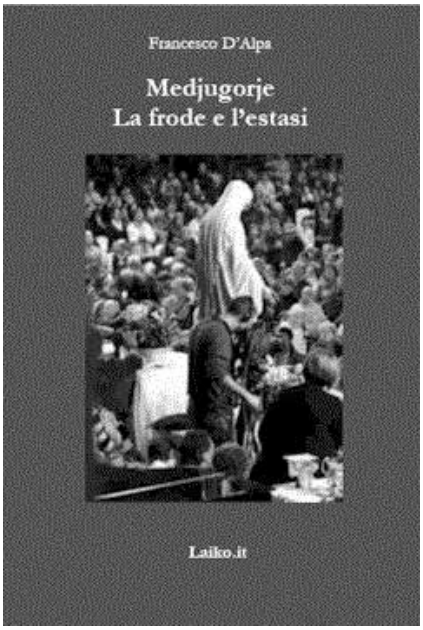
Il 24 giugno 2021 milioni di cattolici festeggeranno il quarantesimo anniversario delle cosiddette apparizioni della "Madonna della pace" di Medjugorje. Uno degli aspetti più interessanti ma controversi del fenomeno Medjugorje è la pretesa, ampiamente propagandata, di una avvenuta dimostrazione scientifica del fenomeno estatico-apparizionario, argomento sul quale ho personalmente condotto e pubblicato una accurata disamina critica [1]. Ne riassumo qui alcuni punti chiave.

Nel corso degli anni, molti medici hanno compiuto indagini sui veggenti di Medjugorje. Possiamo delinearne una visione generale?

Dobbiamo innanzitutto distinguere almeno tre tipologie di indagine. In primo luogo quelle, di nessun interesse, di tipo psicologico-psichiatrico, condotte dalle autorità locali, orientate a reprimere il fenomeno; poi quelle condotte occasionalmente da singoli medici; infine i lavori delle quattro cosiddette "Commissioni scientifiche" (composte sia da medici sia da religiosi) nel 1984, 1985, 1998, 2005; la prima e l'ultima francesi, la seconda e la terza italiane. I risultati delle indagini delle prime tre Commissioni sono stati pubblicati in riviste non scientifiche; mentre della quarta si conosce solo una scarna dichiarazione del suo coordinatore.

Quale era lo scopo di queste indagini e quali le conclusioni?

Gli obiettivi erano diversi. La prima Commissione francese, guidata dall'oncologo Henry Joyeux e dal mariologo Renée Laurentin si proponeva di verificare la normalità psicologica e neurofisiologica dei veggenti. Ed in tal senso tutti gli esami eseguiti l'avrebbero confermata, escludendo ipotesi come il sogno, le crisi epilettiche, le allucinazioni.



La seconda e terza Commissione hanno invece seguito un approccio diverso: data per certa (in base ai lavori della precedente Commissione) la normalità dei veggenti, si voleva studiare, grazie a loro, la psicofisiologia dell'estasi, anche confrontando i dati ottenuti con quelli della tradizione mistica, non solo cattolica, fino a giungere alla formulazione di un paradigma scientifico dell'estasi. La quarta Commissione avrebbe confermato alcuni dati ottenuti dalle precedenti, ma senza precisare quali test siano stati materialmente eseguiti.

Come sono stati interpretati i risultati di queste sperimentazioni, e qual è il mio parere?

Secondo le quattro Commissioni, i veggenti sono sinceri, le apparizioni sono vere e le estasi sono accompagnate da importanti modificazioni psicofisiologiche. In realtà è facile dimostrare, con un accurato esame di quanto pubblicato, l'infondatezza complessiva di queste affermazioni, già solo a partire dalle vistose contraddizioni fra i vari esaminatori. Prendiamo ad esempio le variazioni della frequenza cardiaca. Secondo i primi singoli esaminatori e secondo la prima Commissione, la frequenza cardiaca restava immutata durante l'estasi, così come era stato detto per Bernadette a Lourdes. Secondo le Commissioni italiane, invece, la frequenza cardiaca era aumentata sensibilmente durante l'estasi, in conformità al cosiddetto paradigma ergotrofico dell'estasi, ovvero in conseguenza dell'attivazione (anche estrema) del sistema nervoso simpatico. Ma nei lavori di queste Commissioni non troviamo alcun accenno a questa, come ad altre discrepanze.

Come possono essere spiegate queste discrepanze?

Nel caso della frequenza cardiaca, abbiamo dei dati ottenuti strumentalmente e quindi non contestabili, ma purtroppo frutto di pochi minuti complessivi di registrazione e dunque già per questo di quasi nessun valore dimostrativo. Ad esempio, per alcuni dei veggenti la frequenza cardiaca cambia poco fra prima, durante e dopo l'estasi; per altri aumenta ben prima che inizi la presunta estasi; e nulla può escludere che sia stato lo stato d'ansia legato all'esame ed alla sua aspettativa a determinare tali variazioni. Lo stesso si può dire di altri test eseguiti, come lo studio delle variazioni della pressione arteriosa, delle pulsazioni capillari e della resistenza cutanea. Anche queste indagini evidenziano infatti un comportamento contrastante fra un test e l'altro nello stesso soggetto, e fra i test condotti sui diversi soggetti.

Secondo gli esaminatori (in base ai valori registrati della resistenza elettrica cutanea, della frequenza cardiaca, della pressione arteriosa e dell'ipertono precapillare) durante l'estasi i veggenti si trovano in una peculiare condizione definita

come stato di attivazione ergotrofica. Questo sarebbe proprio il modo in cui viene interpretata l'estasi nella letteratura medica. Significa stato di stress enorme, riscontrabile solamente in condizioni estreme, come per esempio nella sindrome da schiacciamento. Ma che, a mio parere, potrebbe anche dipendere dalla paura di fallire la prova ed essere smascherati. Occorre sottolineare che quest'ultimo genere di test non è altro che l'equivalente della cosiddetta macchina della verità, un tempo impiegata negli USA a scopi giudiziari, ma oggi assolutamente screditata in quanto inaffidabile nel determinare la sincerità o meno dell'indagato, che neanche un esame psicologico può confermare o escludere.

Dal punto di vista tecnico, si trattava di indagini metodologicamente eseguite in modo corretto?

In gran parte no. Il principale difetto è forse, in generale, la mancanza di dati di riferimento, ottenuti in più occasioni e fuori dalle sedute apparizionarie in ognuno dei soggetti esaminati. Non è infatti possibile giudicare se e come mutino gli indicatori psicofisiologici durante le sedute apparizionarie, se non si dispone di altrettanti dati ottenuti in sedute non apparizionarie (nelle quali può comunque verificarsi uno stato d'ansia simile a quello che provano i veggenti durante le presunte estasi).

Dal punto di vista strettamente tecnico le critiche più severe vanno certamente al lavoro della prima Commissione. Prendiamo ad esempio l'elettroencefalogramma. Delle tre registrazioni eseguite, una è stata scartata dalla stessa Commissione. Il giudizio sulle altre due è basato su soli sei minuti circa complessivi, che includono sia il periodo estatico sia il prima ed il dopo. Nessun laboratorio si baserebbe su questi soli dati, tenuto presente che inoltre si tratta di registrazioni di pessima qualità. Non a caso chi ha letto il tracciato, un neurofisiologo francese estraneo alla Commissione (che non viene nominato nel report, ma che ho anche avuto il piacere di conoscere e del quale garantisco la competenza professionale) si è limitato ad affermare che i tracciati non evidenziavano anomalie. Esattamente ciò che desiderava dimostrare la prima Commissione: ovvero che i soggetti non erano né epilettici né allucinati. Il che non vuol dire pressoché nulla.

Che valore possiamo dare ai test eseguiti?

Possiamo facilmente distinguere fra test assolutamente risibili, test inconcludenti e test male interpretati. Primo fra i test risibili è quello cosiddetto del cartoncino. Durante la presunta estasi viene posto un cartoncino davanti agli occhi del veggente e gli si chiede se continua a vedere l'apparizione. La risposta è ovviamente "sì", il che dimostrerebbe che durante l'apparizione le vie visive non vengono utilizzate. Poi c'è il test di valutazione soggettiva della capacità uditiva. Si chiede al veggente se ha sentito un suono di 70 decibel prima dell'estasi e di 90 decibel durante l'estasi: la risposta è ovviamente "sì" prima e "no" dopo.

Fra i test inconcludenti troviamo i potenziali evocati acustici e visivi, ovvero le risposte registrate dall'encefalo durante la somministrazione di stimoli acustici e visivi. Prescindendo dalla inaffidabilità dei tracciati pubblicati, la tesi sostenuta dalle Commissioni è che i segnali ottenuti sono normali, ma durante l'estasi la mente è disconnessa. Oltretutto si sostiene che questi test eliminano l'ipotesi dell'allucinazione, cosa che essi invece non possono assolutamente indagare.

In quanto ai test male interpretati, il discorso è ovviamente più complesso; ne ho fatto già menzione a proposito di quelli vascolari. Ma forse è ancora più chiaro quanto scritto a proposito della frequenza di ammiccamento. Durante la presunta estasi, la frequenza dell'ammiccamento oculare si ridurrebbe significativamente (ad esempio da 22 a 10, o da 12 a 7 battiti per minuto), fino ad annullarsi (da 3 a 0, e da 14 a 0). Ma questo non evidenzia altro se non uno sforzo (volontario o involontario) del veggente, concentrato su di un punto della parete che sta di fronte a lui.

Perché questi esami sono stati condotti in questo modo?

Per varie ragioni. Innanzitutto un atteggiamento che possiamo definire di "incondizionato rispetto" nei confronti dei veggenti, che non si volevano infastidire con test troppo particolareggiati. Su queste premesse, gli esami sono stati condotti ogni volta solo su alcuni di loro, o solo parzialmente, rispettando le rispettive idiosincrasie, ad esempio evitando o attenuando stimolazioni dolorose (come nel caso del test della sensibilità al dolore) anche in quei momenti nei quali i veggenti avrebbero raggiunto (a loro dire) uno stato di totale distacco sensoriale.

Pellegrini in cammino verso la chiesa parrocchiale di Medjugorje. Sullo sfondo la sagoma delle colline dominate dalle cime del Krizevac e del Podbrdo.

Perché queste sperimentazioni non possono essere considerate sufficienti per provare le apparizioni?
L'apparizione, per chi ci vuol credere, sarebbe una questione assolutamente soggettiva. Per la scienza, ad essere generosi, è un autoinganno, non a caso tipico dei bambini. Negli altri casi è decisamente una frode, come dovrebbe apparire ben evidente nel caso di Medjugorje.
Ma non è il caso di addentrarci in questioni di fede e di credulità.
Non è assolutamente il caso di parlare di "prove sufficienti". Dal punto di vista psicofisiologico l'apparizione non lascerebbe alcuna traccia sul corpo o nella psicofisiologia dei veggenti, né in chi li contorna. Il discorso verte fondamentalmente sull'estasi; ed è su questo che si è impegnata in particolare la terza Commissione, indubbiamente la più dotata strumentalmente e concettualmente, ma che come prerequisito credeva indubbiamente (o quanto meno dimostrava ampiamente di credere) alle apparizioni o quanto meno alle estasi.
Ma questa terza Commissione non ha chiarito un quesito di fondo: l'estasi sarebbe un prerequisito o un correlato dell'apparizione? E ne proverebbe l'autenticità?
La tradizione cattolica non è per nulla a favore di quanto si voleva dimostrare. Scorrendo la lista delle migliaia di presunte apparizioni mariane, le descrizioni di vere estasi sono sporadiche. Le più citate sono quelle di Bernadette di Lourdes; ma a Fatima, ad esempio (contrariamente a quanto ha dichiarato in seguito chi ha partecipato alla terza Commissione) non furono descritte vere estasi.
La verità è che durante le presunte apparizioni ogni veggente assume un peculiare atteggiamento emozionale, che nel caso di quelle pubbliche (o quando sottoposto a test) è certamente dominato dall'ansia, con conseguente attivazione del sistema nervoso simpatico, e dunque con aumento della frequenza cardiaca, della pressione arteriosa, della sudorazione.

Le conclusioni delle sperimentazioni soddisfano l'esigenza di provare l'esistenza del fenomeno oppure sono state scritte in modo "ambiguo" per far credere nell'esistenza delle apparizioni?
Oltre a verificare l'oggettività delle estasi, indubbiamente le indagini eseguite e i commenti pubblicati intendevano convalidare le apparizioni e, dal punto di vista psicologico, la sincerità dei veggenti. L'ipotesi dell'inganno deliberato è stata rigettata quasi senza prenderla in considerazione. I report delle tre prime Commissioni (composte quasi da soli credenti) sono, per oltre la metà delle pagine, puri esercizi di apologetica, che nulla hanno

a che vedere con la scienza. Si può ben dire che i soggetti partecipanti alle varie Commissioni hanno gettato il sasso, ma poi hanno ritirato la mano, e oggi è quasi impossibile intervistarli sull'argomento. Ancor peggio, c'è chi fra loro continua a sostenere che i propri risultati non sono mai stati contraddetti. Senza alcun dubbio, l'insieme delle sofisticate tecniche impiegate impressiona il comune lettore e rischia di fargli credere che, provata la normalità del veggente, sia stata esclusa la possibilità che si tratti di visioni soggettive e che dunque sia stata provata scientificamente l'oggettività delle apparizioni. Ma tutta la pubblicistica che fa riferimento ai test eseguiti a Medjugorje è frutto di giornalisti di parte, senza alcuna intenzione critica, e non in grado di capire il senso degli esami eseguiti. Ad esempio, leggendo quanto stampato, è perfino impossibile rendersi conto di come alcuni test siano stati condotti su di un solo veggente, ma interpretati (e pubblicizzati) come rappresentativi di tutto il gruppo. In ogni caso è ben evidente come da tempo le citazioni delle indagini mediche abbiano sempre meno spazio giornalistico.

Nel mondo scientifico si sono avute reazioni a questi test?
Quando alcuni anni fa mi sono impegnato nello studio delle indagini mediche svolte dalle prime tre Commissioni, ho trovato negli indici medici solo quattro citazioni di Medjugorje: si trattava di brevi report su quattro soggetti che a Medjugorje avevano sviluppato una maculopatia per avere guardato troppo a lungo il sole. Null'altro. I principali lavori sull'argomento apparsi su riviste non indicizzate sono firmati dagli stessi che hanno operato a Medjugorje, che avrebbero trovato piena conferma delle loro ipotesi in altri presunti fenomeni apparizionari (ma perfino in casi nei quali successivamente, non a caso, si è dimostrata la frode).
Per quanto mi risulta, fino ad ora il mio studio critico approfondito su quanto indagato (più o meno scientificamente) a Medjugorje, è l'unico ad essere stato stampato e messo liberamente in rete. Ma pochissimi sembrano averlo letto e compreso, e certamente, a quanto mi risulta, nessuno ha osato minimamente contestarlo. Le regole della ricerca scientifica imporrebbero la citazione e l'eventuale confutazione delle tesi contrarie alle proprie, ma questo ovviamente non è gradito ai difensori di Medjugorje e del suo *business*; né a quanti, fin qui troppo esposti mediaticamente, dovrebbero ammettere la loro ingenuità o incompetenza.

Note

[1] D'Alpa Francesco, *Medjugorje. La frode e l'estasi,* Laiko.it, 2017.

La Civiltà gesuitica

Queste pagine della rivista prendono lo spunto dall'indubbio stretto legame fra la tradizione cattolica recente e la cultura gesuitica. Jorge Mario Bergoglio non è solo il primo papa proveniente dal continente americano, ed il primo a portare il nome di Francesco; ma è anche il primo papa *chierico regolare gesuita* (entrato come novizio nella compagnia nel 1958, all'età di 22 anni, vi ha ricoperto la carica di *padre superiore generale* argentino dal 1973 al 1979). In quanto tale, il suo pontificato dovrebbe in una certa misura riflettere (pur con le ovvie distinzioni fra i diversi ambiti nazionali) anche le idee professate in passato dalla sua compagnia. Fra queste hanno per noi particolare rilievo quelle esposte nella rivista dei gesuiti italiani *Civiltà Cattolica*.
Il primo numero di questa rivista apparve il 6 aprile 1850, con il fine dichiarato di difendere il *pensiero cattolico*, ovvero la *civiltà cattolica*, minacciata dai *nemici della Chiesa* (in particolare dal liberalismo, dalla massoneria, dai movimenti risorgimentali), ma che tanto ha poi lottato su vari fronti: contro la laicizzazione della società (e dunque l'insegnamento laico, il matrimonio civile, le istanze democratiche), l'evoluzionismo, le filosofie ottocentesche, il modernismo teologico; sostenendo il primato della filosofia tomista; non ultimo, alimentando a piene mani l'antisemitismo.
Questa battaglia, interprete fedele del pensiero e delle direttive della *Santa Sede*, di carattere apologetico ma soprattutto polemica e combattiva, fu sin dall'inizio condotta in piena sintonia col regnante Pio IX (a quel tempo esule a Gaeta), ed il placet pontificale sui singoli articoli è stato da subito l'elemento caratterizzante della rivista; nella quale, fino al 1933, fu sempre mantenuto l'anonimato degli autori, come espressione della assoluta collegialità delle opinioni, e dunque della corresponsabilità in solido (tuttora professata) dei gesuiti componenti il cosiddetto *Collegio degli scrittori della Civiltà Cattolica*, regolato dagli Statuti di Pio IX.
Ancora oggi la *Segreteria di Stato* Vaticana è delegata ad approvare ogni fascicolo della rivista, prima della sua pubblicazione, al fine di verificarne la conformità con l'insegnamento ufficiale della Chiesa in materia di fede e di morale. Pur non essendo teoricamente un organo ufficiale e neppure ufficioso della *Santa Sede*, in base al sopraddetto giudizio preventivo, quanto pubblicato sulla rivista non sarebbe mai in contrasto con gli indirizzi della Santa Sede (e dunque indirettamente del Papa) in merito agli argomenti trattati.
Per tale motivo, leggere e commentare quanto espresso dalla rivista, ieri come oggi, ha la massima importanza nell'analisi della genesi e dello sviluppo delle idee del cattolicesimo e del suo rapporto con la società e le istituzioni.

[FD]

Lockdown alla gesuita

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Fra i mezzi di controllo della attuale pandemia da virus COVID-19 primeggia la limitazione della mobilità, in particolare dei giovani e nelle ore serali e notturne, per motivi sanitari, quanto in passato, con raccomandazioni analoghe, ma di tipo religioso, molti predicatori intendevano proteggere la salute delle anime. Mi riferisco, in particolare, all'uso o abuso delle "veglie", che si voleva contrastare con una sorta di "distanziamento sociale".
Ne cito un esempio. Nel 1861 il gesuita Secondo Franco (1817-1893) redige un trattatello [1] sulle veglie e gli amori "come si praticano il più delle volte nella campagna", il cui fine ultimo è ammonire la gioventù "che ha da accasarsi" a non vivere "al par dei bruti" [p. 164], ed invece rispettare la morale cristiana; testo interessante perché, a suo modo, sintetizza una salda dottrina cristiana, in battagliero contrasto con costumi ritenuti nefasti per la società e per la salvezza delle anime.

Due tipologie di veglie
Nel contesto analizzato da Secondo Franco, vengono ben definite due tipologie di veglie, praticate nelle campagne: quelle cristianamente accettabili, ovvero le

> riunioni modeste di qualche parente, o vicino, od amico che si raccolgono insieme qualche ora, o veramente per lavorare, od anche nei dì festivi per riposare alquanto e ricrearsi onestamente e con moderazione [...] allontanato il pericolo delle genialità, dei discorsi lubrici e che passino fra persone tra le quali non vi sia alcun pericolo [p. 6],

e quelle da condannare,

> in cui interviene la gioventù, e v'interviene per trattenersi con gioventù di sesso diverso, sia poi sotto pretesto di lavorare, sia poi sotto pretesto di passar il tempo [pp. 6-7].

Queste ultime,

> veglie, o conversazioni, o trebbi, o filò che si dicano, sono pericolosi dappertutto e sorgente di gravissimi danni temporali e spirituali: ma nella campagna e fra i monti sono a mille doppi più funesti, e pericolosi [p. 3].

In questi anni, quanto praticato nelle campagne differisce sostanzialmente dalle abitudini delle città:

> Quel che si usa nelle città sotto il nome di conversazioni, si fa nelle campagne sotto nome di veglie, di filò o di trebbi: ed è l'intervenire che si fa nelle lunghe sere d'inverno in una casa, od in una cascina, o presso ad un focolare molte persone di vario sesso, e sotto pretesto di filare o far qualche altro lavoro di mano, intrattenersi insieme a lieta conversazione. Il pretesto che si allega per formar tali riunioni è molteplice: l'inclemenza della stagione che richiede luoghi non disagiati ad abitare: il risparmio che così si fa del fuoco e dell'olio che si dovrebbe in ogni caso accendere e consumare, la necessità d'ingannare quelle sere d'inverno che sono sì lunghe, e finalmente il diletto che si ritrae da un poco di onesta conversazione. Con questi pretesti s'inorpella quell'usanza che le passioni hanno introdotto da principio, e cui non vogliono più dismettere, perché trovano troppo gradita e favorevole ai loro intenti: usanza però che è fonte di mali innumerevoli privati e pubblici, temporali non meno che spirituali [pp. 5-6].
> Or chi non sa che la notte è sempre stata la madre di tuti i disordini? È allora che si formano le amicizie tra i compagni perversi, e che formate poi si alimentano: è allora che si ricevono e si fanno gl'inviti per ire a perdere il tempo, ed il danaro nelle taverne. È allora che s'incomincia il vizio del giuoco, e delle ubriachezze: è allora che s'avviano perfino, e che si mantengono le ree tresche. Gioventù che si avvezza ad uscir di notte, o ha perduto già il buon costume, o è in via di perderlo prestamente. Eppure nei paesi dove sono in uso le veglie, in sulla sera non troverete un giovane che non sia fuori di casa fino a notte ben avanzata. Peggio ancora, se avvenisse quello, che pur in certi paesi non è raro che sieno le giovani ad andar in volta, e si rechino colà dove la veglia è più rumorosa. [...] Or questo quanto conferisca al mantenimento del santo pudore e dell'innocenza, non sarà mestieri che io lo spieghi, poiché ognuno che abbia fior di senno, lo potrà intendere da se stesso [pp. 7-8].

Le ragioni sociali
Quali sono, agli occhi del predicatore, le ragioni sociali che inducono nelle campagne a queste insane veglie? Fondamentale è

> l'ozio in cui si logorano le lunghe sere d'inverno: [un tempo gli uomini attendevano a] qualche lavoro di mano, od in fare qualche attrezzo che poi servisse a suo tempo nelle campagne, e le madri si intrattenevano colle figliuole a cucire, a filare, od a qualche opera propria del sesso donnesco, [ma soprattutto] si leggeva qualche tratto della vita di un santo, o qualche altro libro spirituale [...] e finalmente prima di cena si recitava in comune il Rosario della Madonna con le consuete preghiere [p. 8].

L'ozio è dunque il primo pericolo per le famiglie, giacché non si può

> intendere alle dimestiche faccende intante che si ride, si ciancia, si novella» [p. 9]. [Infatti in campagna] la sera quanto è lunga, se ne va in frascherie, ed inezie, e perditempo [p. 10]. [Mentre in città si leggono i giornali e si discute sulle vicende quotidiane del mondo], argomenti di favellare, se non sempre di grande utilità, almeno di non grande pericolo, [nelle campagne] non vi ha pure da appigliarsi a questi argomenti. Il discorso verte tutto sopra frivolezze da nulla. Si parla degli amorazzi dell'uno e dell'altro, dei matrimoni che sono conchiusi, o da conchiudere. Non si rattiene la gioventù da allusioni, da equivoci, da motti che offendono la modestia cristiana. Quelli che sentono que' discorsi vi applaudono per rispetto umano, tuttoché ne sentano rimorso, i genitori stessi non osano per non parer troppo rigorosi mettervi riparo, e colla loro dissimulazione accrescono lo scandalo [p. 11].

Le ragioni passionali
Queste considerazioni sono premessa al tema fondamentale del volumetto:

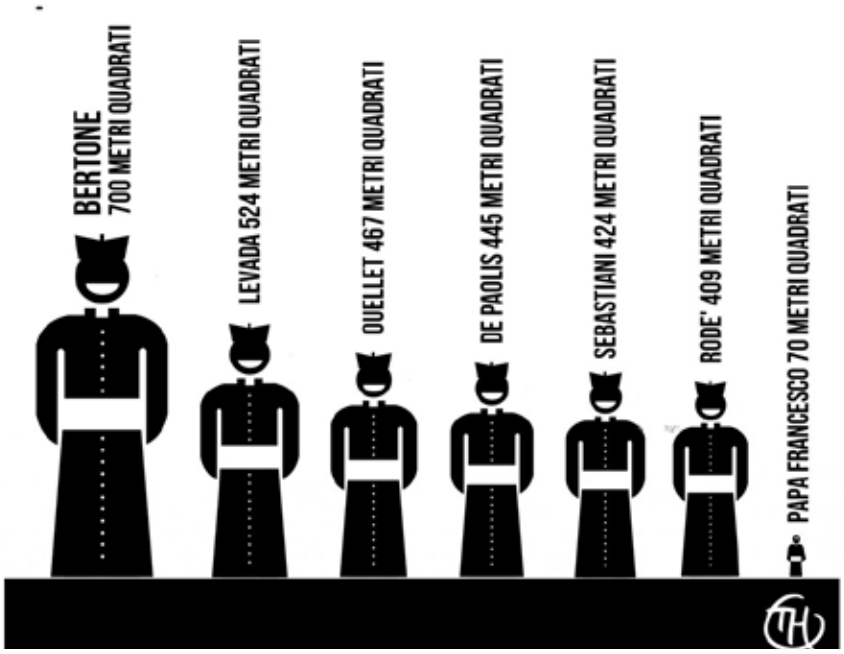
> Le veglie sono il fomite della passione dell'amore [...] il più terribile effetto che germini dalle veglie [p. 34].

Per tale motivo, dunque, ad entrambi i sessi non deve essere

> consentita la libertà del conversare promiscuamente, perché quella libertà è incentivo di mille peccati, ne' quali anime senza numero fanno naufragio [in quanto] noi siamo della natura, per ragione della colpa originale, ed abbiamo vivo purtroppo in noi il fuoco della concupiscenza [p. 23].

Le veglie sono soprattutto fonte di incontinenza. Infatti:

> Qual è lo scopo per cui si raccolgono insieme tante persone in su la sera, qual è il motivo segreto che le raduna? [...] Non è il desiderio di ingannare il tempo, come suol dirsi; non è il sollievo di un poco di conversazione [...]. A quello potrebbe bastar la compagnia di qualche vicino, di qualche vicina, di persone anche più provette di età, anche del medesimo



> sesso. Ora al contrario le veglie non sono amabili, e non sono amate, se non vi interviene di preferenza la gioventù di sesso diverso, se tra la gioventù non si stabilisce la conversazione. E ciò è sì vero che in molti paesi sono i giovani i quali vanno in giro tutta la sera correndo dall'una all'altra casa; ed altrove sono le fanciulle che ardite escon di notte, e si recano dove è aperto il trebbio. Si fa dunque evidente che il desiderio di conversare promiscuamente è il motivo segreto ma verissimo che ha inventato le veglie, e le tiene in piedi. Ora qual cosa può essere più pericolosa alla gioventù, e più efficace a trascinare le anime nel baratro dell'incontinenza che il conversare scambievole per tante ore? [pp. 18-19].

Le giuste regole

Ma che idea d'amore propone il gesuita Franco? Per "far l'amore" lecitamente si impone di seguire sempre precise regole. Il primo passo spetta alla componente maschile:

> Perché un giovane possa visitare una fanciulla, e questa riceverne le visite si richiede in primo luogo che tanto l'uno quanto l'altra abbiano intenzione di collocarsi in matrimonio. Chi non ha alcuna idea di accasarsi, e ne ha solo un'idea vaga, o molto più vi ha un'idea contraria, è cosa chiara che non può far all'amore. In secondo luogo coll'intenzione di accasarsi si richiede che vi sia la possibilità. [...] Terzo è necessario che questa possibilità non sia rimota, non sia troppo lontana [p. 35].

Al fine di non cadere in "occasione prossima di peccato", il pretendente deve innanzitutto consigliarsi con i propri genitori, poi rendere "consapevoli" i genitori della giovane, quindi farle "qualche visita in presenza loro per conoscerla più pienamente e per esserne conosciuto" [p. 36]. Quindi deve decidere: o stringere subito matrimonio, oppure "pronamente sciogliere se stesso e lei da ogni conversazione" [p. 37].

I limiti

Ma "è sempre peccato il far l'amore" senza mirare ad un matrimonio, financo con soli sguardi compiaciuti, con innocenti vicinanze? Qui il predicatore deve affrontare alcune difficoltà:

> è sempre peccato il far l'amore, sicché niuna ragione possa coonestarlo, oppure può diventare lecito in qualche circostanza? Da una parte sembra pure che una persona prima di collocarsi in matrimonio abbia diritto a conoscere con qualche visita il compagno o la compagna che ha da scegliersi per tutta la vita: dall'altra parte, siccome il trattar scambievole è di quel pericolo che abbiamo detto nell'altro capo, non si intende facilmente quel che si possa permettere o tollerare [p. 34].

Come può dunque avvenire la conoscenza fra due giovani, seguendo le sole norme consentite? Non certo nelle veglie, nelle quali "non si opera veruna cautela e non si serba alcun riguardo" [p. 37], e nel corso delle quali

> mal si difende un giovane, mal una fanciulla da certe tentazioni anche quando vengono da un soggetto indifferente: che cosa sarà poi se quell'oggetto sia gradevole, e quanto non diventerà più arrischiato il cimento? [p. 38].

E se la semplice vista di un "oggetto gradevole" è così dannosa, che dire del semplice ragionare fra giovani?

> Non accade illudersi colla speranza che si possa in quei colloqui parlar di cose indifferenti. Ciò potrà aver luogo una qualche volta in sul principio, o perché la passione non ha ancora profonda radice, o perché si teme di poter ancor ricevere lo sfratto: ma del resto non può la riserbatezza ed il contegno durare a lungo. Que' che amoreggiano nelle veglie non cercano altro che il loro contentamento, e quindi non sanno privarsene dovunque l'abbiamo a ripescare [p. 40].

Andrebbe ancor peggio allorché agli impulsi "appropriati" si aggiungesse l'imitazione dei comportamenti dei più dissoluti fra i compagni di veglia, con le più nefaste conseguenze:

> gli scandali che vediamo in certo paesi, di tresche continuate i mesi e gli anni [...] la sfacciataggine di que' giovani, e l'impudenza di quelle fanciulle che non hanno vergogna di farsi vedere accompagnati insieme e soli al passeggio, al ballo, alla taverna, al caffè, al trebbio di giorno e di notte con tanta libertà che più non farebbero se fossero maritati [...] quella sfrenatezza per cui gli uni e le altre guardano, cianciano, ghignano, amoreggiano fin sulla porta della chiesa, e nel tempo della messa e delle funzioni fin sotto gli occhi di Gesù sacramentato. Di qua quelle cadute vituperose per cui diventano madri prima che spose con alto scandalo di tutto un paese, e di tutte le terre circonvicine [...] l'indebolimento universale del sentimento della cristianità, della pietà, della religione di Gesù Cristo. Se le veglie non avessero appressato la legna, non si sarebbe mai acceso un incendio sì vasto [pp. 42-43].

Trascinato nella dissolutezza, il giovane perde così "il sentimento della cristiana onestà", non dà più retta ai genitori e la sera "prende il cappello, esce di casa e torna quando più gli fa comodo", "si aggreggia coi suoi compagni, e si trattiene a lungo con essi": ed il più delle volte

> tutto è raccontar le proprie valentie, le proprie iniquità e menarne vanto, e cercar d'apparire tanto più grande, quanto è stato più temerario ad offendere Dio, più sozzo a convolgersi nelle laidezze, più audace a sfidar i fulmini della divina giustizia [pp. 42-43]. [Una volta intrapresa, la caduta non ha freni:] I giovani dediti agli amori non si contentano neppur più di quelle riunioni alle quali un ultimo riguardo dei genitori impedisce eccessi più gravi: mirano ad aver le vittime delle loro passioni in balia totale. Quindi impiantano nel Carnovale balli e tripudi per le osterie ed in su le piazze il più che possono, e si danno attorno a condurvi le fanciulle non solo della terra ma pur di luoghi convicini. Ora questi ritrovi sono dappertutto anticamere dell'inferno, ma nelle campagne sono un infermo anticipato [p. 55].

Ed accadono perfino cose più spiacevoli:

> un giovane che ha passato i primi anni sulle veglie e coi rompicolli, non è da credere che guarderà gran tempo un amor fedele alla sua compagna. Nelle veglie ha fatto molte amicizie, ed ha diviso il suo cuore qua e là: incontrando poi dopo quelle persone, quagli affetti si risvegliano [p. 48].

Il danno per le giovani
Fra tanti ammonimenti, pesano soprattutto quelli per le giovani:

> una fanciulla che frequenta il pubblico è come una mercanzia che si mette in mostra per trovar compratori: ma una fanciulla che non solo frequenza il pubblico, ma lo frequenta lungamente, non sarebbe per ventura una mercanzia già venduta? [p. 21].

Dunque occorre fare attenzione soprattutto al vestire:

> Le feste non sono per loro giorni da santificare, ma giorni da mettere in mostra que' quattro cenci che per mille vie si sono procurate, e da accogliere le visite che in quel dì sono più frequenti [p. 46]. [E] riguardo speciale debbono averlo quelle madri che non solo non vogliono intendere il pericolo del conversare, ma dicono scioccamente: che male può fare la mia figliola dalla finestra, o stando all'uscio alla presenza di tante persone? Ecco adunque il male che può fare: può fare peccati mortali dentro di sè col pensiero, può fare compiacenze gravi, può dare consentimenti gravi, può eccitare i giovani a pravi affetti, può suscitare il loro desiderii perversi, può riempire di peccati l'anima propria e l'altrui [p. 31].

Le giovani potrebbero comunque opporre una difficoltà: "se non si fa un poco all'amore, mai non troveranno da maritarsi" [p. 74]. Si può dunque concedere a qualche giovane di frequentarla più di qualche volta (ovviamente sotto l'attento controllo dei genitori?). No di certo: "perocché sino a tanto che un giovane frequenta una casa e vi amoreggia, nessun altro vi si accosta", e qualora il giovane infine decida di ritirarsi, queste giovani "vedendosi avanzate negli anni, e dileguarsi i corteggiatori, si gittano alla disperata con quello che finalmente si accontenta di prenderle" [p. 76], con infauste conseguenze, perché

> è sempre qualche giovane più leggero che si risolve in fine a sposare una fanciulla di questa fatta, ed allora poi le misere scontano con ogni rigore tutto il male che hanno fatto nella gioventù. Perocché un marito tale è raro che non abbia molti altri vizi di compagnie, di taverne, di bestemmie, di pratiche ree, e somiglianti. Quindi invece di trattarla da compagna, dopo pochi mesi la tratta da schiava [p. 76].

Ed allora:

> io domando alle giovani: [...] Vi sembra che per correre tanti rischi vaglia la pena di mettersi in tante smanie? Non si potrebbe conservare almeno un poco di calma, ed aspettare che Iddio con voce molto chiara e molto solenne vi chiamasse? Oh per verità non mostrano solo il loro poco timore di Dio quelle fanciulle che van si pazze dietro agli amori, ma pure la scarsezza del loro giudizio nel prevedere quello a che si espongono. Eppure vi è un altro danno niente minore che esse incontrano, ed è la perdita che fanno del più bel tesoro che possa avere una fanciulla, cioè la S. Verginità [p. 134].

Quali rimedi?
Poiché sembra quasi impossibile eliminare le veglie, quanto meno occorrerebbe arginare il fiume minaccioso, e renderlo meno che un torrentello, che tuttavia può ancora allagare "ogni cosa" [p. 80]. Ed allora Franco dichiara:

> io parlerò in questo capo peculiarmente alla gioventù, e prima ai giovani, poi alle figliuole, sforzandomi di mostrar loro che finalmente il vero loro bene domanda che se ne astengano, ed insinuando loro la condotta che hanno da tenere in casi di accasamento. E prima di tutto si persuadano che il loro vero bene è quello che richiede che fuggano le veglie e gli amori [p. 121].

Debbono concorrere a questa opera di difesa innanzitutto sacerdoti e parroci "colle prediche, colle istruzioni, coi catechismi, colle missioni, cogli esercizi, e soprattutto nel tribunale della penitenza", ammonendo i giovani "in omni patientia et doctrina" [p. 79]; quindi le autorità civili, i genitori, e la stessa gioventù che ha "primo da intendere quale sia il vero suo bene e poi da sforzarsi di procacciarlo" [p. 80].
Il modello di comportamento suggerito è quello di S. Alfonso de' Liguori, il quale "anche quando l'amore ha per iscopo un onesto matrimonio non vuole che procedano più d'una o due visite" [p. 82].
In quanto all'autorità civile, essa deve "concorrere a cessare veglie ed amori coll'eliminare le occasioni più immediate, quali sono i pubblici balli, e le feste più clamorose e profane" [p. 95]. Ciò purtroppo sembra applicabile più nelle città che nelle campagne, dove l'aggregazione fra i vari nuclei familiari, soprattutto nei periodi e nelle ore di riposo forzato dal lavoro, è quasi la norma, ed i vincoli morali sono più labili. E dunque la norma auspicata viene esplicitata con maggiore dettaglio:

> Direte non essere possibile in certi luoghi il ritrarsi da soli in casa, soprattutto nelle sere d'inverno: perché sia per risparmio di fuoco, sia per risparmio di olio si usa passare le veglie nelle stalle di molti insieme. Ebbene, vi rispondo, sia pur anche questo: ma non è necessario perciò d'impiantar una veglia di amoreggiamenti e di scandali. Si tengano in primo luogo gli uomini separati dalle donne, come si faceva un tempo e come può agevolmente farsi in quelle stalle amplissime dove si usano certi convegni: e poi si dia a que' crocchi distinti un avviamento che sia del tutto alieno da quel che praticasi nelle veglie. Le persone più attempate che ivi si trovano, non debbono tollerare che si mettano discorsi o pericolosi o peccaminosi, che le canzoni che si cantano sieno quelle nenie sempiterne di amore che purtroppo si odono. [pp. 115-116].

In tempi di polemica antiunitaria e di crescente opposizione clericale alla modernizzazione, non ci si poteva aspettare alcun compromesso con il liberalizzarsi dei costumi.

Note

[1] Il volume, dal titolo *Delle veglie e degli amoreggiamenti nelle campagne*, è stato riedito più volte, fino al 1893. Qui mi avvalgo della terza edizione del 1870, stampata come le altre dalla *Tipografia dell'Immacolata Concezione*, Modena.

Un gesuita contro il Risorgimento satanico: Padre Bresciani e le origini del complottismo

Giuseppe Spanu adelchispanu@gmail.com

Il 6 gennaio 2021 una folla istigata da un presidente in scadenza ha assaltato il Campidoglio degli Stati Uniti, per impedire la proclamazione del nuovo inquilino della Casa Bianca, considerato illegittimo. Molti di questi manifestanti credevano fermamente che il presidente Trump fosse la vittima di un complotto, che fosse osteggiato da una cricca di uomini potentissimi, ramificata nell'apparato statale, nel Partito Democratico e nell'intellighènzia progressista, dedita a culti satanici, in cui venivano sacrificati bambini procurati da pedofili, per trarre dal loro sangue una droga potentissima.

Questo delirio è sostanzialmente la teoria del complotto nota come QAnon, in cui un fantomatico Q avrebbe rivelato in una chat retroscena incredibili su un *Deep State* che gestirebbe nell'ombra il potere. Si potrebbe pensare che il complottismo sia un fenomeno relativamente recente, riconducibile alle farneticazioni contenute nei *Protocolli dei Savi di Sion* (1903) e nel *Mein Kampf* (1925) di Hitler, ma tale visione del mondo risale molto indietro nel tempo e uno dei suoi "precursori" può essere considerato il gesuita trentino Padre Antonio Bresciani (1797-1862).

Si tratta di uno degli autori italiani più vituperati della nostra letteratura: Francesco De Sanctis (1817-1883) lo definiva "piccolo d'animo e di mente" [1], Benedetto Croce (1866-1952) un "linguaio" e un "insultatore e calunniatore dei patrioti italiani" [2] e Antonio Gramsci (1891-1937) coniò su di lui il termine *brescianismo* per definire una categoria di scrittori ostili al Risorgimento. A tali pareri possiamo aggiungere anche quello di antesignano del complottismo per P. Bresciani, anche se, come si vedrà, egli stesso non era esente da contraddizioni e non era il granitico reazionario che la critica ci ha lasciato intendere.

Diventato gesuita nonostante l'opposizione della famiglia, P. Bresciani insegnò a Torino, a Parma e a Roma negli anni Quaranta dell'Ottocento, e non si distinse particolarmente nel mondo culturale tranne che per un saggio critico sul *Romanticismo* (1839). Fu il 1848 l'anno di svolta della sua vita: con lo scoppio delle rivoluzioni in Europa e in Italia, la morte di Pellegrino Rossi (1787-1848) e la fuga del papa a Gaeta, P. Bresciani per sfuggire al furore dei repubblicani si tolse gli abiti religiosi e si rifugiò a casa Serafini [3], dove fu testimone delle vicende della Repubblica Romana. Con la caduta della democrazia e il ritorno di Pio IX a Roma, non solo divenne collaboratore della neonata "Civiltà cattolica" fondata da Carlo Maria Curci (1819-1891) [4], ma su richiesta esplicita del pontefice intraprese la carriera di romanziere per ammonire i buoni cristiani dal seguire le cattive idee liberali, democratiche e socialiste [5]. Fu così che nacque dalla sua penna la famigeratissima trilogia di romanzi d'appendice (i primi in Italia) *L'ebreo di Verona*, *Della Repubblica Romana*, *Lionello o delle società segrete*. Si tratta di romanzi in cui P. Bresciani condensa tutto il suo pensiero retrogrado, conservatore, ultracattolico in forma accattivante mediante la tecnica del *feuilleton* ossia storie pubblicate a puntate in cui ci sono buoni e cattivi e un colpo di scena in ogni episodio, di cui fu maestro Eugene Sue (1804-1857). In particolare il terzo romanzo, *Lionello* (1853), può essere considerato quello in cui P. Bresciani porta a livelli estremi la sua ossessione per le società segrete, già palesata ampiamente nell'*Ebreo di Verona*, dove il protagonista malvagio che muoveva i fili della rivoluzione era

... Giuseppe Mazzini (1805-1872)! *Lionello* non è altro che la prosecuzione dell'*Ebreo di Verona*, in cui alcuni protagonisti già visti nel primo romanzo, Bartolo, Alisa, Mimo e Lando, si rifugiano in Svizzera per sfuggire alla persecuzione dei democratici di Roma. Durante la loro permanenza in un albergo, sentono uno scoppio e insieme agli albergatori scoprono che un ospite sopra la loro camera si è sparato in testa. P. Bresciani in questa scena indugia in una descrizione orripilante, molto *splatter*, del cadavere, per mostrare la brutta fine di chi si lascia plagiare dagli ideali risorgimentali:

> Lo sparo gli avea sfracellata la bocca e il cranio, di guisa che il labbro di sotto gli s'era in parte arrovesciato sulla barba, che lunga e fitta portava al mento: la mascella isghangherò portando seco squarciato l'orecchio sinistro, e l'occhio schizzatogli del capo penzigliava sanguinoso insino ai denti soprani, ch'erano in gran parte divelti, e colle schegge del cranio, e i cicciuoli delle gengive cascati sul pavimento [6].

Tra le carte del suicida si scopre un memoriale, che rivela l'identità del defunto, il conte Lionello di R***, e i motivi del gesto. P. Bresciani inizia così il racconto della giovinezza del conte, traviata da una pessima educazione, affidata alle cameriere di casa, e dalle letture nefaste di

Locke, Condillac, Voltaire e Rousseau che rovinano la fede di lui adolescente. Quando Lionello si iscrive all'Università di Padova, si dedica ai piaceri e ai divertimenti e dimentica i consigli della pia sorella Giuseppina. Padova, come tutte le università, per il P. Bresciani, è un luogo di sperpero e di contaminazione con idee anticattoliche, ma soprattutto di società segrete. La fissazione del gesuita trentino per le logge clandestine lo porta addirittura a inventare una setta, denominata i Selvaggi, che sembra aver preso troppo alla lettera il mito del buon selvaggio di Rousseau:

> Non si tagliavano mai le ugne, non tondeano i capelli, raro li pettinarono, raro si lavavano. [...] Gli scolari d'anatomia recavano sotto il mantello (sottratti occultamente dal teatro delle sezioni anatomiche) alcuni membri di morti allo spedale. [...] Il più spesso era portare il cuore d'un qualche giovine morto nel fior della vita, e postolo in mezzo alla tavola, sì guatavanlo rabbiosi e digrignavano i denti come cani ringhianti; l'antesignano afferraval cogli unghioni e postolosi in bocca, gli dava di morso e ne spiccava un brano; così passanvanlo in giro, addentandolo ciascuno sinch'era lacero e dilaniato: poscia leccavansi quel sangue dalle dita siccome iene e tigri [7].

Ma è a Bologna che Lionello cade nella rete di un reclutatore e diventa un apprendista della Carboneria, per la quale viaggerà in Europa e che lo trascinerà di delitto in delitto. L'adesione di Lionello alla Carboneria dà la possibilità a P. Bresciani di descrivere con tinte sataniche gli scopi di quella e di altre società segrete; per il gesuita infatti l'Illuminismo (e gli Illuminati di Weishaupt), la Massoneria, la Carboneria, la Giovine Italia di Mazzini, i socialisti e i comunisti fanno parte di un unico piano diabolico per sradicare il cristianesimo dal mondo, come egli rivela nel (falso) giuramento dei carbonari testimoniato da Lionello:

> Distruggere in terra dapprima Gesù Cristo e la sua Chiesa, indi il nome stesso di Dio, levando alla Deità l'uomo sotto l'idea compressiva del popolo. [...] Finalmente ridurre ogni uomo che vive in terra a far sé medesimo, signore di tutto il creato, animale solitario, feroce, sitibondo di sangue, come il basilisco, la iena e il lione della foresta» [8].

Per il gesuita trentino tutte le società segrete: "giungono alla negazione di Dio e alla connaturazione dell'anima umana colla diabolica natura" [9]. Dopo una riunione notturna dei capi della Carboneria italiana nella tomba di Galla Placidia, Lionello viene inviato come emissario dal gran capo di tutti i carbonari a Londra e da lì inizia la sua peregrinazione per l'Europa e la discesa negli abissi del male. A Lisbona il conte uccide un amico per salire di grado in una loggia occulta, poi s'imbarca per il Sudamerica e diventa baleniere, pirata e infine tocca il fondo della depravazione: a Montevideo si unisce alla Legione italiana di Garibaldi che combatte il dittatore argentino Juan Manuel de Rosas (1793-1877) e con lui ritorna in Italia. Con l'adesione di Lionello ai volontari per l'unità d'Italia, P. Bresciani coglie l'occasione per denigrare in ogni modo Garibaldi che ha un: "animo intemperato, bollente, risoluto, caparbio e ostinatissimo [10]; è un corsaro e un ladrone [11]". Tuttavia, nonostante cerchi di screditare Garibaldi, P. Bresciani non riesce a nascondere la sua ammirazione per l'Eroe di Montevideo e ne emerge un ritratto contraddittorio. Da una parte il gesuita definisce Garibaldi un traditore dell'ospitalità offerta dal governo brasiliano, dal momento che aiuta i ribelli di Rio Grande [12], che in seguito abbandona per andare a Montevideo dove organizza una piccola flotta e una Legione di italiani per combattere contro l'Argentina [13], che più tardi lascia perché vuole tornare in Italia per "amor di stragi, di rapine, di sacrilegii, d'uccisioni di sacerdoti" [14].

> Il Garibaldi in tutta la sua vita ha mostrato d'aver sortito della natura un animo atto a gran cose, ma il vizio l'ha snaturato, l'empietà l'ha depresso, i furori di parte l'hanno incrudelito, poteva essere un bravo e generoso soldato, e riuscì un masnadiere, capo di scherani, e flagello di tante fedeli contrade d'Italia [15]. La parte più nobile della sua vita, perché pura, onesta od intemerata, si è quando campava dell'opera delle sue mani nel cabotaggio da Rio Janeiro a Capo Frio, ed ora che da Lima guida la sua nave carica di STERCO DI UCCELLI ai porti della Cina per concimare i campi e gli orti dei Mandarini [16].

La parte del romanzo in cui P. Bresciani racconta le gesta del Generale è una evidente parodia della nota biografia di Garibaldi di G.B. Cuneo (1809-1875), che all'epoca aveva una grande diffusione [17]. Eppure il gesuita trentino in più di una pagina lascia trasparire il suo ap-

prezzamento per Garibaldi, come quando racconta con dovizia di dettagli come salvò la vita in varie occasioni a uomini caduti in mare [18] o quando lo definisce "valente e audace marino" [19], "uomo intrepido e ardito" [20] o descrive le battaglie condotte da Garibaldi in Brasile [21] e in Uruguay [22] con viva partecipazione.

> Il Garibaldi avea in mano i freni di quell'anime oltracotate (i Legionari) e sapea stringerli e allentarli all'uopo: sempre nobile, grave, sublime nella voce, nel gesto, nel parlamento: que' duri e atroci soldati l'amavano e riverivano come un Dio: parlasse, era obbedito, cennasse coll'occhio, era inteso [23].

Nonostante Bresciani cerchi di costruire una biografia luciferina di Garibaldi, non ci riesce per la segreta stima che nutre per quell'eroe; una incoerenza che si ripete anche con Giacomo Leopardi (1798-1837), di cui scrive:

> Nella paterna biblioteca trovò i libri che lo sedussero, e gli tolsero colla fede la più amabile delle virtù che Dio infuse negli umani cuori che è la SPERANZA. Chi legge i libri di quell'infelice non può reggere a terminarli. Ti soffocano in petto ogni alito di vita. Io l'amo quel traviato [24].

Il (de)merito di P. Bresciani consiste nell'aver innestato sull'antica paura del rituale notturno, e sul complotto massonico anticattolico inventato da A. Barruel (1741-1820) [25], l'ossessione che esistano società segrete, con rituali ripugnanti e sanguinari, che sono ramificate in ogni ceto, istituzione e governo, e che hanno lo scopo di rovesciare i valori della religione e della morale e governare il mondo dietro le quinte. L'innovazione di P. Bresciani consiste nell'aver indicato la "sinistra" (gli illuministi, i massoni, i liberali, i repubblicani, i mazziniani, i socialisti, i comunisti) come l'artefice di ogni macchinazione volta al sovvertimento di ogni potere legittimo e della religione e l'autrice di una nuova etica che eleva l'uomo a divinità.
Si potrebbe definire Q un degno erede delle fisime complottiste di P. Bresciani, che come un fiume carsico sono riemerse dai sotterranei della storia.

Note

[1] Paolo Orvieto, *Buoni e cattivi del Risorgimento*, Salerno Editrice, Napoli 2011, p. 15.

[2] Antonio Bresciani, *Lionello o Delle società segrete*, Raffaelli Editore, Rimini 2005, p. 331.

[3] Paolo Orvieto, cit., p. 29.

[4] Curci anni dopo divenne assai critico sul potere temporale del papa, fu sospeso *a divinis* per le sue idee progressiste e scrisse anche un libro a favore di un socialismo cristiano.

[5] Paolo Orvieto, cit., p. 30.

[6] Antonio Bresciani, *Lionello o Delle società segrete*, Raffaelli Editore, Rimini 2005, p. 14.

[7] Ivi., pp. 66-67.

[8] Ivi, p. 133.

[9] Ivi, pp. 133-134.

[10] Ivi, p. 263.

[11] *Ibidem*.

[12] Ivi, p. 272.

[13] Ivi, p. 276.

[14] Ivi, p. 282.

[15] Ivi, p. 283.

[16] *Ibidem*.

[17] G.B. Cuneo patriota, giornalista, biografo del Garibaldi, Paolo Orvieto, cit., p. 148.

[18] Ivi, pp. 269-271.

[19] Ivi, p. 263.

[20] Ivi, p. 273.

[21] Ivi, pp. 272-275.

[22] Ivi, pp. 276-277.

[23] Ivi, p. 289.

[24] Ivi, p. 57.

[25] Augustin Barruel fu un gesuita francese famoso per il libro *Storia del giacobinismo*, in cui attribuisce lo scoppio della Rivoluzione a massoni e illuministi.

LA CIVILTÀ GESUITICA

Garibaldi contro la Setta Nera

Giuseppe Spanu adelchispanu@gmail.com

Se il gesuita Padre Bresciani (1797-1862), attraverso i fascicoli della *Civiltà Cattolica*, denigrava (ma segretamente ammirava) nei suoi romanzi a puntate Garibaldi e cercava di screditarlo presso il pubblico italiano, cosa pensava Garibaldi dei gesuiti e della Compagnia fondata da Sant'Ignazio di Loyola (1491-1556)? Possiamo farci un'idea della sua opinione in merito grazie ai suoi romanzi storici *Cantoni il volontario* (1870) e *I Mille* (1874). I "cattivi" dei romanzi garibaldini sono due gesuiti, Don Gaudenzio nel primo e Monsignor Corvo nel secondo, e l'Eroe dei Due Mondi coglie spesso l'occasione per interrompere la narrazione ed esprimere il suo pensiero su tale organizzazione religiosa. Ecco una breve antologia delle sue considerazioni sui gesuiti, a cominciare da *Cantoni il volontario*:

> Il Gesuita!, il Gesuita!, altra anomalia umana per la quale si diede il nome di Cristo alla più prava, alla più schifosa delle creature – il Gesuita [1]
>
> setta diabolica [2]
>
> Quando l'inferno vomitava il gesuita e il prete che sono tutt'uno, ei ben sapeva di regalare all'umanità la quintessenza dell'orrido suo ministero [3]

Il gesuita è una

> spia, agente poliziesco e pervertitore d'ogni tirannide, ma particolarmente di quella più schifosa ed abbominevole che siede in Roma ed a cui esso deve ubbidienza diretta ed immediata, quando non riesce a soverchiarla a forza d'astuzia e d'insolente impudenza [4]
>
> Il gesuita rappresenta la malizia umana: quando ai primordi della società un astuto poltrone capì che si poteva vivere lautamente ingannando, alle spalle degli imbecilli che lavorerebbero per lui, egli fu gesuita, fu prete, fu negromante, e le moltitudini lo venerarono [5]
>
> Comunque sia il Gesuitismo, come il pidocchio, si genera dal sudiciume, dall'ignoranza e dalla miseria! [6]

Opinioni durissime sulla Compagnia di Gesù che furono ribadite qualche anno dopo con la pubblicazione de *I Mille*. I gesuiti sono

> una setta la cui aspirazione è il cretinismo e il servilismo dell'uomo che non è gesuita [7].
>
> La setta gesuitica, che si potrebbe chiamare il sublimato del pretismo, in altri tempi era potente al punto di dominare anche i Monarchi e le Corti. Oggi però, credo, solo le beghine, cariche d'ogni peccato mortale, ed alcuni cretini, sono il ludibrio della setta [8].
>
> Il credito del gesuitismo va in ragione inversa del progresso umano. Generalmente quando uno stato diventa libero o quasi, la prima cura delle persone intelligenti si è quella di proporre la cacciate dei gesuiti, e quando il paese ricade sotto le unghie d'un'aquila, cotesta gramigna ripullula di nuovo maravigliosamente [9].

Alla fine del romanzo Garibaldi conclude che la Compagnia di Gesù è una:

> perversa istituzione, il di cui studio è quello di voler annientare l›uomo sotto la duplicità della menzogna e della depravazione, rivestendolo della cocolla e della sottana, è una maledizione per la umanità, che può da essa esser traviata, ma che risorgerà infrangendone il putrido catafalco [10].

Come si evince i giudizi di Garibaldi sui gesuiti sono molto aspri, ma va detto che egli lodò in più occasioni anche sacerdoti che si schierarono dalla parte dell'unità d'Italia, come Ugo Bassi (1800-1849), che egli definisce sacerdote del vero [11] e ammette in un passaggio de *I Mille*:

> Il prete è un uomo come gli altri, lo capisco anch'io, ed in lui non è l'uomo che osteggio, ma il carattere bugiardo e nocivo [12].

Il pensiero dell'eroe di Montevideo sui gesuiti fu sempre negativo, risentendo del clima di contrasto durissimo tra la Compagnia di Gesù, che dopo il 1850 divenne l'alfiere del potere temporale del papato e "ostilissima" al Risorgimento, e il movimento per la creazione di una Italia unita, ma questo non impedì mai al Generale di cogliere la bontà di un uomo anche sotto una tonaca.

Note

[1] Giuseppe Garibaldi, *Cantoni il volontario*, Kaos edizioni, Milano 2006, p. 30.

[2] Ivi, p. 75.

[3] Ivi, p. 76.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

[6] Ivi, p. 77.

[7] Giuseppe Garibaldi, *I Mille*, Carlo Delfino editore, Sassari 2007, p. 111.

[8] Ivi, p. 208.

[9] Ivi, pp. 208-209.

[10] Ivi, p. 383.

[11] Giuseppe Garibaldi, *Cantoni il volontario*, op. cit., p. 147.

[12] Giuseppe Garibaldi, *I Mille*, cit., p. 370.

Vere e false storie

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

A partire da argomentazioni ragionevoli è sempre possibile sostenere conclusioni preconcette, ad esempio contro la libertà di espressione e di stampa. Ne danno un esempio due articoli su *L'arte di Falsare le storie* [1], e sui *Ripari contro le false istorie* [2], apparsi su *La Civiltà Cattolica* nel lontano 1853, ma tuttora validi nello spirito che li impronta.

Essi prendono lo spunto dalla pubblicazione di importanti opere (per non parlare di altre minori alle quali non si vuole accennare) che ad esempio presenterebbero una storia d'Italia o del papato, artatamente falsate rispetto a quanto stimato veritiero dallo scrivente.
Senza entrare sulle specifiche contestazioni, è interessante riportare le argomentazioni addotte. Lo sfondo è quello della instancabile lotta ai principi dell'Illuminismo:

> Nei mezzi che l'Illuminismo tenne per corrompere la fede e i costumi dei popoli, v'ha professatamente ed in formole espresse e precise ancor questo, di rivolgere le menti alla LUCE con rifare le storie, le quali non le fossero propizie, o favorevoli. [p. 17].

Le storie risulterebbero falsate per due fondamentali motivi: primo, l'ignoranza, ovvero se chi scrive "non sia informato profondamente dei fatti che deve narrare, se egli non sia giudizioso ad assegnarne le immediate loro ragioni, se infine non sia ragionevole ad ordinare gli uni con le altre nella necessaria loro connessione" [pp. 21-22]; secondo la calunnia, ovvero la "maligna volontà d'affermare il falso per il vero" [p. 23]. Da ciò ne viene che "l'ignoranza nel giudicare l'improbabile per probabile è a lui sprone ad ammettere nel suo libro le più sbombardate fiabe purché avversino la parte ch'egli vuol calunniare" [p. 23].

Si tratterebbe di un'arte antica, ma di facile effetto, di una "congiura permanente contro la verità" ampiamente esercitata sin dagli esordi della Riforma luterana, ed in particolar modo a mezzo della "congiura enciclopedica dello scorso secolo". Con quale effetto sui lettori è facile comprenderlo. Infatti,

> generalmente parlando il più gran numero dei lettori d'una istoria, buona o rea che ella sia, non ascolta quel racconto come farebbe un giudice che ode un testimonio, il quale aspetta d'udire l'altra parte a fine di formare la sentenza del fatto. Esso l'ascolta come la sentenza diffinitiva d'un giudice venerato. Giudice perché già suppone che avanti di porre al pubblico il racconto abbia lo scrittore indagato il come ed il perché, il pro ed il contra d'ogni sua parte. Giudice venerato, perché l'antica riverenza che s'aveva in chi stampasse un libro è così radicata nel cuore del popolo che ad estirparla ancor non bastò l'ignominia e il disordine della moderna stampa. Come volete adunque che egli non faccia a fidanza con lui, e non gli renda ciecamente l'omaggio della sua credenza? [pp. 25-26].

Venendo al caso che inquieta lo scrivente, anche la moltitudine delle "false storie" che al momento circolano in Italia è un "atto deliberato, e voluto per istudio di malvagio intendimento" [p. 18]. Scontata la

> naturale morbidezza dei più volgari lettori a prestar fede a qualunque istoria [...] il tossico quanto è più occulto e segreto, e quanto più vi è largamente propinato sotto ragione ed apparenza di utile e saporosa medicina, tanto più certa produce la morte [p. 26].

Fra gli esempi di questo veleno vengono citati ad esempio "la favola della magia di papa Silvestro II" e "la novella della papessa Giovanna" [pp. 26-27], ma anche l'interpretazione, di parte avversa alla

chiesa, delle vicende di Galileo, dell'Inquisizione, della notte di S. Bartolomeo [p. 32].
Alcuni elementi renderebbero particolarmente efficace l'uso di questo mezzo da parte dei nemici della religione: "la grande facilità dell'impresa, il gran danno che può fare, la malagevolezza del ripararvi" [p. 19], ma anche "l'intrepidezza dell'affermazione" e "la sicurezza del racconto" [p. 28].
E d'altronde "non v'è cosa tanto difficile a farsi quanto una buona storia" [p. 19]. A tal fine occorrerebbe infatti rispettare tutte e tre queste condizioni: (a) "recare i fatti con le loro circostanze come attualmente accaddero", (b) "recare di ciascun fatto la ragione propria e speciale", (c) "ordinarli insieme e disporli nella loro dipendenza scambievole" [p. 21].
Al contrario, non giovano alla redazione di una buona storia alcuni elementi: (a) "l'animo appassionato verso un qualche partito", (b) "la mente preoccupata da qualche falso pregiudizio", (c) "l'immaginazione", (d) "l'ignoranza nel giudicare" e la "poca critica", (e) "la piccola penetrazione della mente", (f) "la poca pratica delle cose del mondo" [pp. 22-23].

> Avevamo adunque ragione di asseverare che le istorie scritte a disegno di mentire e di calunniare trovano assai facile credenza nel volgo, e per legittima conseguenza producono appo i lettori un gravissimo danno. Ma fosse almen questo danno riparabile con quella medesima agevolezza colla quale vien esso cagionato! Accade precisamente il contrario, e il faremo qui toccare con mano al nostro lettore [p. 29].

Diagnosticato il male, si passa ad esporne i possibili rimedi, purtroppo piuttosto malagevoli di fronte ad una male affrontabile controparte, anche perché

> sventuratamente il solo confutare una storia non giova allo scampo delle sedotte moltitudini, e altri doveri toccano a chi vuol rettamente e con pro cercarne il bene [p. 150].

Una controparte disprezzabile, e quanto mai eterogenea:

> Ci sono adunque noti i sensi che attingono a cotali libercolacci i giovani inesperti nei loro crocchi, i frequentatori delle università nelle loro adunate, lo sciame dei ministri, dei commessi, degli scrivani nei loro scrittoi o nei loro studii; gli artisti e i virtuosi nei caffè; i mediconzoli, gli spezialucci, i procuratori, gli avvocatelli e tutta quella lunga generazione di mediocrissimo ingegno e di mal condotta disciplina, la quale non disonora meno la nobiltà della propria professione coll'ignoranza, di quello che faccia onta alla santità della propria fede colla miscredenza [pp. 150-151].

Per ottenere l'effetto voluto, la confutazione dovrebbe essere in primo luogo sollecita:

> Ogni rimedio di sua propria natura ovvero è curativo, ovvero è preservativo; e sebbene la cura che impedisce la venuta del male è le cento volte preferibile alla cura che venuto lo discaccia, nondimeno, quando il male ci è, essa è la sola possibile a mettersi in uso. Questo si avvera delle infermità che infettano i corpi, e dei vizii che deturpano gli animi: questo vale così per gl'individui come per le società; questo ha luogo tanto nei mali interni, quanto negli esterni. Applicando ciò alle perniciose opinioni diffuse per la lettura degli storici menzogneri, la prima attenzione deve essere adunque rivolta a dissiparle dal capo del popolo, e a distruggerle. Ora per cotesto non vale una qualsivoglia confutazione che se ne scriva: egli fa mestieri d'una confutazione sollecita e popolare. Se mancano alla confutazione questi due pregi, sia pur essa evidente, sia erudita, sia dotta; essa sarà perduta per la moltitudine, perché non otterrà il suo intendimento [pp. 151-152]

e non deve dar tempo alle false idee di radicarsi:

> L'indole [...] del male che producono le istorie perfidamente bugiarde è in ciò riposta: che germinino nell'animo del popolo un errore e vel radichino profondamente, nascondendo l'origine ed il rampollo di quell'errore. Lasciate voi ora un bel tempo senza risposta quello storico mentitore: e poi provatevi coi vostri argomenti rifutativi a dileguar quei lusinghevoli falsi per lui persuasi con iscaltrezza forse maggiore della perfidia. Non dovrete allora più rimettere nella nuda loro verità dei fatti trasformati in tutt'altro da quel che erano: essi sono già dimenticati [p. 153].

In secondo luogo, la confutazione deve essere "volgare e comune", ovvero deve tener conto delle capacità di chi ascolta:

> Il popolo minuto non giudica d'ordinario a punta di ben condotto ragionamento; ma lasciasi abbagliare dallo splendore di leggiadre fantasie: non è capace di pesare equamente il valore delle testimonianze che si adducono; ma si affida a chi primo gli si presenti con sembianza amica quasi persona domestica e di piacevolezza fornita e di brio: non conosce indole di tempi, diversità di costumi, potenza di principii; ma giudica da quel che guarda e da quel che ascolta intorno a sé: non istima né abbraccia le parole pel concetto che esse esprimono; ma per lo contrario s'attiene ad un concetto per la forma seducente delle parole che lo ingeriscono e lo persuadono: non è infine tollerante di lunga fatica pel bene che ne può sperare; ma s'appiglia a tutto ciò che gli alleggerisce noia e fatica; abbia pure a portargli nocumento, che a lui non monta. Quindi ne seguita che volentieri leggerà una breve novelletta ove s'incarichi a cagion d'esempio di sordida avarizia, o d'ipocrisia volpigna l'ordine ecclesiastico; e non vorrà saperne di leggere una grave dissertazione nella quale si dimostra ad evidenza la disinteressata generosità dell'ordine clericale nella Chiesa cattolica [pp. 155-156].

In pratica occorrerebbe distinguere fra due categorie di uditori e lettori: (a) "gli spiriti magnanimi e addottrinati [che] sanno scorgere i contrassegni della falsità in una narrazione", e (b) "gli animi deboli, ineruditi, leggeri [che] siccome non conobbero la falsità dell'asserzione, così non dubitarono dell'autorità del narratore" [pp. 153-154]. Ed occorrerebbe evitare, ciascuno con l'autorità che gli compete, che si presti attenzione alle false storie:

> Il padre di famiglia nella sua casa, il maestro di scuola nel suo ginnasio, il padron d'officina nella sua stazione, il capo d'offizio nel suo scrittoio, il Podestà nel suo territorio, il Principe nel suo Stato del pari che il parroco nel suo piviere, e il Vescovo nella sua diocesi debbono procurare a ogni costo che quei perfidi seminatori di mali semenze non li trovino giammai sopiti di tal fatta, che possano francamente entrare o nell'aiuola, o nel giardino, o nel campo a spargervi il tristo seme del soffocante loglio, della pungente ortica, della acuta e velenosa zizzania. Essi hanno dal Cielo l'autorità perché dirigano i loro sudditi al bene di cui sono capaci, che non è solo il bene dei loro corpi, ma abbraccia altresì, anzi a più santa ragione benché non sempre così direttamente, il bene delle loro anime. [...] Essi

> debbono prendere esempio dalle industrie medesime che adoperano i nemici della Chiesa e della società al fine di pervertire i semplici. Qual mezzo lasciano costoro di porre in effetto perché siano i primi ad entrar col veleno nei vergini intelletti degl'innocenti fanciulli, nelle menti semplici ed inesperte del popolo, nelle bollenti e smaniose fantasie dei giovani imberbi, e degli uomini minuti ed ignoranti? Nei libri della puerile istruzione han disseminato le loro menzogne: cominciando dai simbolici e figurati abecedarii, e terminando ai corsi, ai compendii, alle sinopsi, alle istituzioni di storia municipale e nazionale [pp. 157-158].

Contro tutto questo occorrerebbe una ben mirata divulgazione, centrata sulla *Storia Sacra* e sulle *Verità* del cattolicesimo, che in particolar modo coinvolga la "gioventù abbandonata" e sensibile alla seduzione della cattiva stampa. Infatti

> non sono le astratte teorie, ma sono i dommi incarnati nel fatto quelli che tenacemente impigliano le moltitudini: non sono gli uomini di comun senso ma i parabolani e gli spacciatori di novità quelli che ne affascinano gli animi [p. 153].

Dunque

> a parlare fuori di figura, ei bisogna che per ributtare le false istorie indiritte al popolo veggano la luce delle schiette istorie scritte pel popolo: vale a dire brevi di volume, svolte di forme, amene di modi, leggiadre di apparenza, sparse di attici sali e di eleganti grazie, le quali attraggano, invitino, e quasi sforzino i lettori più svogliati e fastidiosi. Chi ebbe dalla natura ingegno a tanto, non lo tenga ozioso se egli ama il bene della sviata moltitudine. Ingentilisca, avvivi, divulghi, e diciam così popolarizzi quelle più dotte confutazioni, le quali per la loro mole e dottrina non arriverebbero altrimenti in mezzo al popolo [pp. 156-157].

Si tratta, a ben vedere, di un ineludibile dovere morale:

> Vergogna è dunque pel giovane cattolico l'ignorare i fasti della propria religione, e più che vergogna è danno. Imperciocché una gioventù abbandonata si rea forma d'istruzione nelle scuole, enete per fermo che a suo danno troverà chi malamente ne informi le troppo pieghevoli menti, e pre sto o tardi apprenderà senza pur saperlo in luogo della verità, che altri le tenne chiusa, la menzogna e la calunnia [p. 160].

Veniamo infine alla terza importante caratteristica della confutazione; quella che ne espone in modo radicale la condotta operativa. Essa deve "prevenire il giudizio". Dato che è impossibile "tener dietro ad ogni menzogna, ed andarle tutte ad una ad una scoprendo e sbugiardando», occorre adottare una «maniera di difesa la quale valga di per sé sola contro ogni attacco speciale", prendendo esempio dalla prassi dei tribunali: in pratica, occorre attuare "l'esclusione del testimonio", ovvero screditare a priori la sua testimonianza, senza timore di venire accusati "d'intolleranza e di esagerazione" [pp. 162-163]. Questa "esclusione" è doverosa ed inevitabile nel caso dei non cattolici:

> se lo scrittore neghi di essere cattolico, o che di fatto non sia; la sua testimonianza contro la Chiesa Cattolica non può accettarsi perché vien da nemico: essa sarà necessariamente passionata [p. 164].

Se poi gli scrittori non cattolici non sono "parziali e setteggianti", allora certamente sono "ignoranti". Ma il modus operandi non cambia:

> La testimonianza adunque di scrittor non cattolico contra la Chiesa Cattolica debbesi rigettare come evidentemente parziale. Né vale il dire che cogli stessi argomenti si escluderebbe altresì la testimonianza d'uno scrittore cattolico a pro della Chiesa cattolica: come non vale il negare al padrone la legittimità del possesso perché fu negata al ladro: come non vale il torre al suddito fedele godimento dei suoi dritti perché fu tolto al contumace. Il Cattolico assumendo la difesa delle qualità divine della sua Chiesa non difende una fattura sua propria, ma una istituzione divina: per lui non è vi zio di parzialità è debito strettissimo di verità. Quindi sorge in lui quel sentimento di nobiltà che lo allontana dalla bassezza della menzogna, della finzione, della esagerazione istessa: quindi quel dettame del dovere che non lascia battergli nel raccontare altra via che la regia della verità e dell'onestà: quindi quella sicurezza della causa, per la quale non teme oscurità né disonore da qualunque vizio, o abuso che confessi in un uomo mortale: quindi quell'affetto generoso alla Chiesa istessa pel quale schiverà di disonorarla con ignobili e calunniose difese: quindi quell'industria dello zelo di piuttosto conciliarsi l'animo dei miscredenti scusandoli, che innasprirli ancor degnamente accusandoli, quando si ha speranza che possa produr vantaggio ai miscredenti, e non recare agl'incauti danno di seduzione [pp. 165-166].

Qui il cerchio si chiude. Di fronte alle difficoltà ed all'incerto esito della confutazione, l'arma risolutiva (per quanto non citata) sembra non poter esser altro che la messa all'*Indice*.

Note

[1] Matteo Liberatore, *L'arte di falsare le istorie*. La Civiltà Cattolica, 1 gennaio 1853, serie II, volume V, pp. 15-29.

[2] Matteo Liberatore, *Ripari contro le false istorie*. La Civiltà Cattolica, 15 gennaio 1853, serie II, volume V, pp. 150-166.

L'ATEA

Ai lettori

Di ritorno a un anno di distanza, ma ben decisi a proseguire l'opera dandoci una più frequente periodicità, speriamo che continuiate a seguirci.
Non abbiamo ancora ripristinato una rubrica dedicata alle lettere (abbiamo ricevuto soprattutto elogi e vogliamo fare i modesti).
Lo faremo nel prossimo numero, subito dopo l'estate, se continuerete a scriverci a questo indirizzo:

`letterealatea@gmail.com`

Le lettere ricevute sono comunque visibili nel sito:

`www.rivistaatea.it`

da cui potete anche scaricare questo numero e il precedente in formato pdf e consultare gli indici.
Contiamo sui vostri contributi, suggerimenti e commenti e ve ne ringraziamo fin d'ora.

Stefania Basso
Stefano Bigliardi
Baldo Conti
Francesco D'Alpa
Maurizio Di Bona
Marirosa Di Stefano
Enrica Rota,
Giuseppe Spanu
Maria Turchetto

30 maggio 2021

Nota
Anche questa volta Maria Turchetto si è cimentata nell'impaginazione. Non è una professionista, anzi è parecchio pasticciona, perciò si scusa con i lettori per gli errori e le imperfezioni dovuti alla sua imperizia. Sempre sperando di fare meglio in futuro.

In questo numero

Editoriale
di Maria Turchetto 3

I NEMICI DEL PENSIERO

Internet ci rende stupidi o intelligenti? Un percorso bibliografico
di Maria Turchetto 4

Pensare lentamente
di Stefano Scrima 9

Di *Logos* e di *Like*. Conversazione sulla *Popsophia* con Lucrezia Ercoli
di Stefano Bigliardi 11

Eremiti postomoderni
di Francesco D'Alpa 15

Pensiero *memizzato*, pensiero impoverito? Conversazione con il professor Gianpietro Mazzoleni
di Stefano Bigliardi 17

Breve storia del pensiero reificato
di Enrica Rota 23

L'iceberg, la savana, la toga. Conversazione con l'avvocato Antonio Forza
di Stefano Bigliardi 25

Il cervello del paleolitico, ovvero: come giustificare moderne pulsioni e antichi pregiudizi
di Marirosa Di Stefano 31

L'illusione degli alieni: perché non possiamo essere paleoastronautici
di Giuseppe M. Cùscito 35

Complottismi: la curiosa storia di Q
di Paola Frongia 40

CONTRIBUTI

Il mito della libertà
di Baldo Conti 42

Il nemico in casa: Monaldo vs Giacomo Leopardi
di Giuseppe Spanu 43

Il clero, il virus, Pachamama
di Francesco D'Alpa 45

Morfologie e generi delle divinità nei miti della creazione
di Giuseppe F. Merenda 48

La scienza ingannevole e le presunte apparizioni mariane a Medjugorje
di Francesco D'Alpa 54

LA CIVILTÀ GESUITICA

Lockdown alla gesuita
di Francesco D'Alpa 57

Un gesuita contro il risorgimento satanico: Padre Bresciani e le origini del complottismo
di Giuseppe Spanu 61

Garibaldi contro la Setta Nera
di Giuseppe Spanu 64

Vere e false storie
di Francesco D'Alpa 65